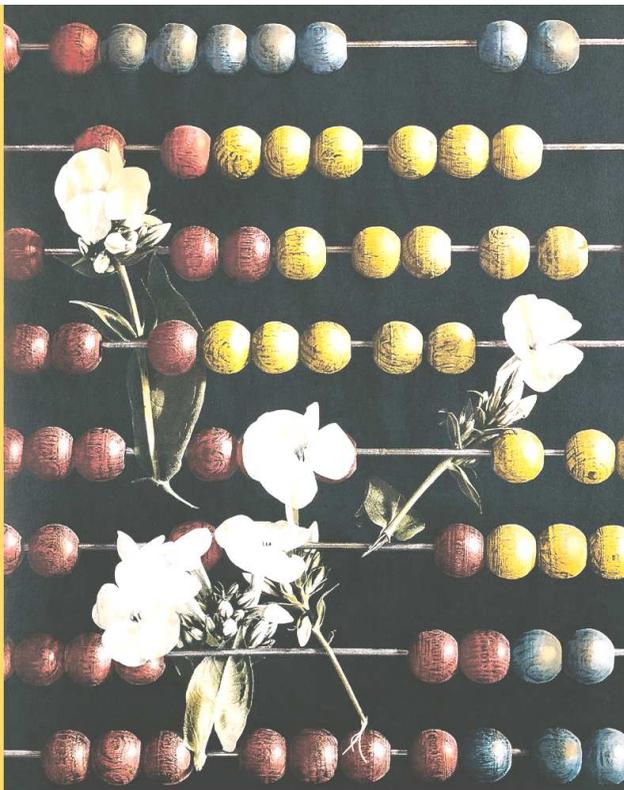


S  
C  
R  
I  
T  
T  
O  
R  
I  
D  
I  
S  
A  
R  
D  
E  
G  
N  
A



ALBINO BERNARDINI

# Le bacchette di Lula

ILISSO

*ALBINO BERNARDINI*

LE BACCHETTE DI LULA

con la prefazione di  
**Gianni Rodari**  
*alla prima edizione*

nota introduttiva di  
**Anna Maria Sanna**

ILISSO



**Albino Bernardini.** Nato a Siniscola (Nuoro) il 18 ottobre 1917, frequenta l’Istituto Magistrale di Nuoro dove si diploma nel 1940.

Durante la seconda guerra mondiale partecipa alle campagne d’Albania, Grecia e Jugoslavia.

Nel 1942 riceve il suo primo incarico, insegna nelle scuole elementari di Siniscola e da qui ha inizio un’ininterrotta quanto unica e intensissima esperienza pedagogica che egli interpreterà con lo spirito di una vera e propria “missione”.

Nel 1944 s’iscrive al Partito Comunista ed instaura una serie di contatti politici e culturali che segneranno una maturazione delle sue convinzioni ideali e una svolta nell’elaborazione del suo pensiero pedagogico.

Nel 1949 è a Lula, piccolo centro del Nuorese, dove si ferma ad insegnare per un solo anno. Viene messo in aspettativa per due anni, durante i quali opera in vari paesi della Barbagia. In questa regione pastorale, caratterizzata – come le altre dell’interno isolano in quegli

anni – da un profondo sottosviluppo economico e sociale, trova una situazione che diverrà in Bernardini l’emblema della condizione violenta e repressiva dell’istruzione scolastica. Infatti, a Lula (come in tutta la Barbagia, dove insegnerà fino al ’60) l’arretratezza sociale è tale che il maestro si profonde in un impegno totale portando l’azione pedagogica e didattica al di fuori dello stretto ambito scolastico, dando inizio ad una battaglia che coinvolgerà l’intera comunità. Col suo operato, Bernardini dimostra – già prima della formazione del Movimento di Cooperazione Educativa (sorto nel 1951) – che l’azione educativa, scolastica, sociale e politica fanno parte, in lui, di una vitale, indissolubile e precoce vocazione alla formazione di un uomo nuovo, inserito e partecipe di una società più giusta e cosciente del ruolo che in essa occupa. Nel 1951 è a Bortigali, dove durante uno sciopero a sostegno dei contadini del luogo è arrestato e sottoposto a quattro mesi di reclusione nelle carceri di Oristano.

Nel 1960 si trasferisce con la moglie e i due figli a Roma; nello stesso anno ottiene l’incarico per insegnare in una scuola della borgata di Pietralata, dove gli viene affidata una classe di bambini provenienti da famiglie appartenenti al sottoproletariato urbano, in genere figli di immigrati meridionali.

Bernardini riesce a trasformare quest’esperienza in un’intensa avventura umana e intellettuale durante la quale, in un solo anno, affronta il problema di una scuola “diversa”, fondata sull’attivismo pedagogico e in stridente contrasto con la “scuola delle bacchette” conosciuta a Lula, in Sardegna, ma in quegli anni ampiamente praticata in ogni scuola d’Italia.

Da quest’esperienza didatticamente produttiva e ricca di significativi risvolti umani nasce *Un anno a Pietralata* (Firenze, La Nuova Italia, 1968), un libro attraverso il quale – col taglio autobiografico che caratterizzerà pressoché tutte le sue opere – Bernardini dà una vivace testimonianza della sua concezione dell’insegnamento e della funzione sociale della scuola.

A quest’opera, nel 1973, s’ispirerà Vittorio De Seta (già regista del film *Banditi a Orgosolo*, del 1961) per realizzare *Diario di un maestro*; un film di grande successo, prodotto dalla RAI. Girato con uno stile di grande effetto documentaristico, sarà trasmesso dalla televisione nazionale in quattro puntate, e avrà il merito di far conoscere ad

un larghissimo pubblico di telespettatori un modello di scuola diverso da quello tradizionale e autoritario. L'opera di De Seta – forse anche più del libro da cui è tratta – riuscirà a rendere popolare quel nuovo modo di concepire l'insegnamento che apparenta Bernardini ai principali protagonisti della “pedagogia collaborativa”, quali Mario Lodi e Celestin Freinet, nonché agli esponenti del Movimento di Cooperazione Educativa (cui Bernardini aderirà nel 1960).

Per il “Maestro di Pietralata” quegli anni sono caratterizzati da una frenetica attività, che lo conduce a visitare numerosissime scuole della Penisola, accompagnata da una profonda riflessione sulla necessità di migliorare i fondamenti pedagogici del sistema educativo italiano.

Dopo il successo del suo primo libro sulla scuola di Pietralata, ripercorrendo con la memoria l'esperienza vissuta in Sardegna, particolarmente quella di Lula, dov'egli aveva vissuto un intenso momento di presa di coscienza dei suoi compiti di educatore, scriverà il libro *Le bacchette di Lula* (Firenze, La Nuova Italia, 1969, con prefazione di Gianni Rodari; poi Nuoro, Ilisso, 2003).

Ancora all'ambiente sardo sono legati i ricordi ricostruiti nel libro *La scuola nemica* (Roma, Editori Riuniti, 1973), nel quale, attraverso un'indagine «più umorale e passionale che scientifica» sulla scuola in Barbagia viene a rappresentare una condizione umana di drammatica repressione ed emarginazione che è però tipica dell'intera società italiana del tempo.

Dopo il soggiorno a Pietralata, l'avventura laziale di Bernardini prosegue, per tre anni, a Villa Adriana, e, successivamente, dopo un ulteriore breve periodo a Pietralata, verrà incaricato d'insegnare in una scuola di Bagni di Tivoli, dove rimarrà fino al 1977, anno del pensionamento. Pertinente al periodo trascorso in quest'ultima località è il libro *La supplente* (Firenze, La Nuova Italia, 1975), nel quale si racconta di come i problemi di una scolaresca – alle prese con i diversi metodi d'insegnamento applicati da una supplente e dal loro maestro (Bernardini) – sono positivamente risolti quando li si affronti con la dovuta sincerità e con la necessaria adesione umana alle esigenze educative dei più piccoli.

Dello stesso anno è la pubblicazione di *Diventare maestri* (Firenze, La Nuova Italia, 1975), risultato della collaborazione con Tonino Mameli e Alberto Granese, due docenti dell'Università di Cagliari;

del libro, Bernardini cura la parte che tratta delle tecniche didattiche più appropriate per gli intenti formativi di una scuola che rompa con l'insegnamento tradizionale e punti alla formazione globale e responsabile dei giovani.

Nella sua lunga carriera, Bernardini ha svolto, per ragioni scolastiche e culturali, numerosissime visite in varie scuole italiane ed estere (Francia, Polonia, Svizzera, Stati Uniti ecc.). Frutto di un viaggio in Unione Sovietica, la patria di Anton Sémionovitch Makerenko – autore di *Consigli ai genitori* e di *Poema pedagogico* e primo vero ispiratore della pedagogia bernardiniana –, è il libro *Viaggio nella scuola sovietica* (Trapani, Celebes Editore, 1977), nel quale registra le impressioni e le valutazioni ricevute dall'osservazione dei metodi d'istruzione praticati nel paese del comunismo reale.

Nel 1977 Albino Bernardini va in pensione, lascia dunque l'insegnamento ma non abbandona la scuola; né smette l'impegno di divulgare le problematiche inerenti il rinnovamento dei metodi pedagogici in Italia. È il momento, anzi, durante il quale intensifica la partecipazione a dibattiti nonché la frequentazione dei convegni scientifici nei quali si discutono temi educativi. S'interessa, poi, di cinema per ragazzi (soprattutto, però, di quello *fatto* dai ragazzi) ed è chiamato da insegnanti di tutta la Penisola a programmi di formazione nelle loro aule scolastiche; impegno gravoso, questo, al quale però Bernardini si presta volentieri e con autentica gioia, cercando, ovunque possibile, di avvalorare con la sua presenza e la sua testimonianza la validità del messaggio pedagogico di cui si è fatto portatore. Da quest'esperienza nasce una fittissima e calorosa corrispondenza che, con l'andare degli anni, formerà un *corpus*, del tutto unico nel suo genere, composto da oltre quindicimila lettere inviategli da insegnanti, bambini e ragazzi d'età scolare d'ogni parte della Penisola.

Impegnato sul versante del possibile uso della televisione quale mezzo per dare voce al mondo dell'infanzia, Bernardini ha curato anche numerose rubriche su quotidiani e periodici. Pienamente convinto del valore educativo delle favole, specie se create dai bambini, ad un certo punto della sua vita si dedicherà a scrivere storie senza finale, invitando quindi i ragazzi stessi a completarne la trama ed inviargli per lettera la conclusione da loro inventata. In questo modo, i bambini si sentono doppiamente protagonisti e gratificati perché vivono in

prima persona tanto la lettura quanto la conclusione del racconto. Molte di queste favole saranno pubblicate in libri, su periodici e quotidiani, quali, ad esempio, *Paese Sera*, *L'Unione Sarda*, *La Nuova Sardegna*, *Hinterland* ecc.

Immediatamente dopo gli anni Ottanta pubblica *Bobbi va a scuola* (Torino, ERI, 1981), che raccoglie dieci racconti per bambini scritti per il Dipartimento Scuola Educazione della RAI. Il libro – vincitore del “Premio Nazionale di letteratura infantile città di Bitritto” (comune in provincia di Bari) – propone prevalentemente favole il cui soggetto è ripreso dalla vita quotidiana e dai ricordi d’infanzia dell’autore, benché questi non disdegni, in alcuni casi, il ricorso a elementi fantasiosi propri della novellistica tradizionale.

Sono inoltre da ricordare *Uno strano compagno di scuola* (Milano, Editrice Piccoli, 1985); *Disavventure di un povero soldato* (Bergamo, Juvenilia, 1988), significativamente dedicato «Ai ragazzi di tutto il mondo perché capiscano meglio quanto è brutta e terribile la guerra»; *Le avventure di Grodde* (Roma, Editori Riuniti, 1989); *Tante storie sarde* (Cagliari, Edizioni Castello, 1991); *La banda del bolide* (Cagliari, Editrice Dattena, 1991); *Storie di gente comune* (Cagliari, Edizioni Castello, 1993), scritto in collaborazione con Tonino Mameli; *Il palazzo delle ali e altre storie* (Torino, Il Capitello, 1995); *Un viaggio lungo trent’anni* (Cagliari, Edizioni Castello, 1996); *Nonno, perché non ci sgridi mai?* (Bagni di Tivoli, Casa Editrice 86, 2003).

Innumerevoli sono gli articoli e gli interventi di Bernardini su pagine di riviste e quotidiani, quali *Il giornale dei genitori*, fondato da Ada Gobetti (vedova di Piero Gobetti), *Paese Sera*, dove per alcuni anni ha diretto una pagina per ragazzi, *L’Unità*, *L’Unione Sarda*, *La Nuova Sardegna*, *Il Pioniere*, *Riforma della scuola*, *Cooperazione educativa*, *Scuola e città* e *L’Educatore*.

Bernardini, alla veneranda età di ottantasette anni, nella sua casa di Bagni di Tivoli (Roma) dove attualmente vive, ancora riceve lettere dai tantissimi giovani conosciuti durante una straordinaria ed esaltante esperienza educativa condotta con infinito amore nelle scuole di tutta l’Italia.

E’ solito trascorre l’intera estate nella sua Sardegna, e precisamente a La Caletta di Siniscola.

## LAUREA HONORIS CAUSA



Non è mai davvero troppo tardi!

Infatti il Maestro Albino Bernardini ha conseguito la laurea all'età di 87 anni, conferitagli il 27 gennaio 2005 dall'Università di Cagliari in Scienze della Formazione Primaria quale alto riconoscimento alla sua lunga carriera di educatore.

La toccante cerimonia si è svolta nell'affollata Aula Magna della Facoltà di Lettere dell'Università isolana, alla presenza di rappresentanti del MCE – Movimento di Cooperazione Educativa di cui Bernardini è membro – tra i quali Rinaldo Rizzi e Mariella Marras, di amici e parenti e di un nutrito gruppo di bambini di Cagliari e di Oliena venuti appositamente per assistere alla consegna dell'ambito titolo.

“Prima di ogni cosa vorrei salutare tutti i bambini d'Italia perché sono loro che hanno reso possibile il mio lavoro e di conseguenza questo riconoscimento” – così ha esordito Albino Bernardini nella sua Tesi intitolata “Riflessioni sulla scuola di base” letta dal figlio Francesco.

Quindi il Magnifico Rettore, prof. Pasquale Mistretta, ha conse-

gnato nelle mani del Dott. Bernardini, visibilmente emozionato in tocco e toga, la pergamena della Laurea Honoris Causa tra gli applausi gioiosi e festanti di tutti i presenti. Una giornata davvero memorabile che rappresenta il giusto coronamento di una vita vissuta dalla parte dei bambini e dei più deboli.

## **TESI DI LAUREA "RIFLESSIONI SULLA SCUOLA DI BASE"**

**CAGLIARI 27 GENNAIO 2005**

Prima di ogni cosa vorrei salutare tutti i bambini d'Italia perché sono loro che hanno reso possibile il mio lavoro e di conseguenza questo riconoscimento.

In secondo luogo i professori dell'Università di Cagliari, primo fra tutti il Magnifico Rettore prof. Pasquale Mistretta, il prof. Alberto Granese col quale a suo tempo ho collaborato, e coloro che hanno avuto l'idea di proporre questo riconoscimento, cioè gli amici del MCE (Movimento di Cooperazione Educativa), Mariella Marras e Rinaldo Rizzi. Infine tutti coloro, amici e conoscenti, che con la loro presenza hanno inteso condividere questo avvenimento.

Grazie a tutti.

Ed ora dovrei parlare di me: cosa certamente più difficile. Devo perciò citare fatti che credo abbiano dato luogo a questa Laurea honoris causa.

Sono i bambini che ho incontrato come maestro nel lontano 1943 e che, al rientro dal fronte – perché anch'io ero, prima di diventare educatore, mio malgrado un guerriero – con il loro affetto, la loro simpatia, le loro domande e i loro problemi hanno permesso che io mi affezionassi talmente a loro che non ho più potuto distaccarmene.

Non è retorica, come potrebbe sembrare, ma realtà. Ricordo che un giorno – a seguito di voci circolanti – un piccolino, avevo una seconda elementare, mi disse: “Vero che voi non ci lascerete più?”. Voleva dire che li avrei accompagnati fino in quinta. Ed io ho risposto: “Ma senz'altro, state tranquilli!”.

Così non accadde perché ci furono ancora richiami. Uno di questi

mi portò proprio a Cagliari dove vissi i momenti più difficili della guerra per via dei bombardamenti.

Subito dopo ripresi ad insegnare con qualche intervallo che dedicai alla politica, esperienza che non fu fortunata per me in quanto questa mi “regalò” subito quattro mesi di carcere ad Oristano. Eppure fu una importante esperienza di immersione nell’impegno civile.

Subito dopo ripresi a insegnare con lo stesso calore ed entusiasmo di prima, motivato da una fede civile sul grande compito educativo di una scuola impegnata a costruire e ad educare alla democrazia. Insegnai a Siniscola, La Caletta, Budoni, Borore, Lula e Bitti.

In tutti questi paesi del centro Sardegna trovai sempre bambini spontanei, meravigliosi, sensibilmente diversi da quelli nei quali successivamente ebbi l’avventura di incappare nelle borgate romane: rotti a tutto, come vedremo.

In ognuna di queste scuole ebbi tante soddisfazioni, ma anche amarezze.

Quella che mi fece soffrire di più fu l’esperienza di Lula, non certo per causa dei bambini così cari e buoni, ma per via di una parte della popolazione che mi si pose contro animata da una pregiudiziale unicamente politica. In seguito, era il 1969, pubblicai *Le bacchette di Lula* ove descrissi le pratiche seviziose di una maestra, che io chiamai Callina, che usava metodi educativi mortificanti – allora assi diffusi – nei confronti di quei poveri bambini che, per castigo, erano fra l’altro costretti a girare per il paese con la scopa legata alle spalle.

Dopo, a Bitti e le cose cambiarono.

Stetti lì anni e non ebbi mai nessun motivo per lamentarmi.

Eppure anche a Bitti svolsi le stesse attività che facevo a Lula. Non solo nell’intervento didattico a scuola, ma anche nell’impegno sociale fuori.

Devo precisare che a Lula fui mandato via dopo la visita dell’ispettore scolastico e non alla fine dell’anno scolastico, bensì a quindici giorni dalla chiusura delle scuole. Questo a dimostrazione dell’azione punitiva nei miei confronti.

Era difficile, per molti impensabile, allora fare una scuola dalla parte dei bambini.

L’Autorità in classe in quegli anni veniva interpretata come sinonimo di autoritarismo o al massimo di paternalismo. Dare ascolto e

voce agli scolari significava scontrarsi con l'ordine costituito, dettato dalla mentalità dominante e conforme al clima politico del tempo.

A Bitti, avvenne quel che non avrei mai pensato: fui trasferito a Roma, o meglio ancora a Pietralata dietro mia richiesta ma senza alcuna convinzione, e tutto avvenne come un fulmine a ciel sereno. Cominciò così per me una nuova vita.

Nuova vita perché a Roma ebbi l'opportunità di accostare autorevoli persone vicine ai centri educativi ed in un certo senso progressivamente a farne parte. Fu così che conobbi e frequentai Lucio Lombardo Radice, Dina Bertoni Jovine, Ada Marchesini Gobetti, Bruno Ciari e Mario Lodi, nonché tanti di coloro che contribuivano allora ad indirizzare la pedagogia e la politica scolastica italiana.

Tutte le volte che avevo bisogno, sapevo a chi rivolgermi.

Questa condizione mi fu di grande aiuto professionale.

Gianni Rodari, ad esempio, oltre a presentare il mio primo libro *Un anno a Pietralata* venne un'infinità di volte nelle mie classi. A quel primo libro ne seguirono una ventina, due dei quali in collaborazione con Granese e Mameli, tutti in fase di ristampa a cura della pregiata casa editrice Ilisso di Nuoro, diretta da Sebastiano e Vanna Congiu che vedo qui presenti tra il pubblico. Fu possibile riflettere con Rodari sulle esperienze che stavo conducendo per meglio articolare l'intervento educativo. Altrettanto fecero Ada Marchesini Gobetti, Bruno Ciari, Mario Lodi e personalità del cinema quali De Seta e Comencini.

Mi iscrissi allora al M.C.E. e con esso seguii tutte le vicissitudini del Movimento della "pedagogia popolare".

Ricordo ancora quella volta a Pescara, era l'estate del 1967, all'Assemblea Nazionale del MCE quando assieme proprio a Rinaldo Rizzi, che criticavamo un certo elitarismo del MCE, fummo messi in forte minoranza, 17 a 123; una sconfitta che però in seguito riuscimmo a recuperare negli anni successivi.

A Pietralata mi venne assegnata una classe di tredici bambini, sulla carta. In realtà erano dodici, perché uno ero riuscito a scovarlo io.

Ricordo ancora quel primo momento.

Come mi videro, guardarono dall'alto in basso; infatti erano tutti dritti sui banchi e gridavano: "No 'o volemo!!".

La ragione di tale comportamento lo seppi in seguito.

Un insegnante era andato in giro per le classi ed aveva chiesto agli altri colleghi se avevano qualcuno di cui disfarsi. In sordina si liberarono dei peggiori elementi. Questi bambini rifiutati, senza che sapessero niente, si ritrovarono anche a scuola tutti assieme: era la “marmaglia” di Pietralata.

Così la chiamavano i colleghi.

“Povero me! – dissi in cuor mio – e questi dovrebbero essere i bambini di città?”.

In Sardegna mai mi era capitato di vivere momenti simili. Le difficoltà allora mi erano venute dall’ambiente circostante, fermo ad un modello educativo vetusto e poco propenso ad accogliere un maestro che sembrava non fare veramente il maestro dal piglio duro e dalla bacchetta facile. Con tanta fatica li feci accomodare ed iniziò il mio calvario. Fu comunque per me una grande fucina pedagogica fatta di tentativi e di creatività per conquistare quei monelli “alla cultura”, cioè ad un sapere diverso da quello della strada a cui erano avvezzi.

Dopo qualche giorno, Luciano, non ricordo più il perché, tirò fuori un coltello e mi minacciò. Non ci vidi dalla rabbia, mi alzai e gli tolsi a forza il coltello dalle mani.

L’autorevolezza richiedeva la necessità in un tale contesto di esser sostenuta dalla fermezza anche fisica. In questa difficile opera, come se non bastasse, ci si mise di mezzo proprio chi invece doveva dare l’esempio, il Direttore didattico.

Con lui le cose si fecero più serie e complicate. Non potevo muovere un dito che mi stava sempre addosso. Ancora una volta le difficoltà vere venivano dalle incrostazioni di un’istituzione mantenuta in ritardo rispetto alle istanze sociali di democrazia emerse nel Paese con la Resistenza e la Repubblica. Allora pensai di fare per conto mio.

La militanza politica che avevo alle spalle mi dava la coscienza e la forza di rompere gli steccati della gerarchia istituzionale e il muro dell’ottusità pedagogica.

Prima di tutto dovevo “conquistare” l’alunno che mi mancava.

Cominciarono le uscite che svolgevo solamente avvertendo, anziché chiedere il permesso che magari non sarebbe venuto. E questo fece andare su tutte le furie il Direttore. Vi dico solo la fine. Sarebbe troppo lungo ripercorrere l’iter delle controversie in cui incappai.

Andai a Villa Adriana, dove mi trovai benissimo per via dei bambini, mentre lui, il Direttore, credo sia stato trasferito d'ufficio in altra sede. Segno che oramai anche nella scuola cominciava ad entrare l'aria pulita del cambiamento.

Dopo tre anni a Villa Adriana, ritornai a Pietralata.

Mi fecero trovare questa volta ventisette alunni, peggiori dei primi. Era un inferno.

Infine ancora una volta fui trasferito a Bagni di Tivoli. Ma proprio qui incontrai un Direttore "pastafrolla" e potei fare veramente la scuola che desideravo: quella attiva che avevo imparato a conoscere e intravedere attraverso gli incontri e l'MCE: andammo a Firenze, a Caserta ecc., visitammo mezza Italia con tutti i genitori e parenti impostando pratiche didattiche motivate e coinvolgenti (corrispondenze, ricerca d'ambiente, testi liberi, ricerche e relazioni di gruppo...) e non prediche nozionistiche.

Venne a trovarci Tullio De Mauro, Ada Marchesini Gobetti, Lucio Lombardo Radice ed altri.

Dalle prime esperienze di maestro inesperto, come tutti del resto, via via avevo imparato nel crogiuolo dell'esperienza quotidiana, sorretto da una forte motivazione sociale e dall'ideale politico democratico, a fare una scuola diversa, aperta all'ascolto delle esperienze e sollecita a raccogliere il bisogno vitale di conoscenza dei bambini.

Nel mezzo di questa positiva esperienza professionale e dei tempi nuovi esplosi con il '68 venne la proposta del film Diario di un maestro. Ma anche qui le cose non andarono tutte lisce per via del regista Vittorio De Seta. Voleva essere il solo protagonista di questa "proposta pedagogica", spiegare lui la rappresentazione della vita scolastica.

"Se non sbaglio gli dissi – il libro e con esso l'esperienza educativa che descrive sono miei".

Dopo un po' si ritrasse e rimase nel suo ruolo di "regista filmico".

Io ero il maestro e continuai a farlo in un costante atteggiamento di ricerca e iniziativa in classe e fuori della scuola. Perché non bisogna dimenticare che il film uscì nel 1972 quando la scuola era finalmente diventata il centro del dibattito nazionale. Siamo alle soglie dello sciopero generale confederale per il rinnovamento della scuola che contribuì ad aprire la scuola alla partecipazione collegiale. Quindi la gente voleva sapere come si fa una scuola moderna e attiva, anche

stimolata dal film.

Ebbi modo così d'incontrare ed interloquire per oltre un decennio con molti insegnanti in giro per l'Italia.

Ultima mia opera fu la nascita del Premio Nazionale Sardegna di letteratura per l'Infanzia che abbiamo organizzato insieme a diversi amici fra cui Bachisio Porru, Tonino Mameli e lo scrittore Marcello Argilli. Il premio ha avuto e continua ad avere grande successo.

Questi gli ultimi dati: 349 racconti e 117 libri in italiano e 20 in lingua sarda.

Qui mi fermo anche se vorrei descrivere il lavoro di educatore che ho proseguito anche dopo esser andato in pensione dalla scuola attraverso un'intensa opera di corrispondenza, di incontri e dialogo con i bambini di tante classi sparse per il paese. Incontri che testimoniano quante risorse vitali possano essere stimolate e come talora la scuola trascuri e disperda invece tante intelligenze.

Vi saluto tutti, ma proprio tutti, Magnifico Rettore, docenti, amici e conoscenti presenti, e in particolare saluto coloro che per primi pensarono a questo riconoscimento, Rinaldo Rizzi e Mariella Marras, il quale oltre che personale considero dedicato ai tanti maestri di ieri e di oggi impegnati in una azione di ricerca e innovazione.

## **Albino Bernardini**

Il suo sito è

[www.albinobernardini.it](http://www.albinobernardini.it)

*Ha insegnato anche a Como*

## **NOTA INTRODUTTIVA**

Le bacchette di Lula (*Firenze, La Nuova Italia, 1969*) è cronaca dettagliata e puntuale di un intero anno scolastico e insieme intensa testimonianza di passione civile che si manifesta attraverso l'impegno quotidiano e totale.

Publicato successivamente ad *Un anno a Pietralata*, il libro è un'efficace rielaborazione letteraria di una esperienza, talvolta drammatica, vissuta in una scuola elementare in cui predominano ancora concezioni pedagogiche non più giustificabili negli anni Cinquanta, ma ampiamente condivise dalla comunità.

L'esperienza dell'insegnare per il maestro Albino Bernardini è tutt'uno con quella del vivere, in un luogo e in un tempo che mai sono neutri o indifferenti per l'educatore. Tanto meno se il luogo è un piccolo paese dell'entroterra della Sardegna, e se il tempo è quello del dopoguerra. Un tempo gravato di sacrifici ma fecondo anche di speranza di rinascita e ricostruzione in altre regioni, ma non a Lula, un piccolo paese segnato ancora da miseria, abbandono delle terre, disoccupazione ed emigrazione. In tale contesto di sottosviluppo si inquadra la descrizione di un ambiente scolastico anch'esso arcaico e fatiscante: una scuola-aula predisposta ad accogliere il maestro che parla, spiega, interroga, comanda e gli alunni, indisciplinati, banditi in erba, che ascoltano e imparano.

L'attesa dei colleghi, delle famiglie, degli stessi alunni nei confronti del nuovo insegnante è che istruisca senza badare ai mezzi, adottando, quando è necessario, ogni sorta di punizioni, tese a perpetuare la pedagogia della paura, di cui il maestro è interprete, giudice e giustiziere: di questa pedagogia le bacchette, fisicamente e tristemente reali, sono anche significativamente emblematiche. Non sorprende quindi l'effetto dirompente della condotta del giovane maestro che esprime il rifiuto di una impostazione autoritaria della scuola e adotta invece il metodo della discussione intorno alle esperienze di vita dei bambini e della comunità.

L'insegnante che dialoga con gli alunni, che crede nella loro autonomia e libertà e nella reciproca collaborazione è uno che non sta a guardare, come pure a lui molti suggeriscono di fare; alcuni con fastidio, con rabbia, ma anche con amicizia: «... dica sempre sì alla gente e lasci perdere queste cose, che sono belle quando si dicono, ma difficili quando si fanno», raccomanda il vecchio prete. Ma è un invito che il maestro non accoglie, pagandone interamente le conseguenze.

La sofferta riflessione successiva alla violenta lite con l'insegnante di religione davanti agli sguardi spaventati dei bambini e dei curiosi ac-

*corsi esprime profonda amarezza, senso di vuoto e di fallimento, ma rappresenta anche una conferma: «È difficile insegnare a parole quando nella pratica si dimostra il contrario».*

*L'occupazione delle terre, avvenimento di grande impatto politico sociale nella sua drammatica concretezza, riallaccia il filo del dialogo tra gli alunni protagonisti dell'evento e l'insegnante che, coerentemente con le sue scelte educative, decide, pur presentandone i rischi, di non reprimere la discussione. La reazione da parte della cosiddetta scuola ufficiale non si fa attendere. È rabbiosa e globale nei confronti di chi osa sfidare il verbalismo, il formalismo, l'abitudine a rinchiudersi nella muraglia dei propri pregiudizi.*

*Chi crede che l'insegnante debba partire dagli interessi dei bambini, dal loro desiderio di sapere per contribuire alla ricerca ed alla scoperta dei problemi della loro comunità, chi combatte contro ciò che di medievale sopravvive nella scuola conosciuta ed accettata, viene aggredito e svilto pubblicamente, ed infine sottoposto a sanzioni dalle legittime autorità. Per Albino Bernardini il libro rappresenta un'occasione irrinunciabile per riconquistare il passato e renderlo leggibile in primo luogo a se stesso, ma anche proporre la lettura agli altri protagonisti e alla stessa società che si è contribuito a cambiare.*

*Sono questi anni di grande fervore nel panorama scolastico italiano, contrassegnato da un vivace dibattito politicoeducativo sui temi della partecipazione dei genitori, degli operatori scolastici e sociali alla vita della scuola e da numerosissime esperienze didattiche tese alla trasformazione della scuola ed al suo apporto al cambiamento della società.*

*Sono questi anni in cui sia la Scuola di Barbiana sia il Movimento di Cooperazione Educativa, di cui Bernardini fa parte, pur da posizioni diverse e dialettiche attaccano alle fondamenta una scuola pubblica teoricamente di massa, ma ancora profondamente selettiva ed elitaria.*

*La grande trasformazione avvenuta nella scuola nei decenni successivi deve molto ad esperienze esemplari come questa, raccontate senza veli, in cui i protagonisti si mettono in gioco anche negli errori e negli insuccessi. Una riflessione sulla scuola di un recente passato compiuta da un protagonista che è insieme maestro esemplare e scrittore efficace.*

*L'opera è attuale non solo perché esistono ancora realtà nelle quali l'insegnamento è tuttora permeato di autoritarismo, ma anche perché i livelli di libertà e democrazia in campo educativo scolastico non sono mai definitivi, ma vanno perseguiti con impegno e attenzione continui.*

## **PREFAZIONE<sup>1</sup>**

*Di Albino Bernardini si è pubblicato, in questa stessa collana, il volume Un anno a Pietralata, accolto con l'interesse e la simpatia che meritava per la schiettezza, l'intelligenza e l'amore con cui vi è narrata la storia dei rapporti tra un insegnante e una scolaresca romana di borgata.*

*«Scolaresca», brutta parola; nome collettivo che, a dispetto del dizionario e della grammatica, rende oggi più l'idea di un aggregato informe e casuale che di una comunità. Ed effettivamente, in quel libro, il cammino dalla «scolaresca» alla comunità era tutt'altro che diretto e agevole, anzi tortuoso e seminato di conflitti, di tentativi falliti, di errori; destinato, poi, a concludersi con una conquista instabile e provvisoria, perché ancora troppo legata alla persona del maestro. La sua partenza provocava il crollo dell'edificio faticosamente costruito. La comunità si dissolveva, le sue leggi interne andavano perdute, sopraffatte da quelle tradizionali della «disciplina» con cui si tengono a freno, per l'appunto, le «scolaresche», tanto più quando non sono composte di ben vestiti e ben curati Pierini, ma di figli di sottoproletari, di cafoni immigrati, addirittura di gente dubbia.*

*Era, quel libro, in apparenza, il resoconto dell'applicazione di un metodo in un ambiente di particolare difficoltà: più in profondità, era la documentazione di un impegno umano totale nella scuola, di un entusiasmo quasi missionario. Il maestro riusciva nell'impresa di creare una piccola comunità moralmente e intellettualmente attiva perché si offriva ai ragazzi come uomo intero, alla pari: con l'uso puro e semplice delle «tecniche didattiche», ridotte, come spesso accade, a espedienti, non sarebbe riuscito a tanto.*

*Ritroviamo quel tipo di impegno in questo nuovo libro di Albino Bernardini, che forse andava letto prima dell'altro, anche perché vi è narrata un'esperienza d'insegnamento precedente a quella di Pietralata: nella Sardegna più interna ed arcaica, anziché nella tumultuosa periferia romana.*

*La situazione che vi si rispecchia, i problemi che vi esplodono, appartengono a un mondo rispetto al quale perfino il sottomondo delle borgate romane, con tutto il suo disordine, ci è più vicino, saldato com'è*

---

<sup>1</sup> [Prefazione alla prima edizione pubblicata da La Nuova Italia nel 1969 nella collana Educatori Antichi e Moderni].

*alla storia del moderno urbanesimo. Il maestro era più giovane, meno esperto di nuove tecniche didattiche, armato quasi soltanto delle sue qualità umane. E ancora, a Pietralata i problemi nascevano e si concludevano dentro le pareti della classe e della scuola. Nel borgo sardo in cui un pastore può dire – e le sue parole dovrebbero essere l'epigrafe del libro – «ho patito più a scuola che in galera», il conflitto è generale, corale: il maestro incapace di adattarsi alle vecchie regole locali vi tira dentro per i capelli (l'espressione, qualche volta, è da prendere alla lettera...) colleghi e genitori, pastori e sindaci, preti e autorità scolastiche.*

*I ragazzi gli arrivano a scuola portandosi le bacchette destinate, secondo la tradizione pedagogica che si è formata in paese, a punirli se sbagliano, o se ciò che fanno è considerato errore. Sono allegri, quasi sportivi nell'offrirle al nuovo maestro. Si è sempre fatto così, dunque è giusto che si faccia ancora, non si discute nemmeno. I ragazzi bisogna picchiarli perché imparino la legge, perché non crescano briganti. Picchiarli e castigarli anche con altri ingegnosi sistemi: mandarli in processione, alla berlina, per tutto il paese; chiuderli a chiave nella scuola trasformata in prigione.*

*Quelle bacchette, non metaforiche, hanno però una carica simbolica. Potrebbero stare nello stemma del municipio a rappresentare non solo la crudeltà dell'ambiente scolastico, la tirannia della maestra Ballena su intere generazioni di «cittadini» (la parola va tra virgolette, per ovvie ragioni), ma anche la durezza e la crudeltà della vita, fatta di miseria, fatica, ignoranza e sottomissione; anche la cecità del vecchio prete che non ha più la forza di «guastarsi» con i potenti locali.*

*Nel momento in cui rifiuta le bacchette, il maestro s'impegna ad agire per dimostrare che l'educazione non ha bisogno della violenza; ma s'impegna anche in una lotta contro tutto ciò che le bacchette simboleggiano. Al fondo della sua indignazione, della sua rivolta, c'è l'istintivo, fortissimo convincimento che per trasformare in «scuola» la miserabile stamberga che ospita lui e i suoi ragazzi, non bastano le risorse della pedagogia e della didattica, ma occorrerà portare la battaglia fuori, tra la gente. Dove? Ma in piazza. La riunione dei genitori ha luogo in piazza: la stessa dove avvengono le conversazioni serali e gli scontri politici, la stessa in cui si decide l'occupazione delle terre incolte; il solo luogo dove si possa parlare abbastanza forte per essere ascoltati.*

*Potrà apparire un modo «rivoluzionario» di affrontare, dal basso, senza misurare le forze e gli sforzi, problemi che in un altro mondo – forse anche a pochi chilometri di distanza – si possono definire «problemi di riforma scolastica». Un maestro non è tenuto, per contratto, a proporsi, oltre all'istruzione della sua «scolaresca», la rieducazione di*

*un intero paese. Un uomo, se è un uomo, sì. Su questo il maestro Bernardini non ha dubbi. Impegno scolastico, impegno sociale, impegno politico fanno per lui tutt'uno.*

*La sua contestazione «ante litteram» è «globale»: diversi anni prima, s'intende, che l'espressione sia conosciuta. E non è solo globale: è rabbiosa. Dalla rabbia il maestro può perfino passare alla furia.*

*Prendiamo l'episodio della lite in classe con il prete, durante l'ora di religione, e più che di lite si dovrebbe parlare di rissa. Una scena terribile, sotto gli occhi dei ragazzi. Chi legge capisce che Bernardini, nella sua generosità, darebbe un braccio per non essere trasceso, per non essersi lasciato trasportare dalla passione, o dalla passionalità, a quello spettacolo penoso per lui e per il prete. Zero in pedagogia, non c'è dubbio. Zero in psicologia, in diplomazia, in condotta. Ma chi legge capisce anche che l'azione di rottura, in un ambiente dominato dalla violenza, era necessaria; che alla lunga potrà venirne, anche ai ragazzi sbigottiti, più bene che male; che, in ogni caso, la rabbia del maestro non aveva nulla di egoistico, al suo fondo era invece un'intransigenza ammirevole. Del resto, erano tempi di «guerra fredda» anche nella vita nazionale. E se da allora le strade della democrazia si sono ulteriormente aperte – in modo, si spera, durevole – ciò si deve anche alla resistenza rabbiosa opposta, giorno per giorno, ad ogni tentativo di negare la democrazia. Sbagliare per timidezza, nella battaglia affrontata dal maestro Bernardini, sbagliare per convenienza, per opportunismo, sarebbe stato peggio che sbagliare per intolleranza.*

*Altri episodi hanno dell'incredibile, in questo libro «arrabbiato», come la vera e propria «lotta di liberazione» condotta per sottrarre i ragazzi alle punizioni della maestra Ballena: episodi che hanno addirittura un sapore di guerriglia. Pagine, diciamo apertamente, che sarebbero piaciute a don Milani, che i ragazzi di Barbiana non si sarebbero lasciate scappare, nel loro lavoro di collezionisti di «orrori» della «scuola di classe». Perché di questo, in fin dei conti, si tratta, anche nel risvolto positivo: Bernardini si batte per i figli dei contadini e dei pastori perché è totalmente dalla parte dei contadini e dei pastori. Può andare anche in prigione per loro. Lo ha fatto. Perciò, quando racconta, non può mai aver l'aria di raccontare qualcosa di distaccato, di osservare uomini e cose dal di fuori, di analizzare un settore della sua vita: c'è un'unità assoluta tra «esperienza scolastica» e «esperienza umana» in questo memoriale imprudente e bellissimo.*

*Noi non sappiamo se ci siano ancora, e quanti siano, gli ambienti come quello delle «bacchette di Lula», a un tale livello, o sottolivello, di vita scolastica e di vita sociale. Ne fosse rimasto anche uno solo, questo*

*libro dovrebbe aiutarci a scoprirlo, a destare intorno ad esso quel che ci rimane di indignazione. Ma temiamo assai che ce ne siano più d'uno e più di cento, nell'Italia dimenticata dallo sviluppo economico e democratico: un'Italia dai confini confusi, spesso volutamente ridotti con opportuni esercizi di statistica. Temiamo che ci siano ancora troppi ragazzi che soffrono, a scuola, «più che in galera»; o addirittura tanto abituati ed allenati alla mortificazione, all'umiliazione, alla rassegnazione, da non provare nemmeno sofferenza, che sarebbe anche peggio. Del resto i cosiddetti «casi limite», come le deformazioni espressive nell'arte, servono a rendere visibile l'invisibile, a far scoprire il dramma dove l'abitudine vede solo la tranquilla continuazione delle tradizioni. Non ci saranno più scuole in cui i maestri si fanno portare dai ragazzi le bacchette per picchiarli; ma un'inchiesta sull'uso dei «castighi» a scuola avrebbe probabilmente ancora tante cose da insegnarci.*

*Ci sono anche castighi che lasciano segni più brutali di una bacchettata. Il preside di liceo che infligge, a Roma o a Torino, il «sette in condotta» e le sue conseguenze agli studenti che prendono parte attiva al movimento di protesta contro la vecchia scuola, per isolarli dai compagni, per attirare su di loro le punizioni familiari, non ragiona poi tanto diversamente dalla maestra Ballena di cui parla Bernardini. E trova tanta gente per bene e tanti giornali per bene che gli danno ragione, come il modesto e meschino «establishment» locale dava ragione alla maestra Ballena.*

*Più in generale, non si può certo dire che la promozione dei figli dei contadini e dei pastori a cittadini di pieno diritto della scuola che, per legge, frequentano, sia talmente avanzata da rendere sorpassata la rabbiosa denuncia contenuta in questo libro.*

*Il maestro che Bernardini ci presenta, autobiograficamente, agisce in circostanze — fino a un certo punto — eccezionali, con metodi d'emergenza, con l'animo del partigiano che arriva in montagna. Ma bisogna stare attenti che la «decodificazione» del personaggio non si trasformi in una negazione della sua esemplarità: tutto bene quel che fa e quel che dice, rispetto a quella situazione, ma per fortuna altrove le cose non stanno così. Questo, entro certi limiti, potrebbe riconoscerlo anche Bernardini. A Bagni di Tivoli, dove insegna, non ha bisogno di riunire i genitori in piazza: li riunisce a scuola, tra i banchi, insieme ai ragazzi, provoca tra loro discussioni che i ragazzi stessi registrano col magnetofono. Vi si parla anche di bacchette, di punizioni casalinghe.*

*Una volta, arrivando in quella classe, vidi sulla lavagna un grafico singolare: vi erano rappresentati i diversi tipi di «botte» (questa la definizione scelta) che i ragazzi ricevevano dai genitori: con la bacchetta,*

*con la cinghia, con le pantofole, con le mani, eccetera... I ragazzi ne parlavano quasi con allegria, e in generale riuscivano a capire che i genitori ricorrevano alle «botte» solo quando «perdevano la pazienza»: che, cioè, non c'era una relazione diretta tra colpe e castighi, ma tra certi atti (colpevoli o no) e il cattivo umore, i nervi, la stanchezza della madre o del padre. Avevano quasi l'aria di scusare affettuosamente i genitori.*

*I quali, arrivando in classe, scoprirono a loro volta il grafico: e le polemiche tra madri e figli in proposito rappresentavano già una «sdrammatizzazione» dei castighi. Era del resto noto a tutti, figli e genitori, che il maestro era contrario alle «botte»: egli poteva dire quel che ne pensava in un'atmosfera distesa, serena, senza rabbia. Dei rapporti col Comune per la ricerca di un terreno di gioco per i ragazzi (una delle medicine indicate dalle madri per evitare gli scontri casalinghi, le «botte») poteva discutere con la stessa serenità, essendo consigliere comunale. Non si trovava più, evidentemente, in una situazione da «guerriglia». Eppure sentivo, paragonando le pagine di questo libro, che avevo allora in lettura, a ciò che vedevo ed ascoltavo, che il maestro era rimasto profondamente uguale a se stesso.*

*Non era un impiegato a mezzo servizio, un puro «tecnico» dell'educazione, un professionista che adempisse, pur con ogni scrupolo, al suo mero «dovere» professionale. Il suo impegno umano non era mutato, non era diminuito.*

*Non vorrei assolutamente svalutare la «tecnica». Al contrario: penso, buon ultimo s'intende, che l'educazione debba diventare sempre di più una scienza e una tecnica.*

*Con tutto ciò, non sarà mai possibile fare il maestro con lo spirito con cui si fa l'impiegato di banca: un lavoro in cui guai se un uomo gettasse tutto se stesso, tagliandosi ogni via di ritirata, come fa il maestro di questo libro. Il quale, infatti, da un punto di vista burocratico, esce dalla sua battaglia sconfitto. Le autorità scolastiche lo allontanano dal borgo in cui ha dato scandalo.*

*Non gli dicono che avrebbe fatto meglio a insegnare anche lui con le bacchette, invece di darsi tanto da fare per dei mezzi briganti, ma glielo lasciano ampiamente capire. È un «piantagrane», gli si cambia posto, non è nemmeno la prima volta. È uno che non accetta mezze misure, non si piega ad accomodamenti: mentre, come tutti sanno, «evitare le grane» è la legge suprema di ogni burocrazia, scolastica e no.*

*A noi, evidentemente, sembra invece che la scuola italiana abbia un grande, un urgente bisogno di «piantagrane» – e qui si chiede scusa del termine volgare, ma non bisogna nemmeno avere troppa paura della*

*volgarità, se serve a dire la verità – come il maestro che ha scritto questo libro senza nulla nascondere, senza evitare, né a sé né agli altri, una qualsivoglia «grana».*

Gianni Rodari

## *LE BACCHETTE DI LULA*

*A Ivan, Franco e Giulia*

### LA TANA SCOLASTICA

La scuola, o meglio l'aula scolastica che mi era stata assegnata, era confusa tra una infinità di casette tutte a un solo piano. Per arrivarci, dalla strada principale dove abitavo, bisognava percorrere un intricatissimo labirinto di vicoli, molti dei quali erano ciechi. Ci arrivai a forza di indicazioni che mi venivano date dalle donne che incontravo, ma soprattutto dai bambini che, con povere cartelle e grembiulini sbiaditi e rattoppati, si avviavano anche loro a scuola. Per quanto non fossi completamente nuovo del paese – ci passavo per andare in Baronìa – quando mi trovai di fronte alla casupola-scuola, grezzamente intonacata, in una parte della quale era stata data un po' di calce, per cui sembrava tinta a due colori, provai nel mio intimo un profondo senso di disgusto e di rabbia. «In questa "tana" dovrò trascorrere un lungo anno scolastico» pensai. Feci mentalmente i conti: «Settecento ore circa dovrai vivere lì dentro!».

Mi sembrava una cifra astronomica, un tempo interminabile. I lunghi, vecchi e sporchi banchi accatastati davanti alla casetta, in mezzo ad una strada coperta di radi ciottoli che avevano lasciato il posto a due profondi solchi fangosi formatisi col tempo per il passaggio dei carri, mi fecero trasalire, e in quell'istante mi accorsi che tutti gli occhi dei bambini che si erano radunati, alcuni accompagnati dalle madri, erano su di me. Sorrisi contro voglia per non sembrare sgarbato; eppure questo mio atteggiamento di circostanza fu preso come un segno di confidenza e mi si fecero attorno senza parlare. Nell'aula c'era un uomo che spazzava la calce confusasi col pavimento di terra battuta.

«Sono il nuovo maestro», dissi «mi hanno detto che devo insegnare qui, ma vedo che ancora non è pronto».

«Buon giorno», rispose l'uomo cordialissimo, voltando la testa e contemporaneamente sospendendo il lavoro, «non si preoccupi, tra poco sarà

tutto pronto».

Nel volger di una mezz'oretta l'uomo e i bambini, che si erano improvvisati aiutanti entusiasti, rimisero a posto le semplici e sgangherate suppellettili.

Io li seguivo in silenzio cercando di verificare sin dal primo momento quanto mi avevano detto appena arrivato nel paese: era vero che erano cattivi e terribilmente indisciplinati? La cosa, a dire il vero, mi aveva sorpreso non poco. Pur non conoscendo a fondo il paese, non riuscivo a vedere come a Lula le cose potevano essere diverse da tutti gli altri paesi della Barbagia. Il quadro ambientale e sociale della situazione non era assolutamente diverso: disoccupazione, miseria, emigrazione, campagna in abbandono, pascolo brado, insomma sottosviluppo come in tutta la zona. «Perché mai la gente si preoccupa di presentare i bambini a tinte così fosche? Cosa c'è al fondo di questa presa di posizione? Non può trattarsi evidentemente di un capriccio. Dev'esserci qualcosa che a me sfugge. Un motivo deve pur esserci!» andavo chiedendomi preoccupato mentre li osservavo. In Barbagia esiste questa tendenza a presentare i bambini come scalmanati e pronti a tutto, ma a Lula si insisteva troppo, almeno così mi sembrava. Che i genitori si preoccupino, ed a ragione, del futuro dei figli è giusto, data la peculiare situazione in cui si vengono a trovare i giovani di questi paesi, ma la cosa che non era né chiara né semplice per me era l'invito che mi veniva rivolto ad essere duro, deciso ed intransigente con i loro figli.

Una volta dentro e chiusa la fragile vetrina color marrone, mancante di due vetri su quattro, mi trovai di fronte a ventisette bambini di terza: sedici maschietti e undici femminucce, molti dei quali più volte ripetenti.

Per quanto il cielo pulito e terso splendesse per il sole ormai alto, nella nostra «tana scolastica» la luce, che penetrava attraverso l'apertura della porta situata nel punto di confine con la casa adiacente, si faceva desiderare.

Il tetto era formato da canne legate con giunchi e le tegole poste sopra erano fermate da grosse pietre, una per ogni fila. Così l'aria del mattino circolava facendo corrente con i buchi dei vetri mancanti della vetrina.

Gli ultimi banchi erano ricoperti dalla penombra.

Banchi li chiamavamo perché servivano a sedersi a scrivere, ma di questo nome nulla conservavano, almeno per quello che modernamente s'intende. Davano l'impressione, a chi li guardava, di trovarsi di fronte ad un vecchio ed incartapecorito ronzino che si regge in piedi per abitudine più che per costituzione.

Tutto l'arredamento consisteva in quei banchi, una lavagna cadente con la cornice tarlata e rosicchiata dai topi, un tavolino con una gamba

più corta, sotto la quale avevano messo un sasso per ristabilire equilibrio, ed infine un piccolo attaccapanni per il maestro, ricavato dal legno di una vecchia cassetta di sapone. Tutto qui, non uno spillo di più.

## LA PAURA

Era inutile pensare a quella desolante realtà. Così cercai di intavolare una chiacchierata con i piccoli che mi guardavano, immobili come una massa uniforme, stipati nei posti dei lunghi banchi. «E questi sarebbero i bambini da “domare”? » fu la prima idea che mi venne in mente mentre li guardavo. È vero che i bambini di fronte ad una qualsiasi novità si pongono in posizione di attesa, ed io ero per loro la “novità”, ma l’esperienza mi diceva pure che mi trovavo di fronte non alla regola, bensì all’eccezione. Altre volte, in paesi non diversi da Lula, ero dovuto intervenire sin dai primi momenti per avere un po’ di calma ed organizzare una discussione. Qui invece mi guardavano, attendevano, ma soprattutto diffidavano. Che significava? Eppure quando erano fuori e aiutavano il bidello erano diversi: allegri, felici e contenti, chiassosi, come tutti i bambini normali di questo mondo. Perché mai una volta tra i banchi le loro espressioni, i loro atteggiamenti erano completamente cambiati? Forse non ispirava fiducia la mia presenza? Boh! Sul momento non riuscii a rendermi conto. Passarono così alcuni minuti senza che il quadro mutasse. Io attendevo che qualcuno parlasse per poter poi avviare la discussione su cose che a loro fossero più congeniali, ma niente. Mi decisi dicendo: «Beh, ma qui nessuno vuol dire qualcosa?».

Silenzio e sguardi smarriti.

«Allora vogliamo discutere?» continuai muovendomi dal tavolino verso i banchi per incoraggiarli.

Gli sguardi si ravvivarono, qualche sorrisetto, un po’ di movimento ondulatorio che fece scricchiolare i banchi e ancora silenzio assoluto.

«Ma avete la lingua?» chiesi con tono provocatorio.

«Sì. Sì. Altro che. Ce l’abbiamo. Sì, eccome!» risposero. Qualcuno addirittura la fece vedere. Gli altri subito reagirono con voce soffocata: «Maleducato! Non sai che la lingua non si fa mai vedere! Lo dico a tua madre! Vedrai! Uhi!».

«Se avete la lingua vuol dire che sapete parlare e che quindi possiamo anche fare una chiacchierata, no?».

«Noi?» chiese uno stupito.

«Sì, tutti assieme» precisai.

«Mah!» fece un altro.

«Cosa vuol dire questo?» chiesi ancora.

«Ma dobbiamo parlare noi?».

«E che ne sappiamo delle cose?».

«Il maestro deve parlare» dissero uno alla volta come se fossero comandati.

«Perché, voi non sapete parlare?».

«Noi dobbiamo ascoltare, signor maé!».

«Noi dobbiamo imparare».

«L'anno scorso il maestro non voleva!».

«Che cosa non voleva?» chiesi.

«Di parlare».

«Non voleva di muoversi» disse un altro subito.

«E voi non parlavate?».

«No».

«Ma cosa facevate?».

«I compiti».

«E il maestro?».

«Il maestro ci spiegava la lezione».

«E poi?».

«Ci interrogava».

«E chi si muoveva e parlava?».

«Bacchettate. Sì, bacchettate. E anche schiaffi. E anche ci mandava via...» si cominciò a dire a voce più alta un po' da tutte le parti.

«Allora è per questo che non volevate parlare?».

«Per forza!».

«Come per forza?» chiesi sempre più incuriosito e interessato.

«Se lei faceva come quello dell'anno scorso!».

«A me le bacchettate non piacciono!».

«E a chi piacciono?».

«Io stavo buono e non mi picchiava».

«Signor maé, Antonio» disse uno bruno alzandosi di scatto, ora cominciavo a distinguerli, «era quello che ne prendeva di più».

«Perché?».

«Perché parlava sempre e faceva da cattivo».

«Chi è Antonio?».

«Eccolo. Là, vede? Alzati Antonio. Dai non fare il vergognoso... ».

«Bravo Antonio» dissi «noi andremo d'accordo perché a me piace la gente che parla, che dice quel che pensa, per cui quest'anno, stai tran-

quillo, non prenderai bacchettate».

«Ma lei vuol scherzare?» fece una voce.

«Perché?».

«Perché gli alunni devono stare zitti e buoni. Il maestro deve parlare, perché è lui che comanda».

«E voi cosa fate?».

«Noi dobbiamo imparare quello che dice il maestro, eh!».

«Anche mia madre dice così».

«Anche mio padre».

«Anche in casa mia dicono così».

«Tutti dicono così».

«E io invece dico che dobbiamo parlare tutti», interruppi.

«Ma allora non si capisce niente, signor maé!».

«Ci organizziamo».

«Che cosa vuol dire?».

«Che facciamo i gruppi, ci divideremo il lavoro...».

«Che cosa sono questi gruppi?».

Il mistero era in parte chiarito. Terrorizzati dal ricordo della disciplina degli anni precedenti avevano paura di parlare, di muoversi, ma soprattutto non erano abituati a conversare, a discutere, a esprimere i propri pensieri, a dire la propria opinione. Il loro compito era quello di fare «da buoni».

«Siccome ancora non conosco i vostri nomi», dissi «quando parlate presentatevi».

«Chi? Che cosa? Cosa vuol dire?» chiesero.

«Dite come vi chiamate, in modo che cominci a distinguervi ».

«Bene. Sì, mi piace. Meglio così...» fecero sorridenti.

«Allora di che cosa vogliamo parlare?» proposi.

Silenzio di nuovo. Si era di fronte ad un fatto così nuovo per loro che non riuscivano ad immaginare su cosa si potesse discutere.

«Ma di cosa dobbiamo parlare? Noi non sappiamo niente!» fece Antonio incoraggiato dalle mie parole.

«Ma davvero credi di non saper proprio niente?».

«Sì».

«In casa, con gli amici, con le persone che conosci, parli sì o no?».

«Sì, sì, altro che!».

«Ma quelle non sono cose di scuola» interruppe uno.

«E quali sono le cose di scuola?».

«Le lezioni che si studiano e si scrivono sui quaderni».

«Le cose di casa e che si dicono con gli amici non si possono dire» aggiunse un altro.

«Perché?».

«Perché così non impariamo niente».

«Chi ve l'ha detto?».

«Il maestro dell'anno scorso. Sì. Vero. Proprio lui» gridarono.

L'ambiente cominciava a sciogliersi e chiesi:

«Come si chiama questo maestro?».

«Maestro Mancosu. Era cattivo. Picchiava. Dava certe bacchettate.

Mamma mia oh!...».

«E di nome come si chiama?».

«Maestro Mancosu, eh! Ve l'abbiamo detto, no!».

«Sì, va bene, ho capito, ma di nome, cioè se si chiama Luigi, Antonio, Francesco ecc...».

«Boh. Non lo so. Non ce l'ha detto. Sì, vero, non ce l'ha detto».

«Va bene, lasciamo da parte il maestro, ma siete convinti che parlando non s'impara niente?».

«Eh. Altro che. Sì, si capisce!».

«Allora non vogliamo parlare delle cose del paese?».

«No, no. No, no. No, no...».

«Parlatemi di voi allora».

«E che diciamo? Boh, non sappiamo niente».

«Ecco, come giocate, come passate il tempo fuori della scuola, oppure fatemi delle domande».

«Signor maé» disse subito Giuseppe, un ragazzetto bruno dagli occhi vivi che sedeva negli ultimi banchi «ora rimane sempre con noi?».

«Vuoi dire per tutto l'anno scolastico?».

«No, se rimane sempre a Lula».

«Non lo so, ma credo di sì», dissi per incoraggiarlo.

«Allora vi piace stare qui?».

«Sì, mi piace. È un bel paese e la gente è brava», risposi un po' a denti stretti ritornando col pensiero alla discussione che avevo avuto col Provveditore agli Studi di Nuoro, quando m'impose di andare a Lula come condizione per il mio rientro a scuola.

«Non tutti sono bravi signor maé, ce ne sono anche cattivi » fece una voce dal fondo semibuio.

Avevamo evidentemente trovato la via giusta, perché subito:

«Io quando sono grande me ne vado da mio fratello», fece Luigi, come liberato da un incubo, a causa delle mie parole.

«Dove si trova tuo fratello?» chiesi incuriosito.

«All'estero. No in Francia. Ma quale Francia...» gridarono uno dietro all'altro con una certa decisione, prima ancora che Luigi avesse il tempo di rispondere.

«Non è né all'estero né in Francia signor maé, si trova in Belgio» disse con prepotenza ed autorità Antonio che si era accomodato nel primo banco e si dava ormai da fare per farsi notare.

Ma Luigi non era d'accordo sulle località che i compagni avevano detto nel precederlo, e mi disse il nome di un paese che credo sia francese.

«Signor maé, qui quando sono grandi vanno tutti fuori. Anche mio padre è all'estero e ci manda i soldi tutti i mesi», disse emozionato Pasquale dopo essersi presentato.

L'incanto era ormai rotto. La paura e la diffidenza li avevano in parte abbandonati e si poteva quindi discutere di tutte quelle cose che «non erano di scuola».

Quasi tutti avevano parenti fuori. Mi accorsi però che ancora non avevano parlato le femminucce: «Ma voi» dissi «perché non parlate? Non avete da dire niente? non sapete nulla di tutte queste cose?».

«Ne sanno, ne sanno signor maé», gridarono in coro ancora i bambini, «hanno vergogna perché sono femmine!».

«Non è vergogna parlare. Perché, le "femmine" qui non parlano?».

«Sì, sì che parlano!» rispose ancora il coro dei maschi.

«Voglio sentire loro; voi avete parlato abbastanza» precisai.

A forza d'insistere, di promettere e d'assicurare, Maria, una simpatica trecciona semibionda, con un vestitino estivo di un colore indefinibile per le sfumature che aveva preso col tempo, si decise, e ci raccontò con apparente disinvoltura le varie usanze del paese in occasione delle feste dei morti. «Il giorno dei morti, la sera, prima di andare a letto, mettiamo la roba da mangiare sul tavolo: pastasciutta, carne, frutta e dolci fatti in casa. Ma se i morti non vengono, allora il giorno dopo ce la mangiamo noi».

«Buona! Bene! A me piace la pasta! A me la carne. Uh che buona!» gridarono.

«Una volta, signor maé», intervenne Grazia alzandosi lentamente ma parlando con voce stridula, «mia madre aveva messo la roba per i morti, invece è tornato tardi mio padre con gli amici e se l'hanno mangiata loro!».

«Hanno fatto bene! Benissimo! Ma che, i morti mangiano! » fece il solito coro che ormai cominciava a prendere confidenza ed interveniva continuamente per ogni cosa. «La mamma» riprese Grazia seria e composta, «ha detto che i morti ci venivano contro e ha cominciato a sgridarli. Mio padre invece ha detto che i morti stanno bene dove sono e che la roba se la devono mangiare i vivi». Immediatamente si creò una divisione: quelli che credevano nei morti e quelli che invece non ci credevano.

«I morti sono morti e non fanno niente; la roba si mette per la festa» disse convinto Francesco, uno scarmigliato ricciolone.

«Invece i morti ci sono e vanno di notte. Mia zia ha detto che una volta li ha visti: cantavano le preghiere. Quando cantano così vuol dire che sono peccatori e lo fanno per penitenza. Quando hanno finito allora se ne vanno al purgatorio; se invece non si liberano vanno all'inferno».

«Non mi hai detto il tuo nome» chiesi.

«Mi chiamo Antonietta» rispose arrossendo sotto la bruna pelle del volto affilato e magro.

«E tu ci credi a tutte queste cose?».

«Sì che ci credo! E ho anche paura! In casa non rimango mai sola perché ho paura che mi escano i morti» concluse con sicurezza e con un fare ora civettuolo.

Si passò da un argomento all'altro fino al mestiere dei genitori:

«Mio padre fa il pastore; ha le capre nel monte» fece disinvoltato Giovanni che ancora non aveva preso la parola.

«Ne ha molte?» chiesi.

«Una cinquantina».

«Danno molto latte?».

«Beh, molto non so... quando sono figliate che hanno i capretti babbo porta il formaggio in paese e lo vendiamo».

«Anche mio padre fa il pastore... Anche mio padre. Anche il mio. Pure il mio...». Su ventisette, sedici erano figli di piccoli pastori di capre o pecore, sei avevano i genitori emigrati, e gli altri erano figli di artigiani e piccoli proprietari di terre.

«Vero che lei va sempre con i lavoratori?» mi chiese Luisa stando seduta, ora che le bambine cominciavano a prendere confidenza.

«Io vado con tutti... Qui a Lula del resto sono tutti lavoratori. C'è qualcuno che non lavora?».

«No, volevo dire» precisò «che non va con i signori, come fanno gli altri maestri».

«Per forza» fece Antonio sorridente e trionfante scattando in piedi «non lo sai che il maestro è rosso!».

«Che ne sai di queste cose tu?» chiesi sorpreso dalla inattesa battuta.

«Me l'ha detto babbo, signor maé, perché anche lui è rosso come voi!».

«Anche mio padre! Anche il mio! Anche mio fratello! Anche mia madre!» si gridò un po' da tutte le parti.

Un gruppo non disse niente. Mi venne quasi istintivo chiedere il perché del loro silenzio, ma compresi che li avrei messi in imbarazzo. Prima ancora che riuscissi a spostare la conversazione su un argomento meno

scottante, Antonio, che aveva ormai preso gusto ad intervenire, venne fuori con un'altra battuta che mi fece riflettere a lungo: «Signor maé, una donna del vicinato ha detto che voi ci “imparate” a bestemmiare, è vero?».

Abbozzai un sorrisetto imbarazzato, e nel gran silenzio che si fece improvvisamente, lo rassicurai improvvisando una breve lezione contro la bestemmia. Si continuò ancora, ma mi accorsi che la domanda di Antonio aveva smorzato l'euforia. Evidentemente era suonata offesa il sapere che qualcuno pensasse certe cose del maestro che chiacchierava allegramente con loro. Si parlò sottovoce e ci furono dei rimproveri per Antonio che aveva superato il limite. Così chi gli fu vicino gli fece provare le gomitate nei fianchi o le noccate in testa. I lontani lo guardarono in cagnesco e bisbigliarono minacce.

«Signor maé» gridò Antonio alzandosi in piedi di scatto, «qui mi mollano perché ho detto così... Ma non l'ho detto io che ci fa bestemmiare, oh!» concluse seccato, rivolgendosi ai compagni.

«Ma perché dici certe cose, macacu!» gridò uno dal fondo.

«Mica si deve dire tutto quello che si sente, oh!» rincarò un altro che nella confusione venutasi a creare non mi consentì d'individuare la voce.

«Ma allora non si deve parlare!» reagì Antonio.

«Ma vai all'inferno!».

«Ma questo non capisce niente!».

«Lo lasci perdere signor maé!».

«Quello non sa che dire!».

«Dice sempre fesserie!».

«Ma il maestro ha detto, sì o no, che dobbiamo dire tutto quello che vogliamo? Chi siete voi? Di voi me ne frego!».

«Bum! Bam! Pum! Brrrr! Aho! Macacu! Buffone! Pumazzu!»<sup>2</sup> reagirono in coro alzandosi in piedi minacciosi.

«Calmatevi, calmatevi, non mi pare sia il caso di prendersela » dissi sorridendo per sdrammatizzare l'improvvisa impennata. «Mi pare che Antonio non abbia sbagliato, come credete voi...».

«Ah, prendete, incassate, ve l'avevo detto io! Siete voi che non capite...» disse ancora Antonio con aria trionfante e sfottente e facendo gesti poco corretti con le braccia.

«Ah, maleducato! Svergognato! Non sai che non si fanno quei gesti col braccio. Brutto maleducato che non sei altro» gridarono.

«Io sono del parere che quando uno dice la verità non sbaglia mai,

---

<sup>2</sup> Burattino.

perciò sono con Antonio e vorrei che tutti voi da oggi diceste tutto quello che pensate e sapete».

«Ma signor maé, ha visto che razza di gesto ha fatto quel maleducato, sempre così fa!» disse irata Antonietta.

«Signor maé, anche quelli che arrestano devono dire la verità?» fece uno.

«Io ho sempre sentito dire che non si deve dire quello che si sente, altrimenti ti mettono in prigione o ti ammazzano... ».

«Anche a me mio padre dice sempre che non devo dire quel che vedo e sento sia in campagna che in paese; e allora? ».

«Ma se uno fa la spia qui signor maé... la passa male, eh!», gridarono quasi contemporaneamente e preoccupati per il mio invito a parlare.

«Ma non si tratta di fare la spia», precisai «noi vogliamo discutere sulle cose nostre, del paese, e non per incolpare alcuno, ma per dire il nostro parere. E poi non vi dimenticate che qui non siamo in galera».

«Quel matto di Antonio va a dire certe cose... se glielo sa il padre!» insisté ancora uno poco convinto delle mie parole.

«Ma quale padre e padre, mio padre non mi fa niente, lo vuoi sapere!» rimbeccò Antonio.

«Lo dici tu. Io so che...».

«Ma oh! tu lo vuoi sapere più di me? Ma guarda che tipo! ».

L'atmosfera di gioia che aveva caratterizzato questo nostro primo incontro era stata ormai turbata, ma avevamo anche cominciato a rivelarci a vicenda. Del resto era anche l'ora di andare a casa, e in un baleno, come per incanto, nel riprendere la loro libertà, tutto fu dimenticato. Almeno così sembrò.

## UNA MACABRA PROCESSIONE

Attratto da un gran vociare di bambini, una mattina mi avvicinai alla vetrina della mia aula e vidi passare nel largo antistante una turba eccitata di ragazzi, al centro dei quali ce ne stava uno che, con le mani legate dietro la schiena, sosteneva una scopa rivolta all'insù poggiata sulla testa curva in avanti. Il manico era legato ai polsi. Pensai ad un insano gioco di ragazzacci e volli sincerarmi chiedendo agli alunni che mi dissero a gran voce: «Non è un gioco!». Antonio sempre pronto scattando in piedi: «Altro che gioco, è stato punito dalla maestra!».

«Chi è questa maestra? come si chiama?», chiesi istintivamente.

«Mastra Ballena! Mastra Ballena! Sì, mastra Ballena! È cattiva sa! Se sapesse! Quella picchia! Maledetta sia! Puf...!», gridarono tutti in piedi felici di darmi le informazioni e di potersi sfogare. Quasi non bastasse, appena calmate le voci, Antonio ripeté serio: «Guardi che stiamo dicendo sul serio, non si tratta di un gioco, è stato punito dalla maestra!». Evidentemente la mia faccia mostrava della diffidenza e precisò ancora: «Deve girare tutto il paese con la scopa legata e i compagni devono seguirlo perché non scappi, e per spingerlo quando si ferma. Quando lo seguono devono gridare, altrimenti li punisce».

Mandai a chiamarli per rendermi conto della cosa, anche perché mi sembrava impossibile che si giungesse a tanto, ma i miei ambasciatori non furono ascoltati e la macabra processione continuò il suo itinerario come un rito sacro di primitivi.

Ma non dovetti attendere molto tempo per incapparmi, questa volta faccia a faccia, con la malvagia e medioevale carnevalata.

Un giorno andavo da Antoni, un amico che scherzosamente chiamavo «aiutante» per il prezioso aiuto che mi dava in ogni circostanza (mi aveva trovato la pensione, mi dava tutte le informazioni necessarie per comprendere meglio costumi e abitudini del paese), quando sentii un gran vociare. Attesi un attimo e me li trovai di fronte appena sbucati da un viottolo. Quando si accorsero di me era troppo tardi e non poterono scappare. Il coro questa volta lo capivo meglio anche perché ero preparato; gridava a gran voce scandendo le parole: «pissa iscola» (piscia scuola). La vittima era anche questa volta un bambino. Se l'era fatta sotto ed ora pagava. Si trattava però di un caso, giacché non si guardava al sesso, e le bambine venivano trattate con lo stesso rigore quando capitava l'occasione. Penetri nel nugolo dei bambini e subito si fece un gran silenzio. Mi guardavano attoniti per la sorpresa. Con gli sguardi spaventati per il mio incredibile (per loro) intervento, sembrava proprio volessero dirmi: «Ma chi sei tu che osi contraddire gli ordini della nostra maestra?». Mi sembrava di sognare guardando i visi di quei piccoli e pensai: «Forse sono il primo ad oppormi a questo indegno metodo educativo? che sia stato il primo ad osare tanto?».

Sciolsi le mani e la scopa legati con uno spago da pacco; la scopa la buttai lontano con rabbia. La vittima mi guardava sbalordita e preoccupata allo stesso tempo: certamente non sapeva chi io fossi. Alcuni corsero a prendere la vecchia scopa come si trattasse di una sacra reliquia, e di colpo, come uno scoppio improvviso, insieme cominciarono a gridare: «Non si deve toccare! La maestra non vuole! Tanto lo castiga quando viene a scuola!». E da lontano uno gridò: «Tanto appena viene a scuola

lo castiga peggio!». «Come sarebbe? cosa vuol dire?», chiesi. La risposta giunse da un coro disordinato ed eccitato: «Gli dà il chinino pestato! Lo mette in ginocchio col sale! Con i ceci! Gli mette un cartellone!...».

Tirava un vento gelido e il piccolo ballava dal freddo; quell'anno l'inverno era giunto in anticipo di qualche mese. La stretta dello spago gli aveva bloccato la circolazione del sangue nelle mani che si erano fatte bianche, cadaveriche e di ghiaccio. Ero furente. Avrei voluto dire chissà quali cose, ma mi dominai. Riuscii a capire in quel momento che qualsiasi parola di sfogo non avrebbe avuto altro effetto che quello di aggravare la situazione di quel povero bambino.

«Via! via!», gridai, «andate a casa!».

Fecero qualche passo indietro ma nessuno si allontanò. Qualcuno cominciò a protestare, ma non riuscii ad afferrare il significato delle parole.

«Andate via!», ripresi sempre più seccato, e finsi di rincorrerli.

La stessa scena di prima: solo qualche passo, di corsa questa volta, e poi ancora fermi a guardarmi increduli di quanto avveniva e in atteggiamento di ribellione. Se si vuole avevano anche ragione; stavano eseguendo un preciso ordine della loro maestra: anche quello faceva parte del clima della loro classe, come un qualsiasi altro compito che gli veniva affidato. Potevano mai pensare che qualcuno al mondo potesse contraddire la volontà della loro maestra?

Presi allora il piccolo per la mano e lo accompagnai per un tratto.

La folla dei compagni, non certo convinta dalle mie parole e dal mio atteggiamento, ci seguì a distanza come il cane segue il cacciatore che ha la preda in mano. Mi guardavano dal basso, incuriositi e in pari tempo minacciosi. Intanto il piccolo punito che avevo preso per mano tremava sempre più come una canna al vento, non solo per il freddo, ma ora per lo spavento. Si era improvvisamente, e senza capire il perché, trovato di fronte ad un fatto nuovo ed aveva paura delle conseguenze. Cominciai a rivolgergli, cammin facendo, delle domande; ma si rifiutò recisamente. Sembrava gli avessero chiuso la bocca con una morsa. Cercai allora di convincerlo dicendogli che anch'io ero un maestro; ma niente.

Mi accorsi subito che con la mia rivelazione non l'avevo certamente incoraggiato; e ne aveva ben ragione. Per lui evidentemente i maestri erano tutti uguali: tutti punivano, anche se in modo diverso; per lui era il nostro mestiere. Così la mia pretesa di voler sapere il motivo per cui era stato punito mi si dimostrò, col passare dei minuti, addirittura insensata.

Poteva mai il piccolo, lì per lì, dire ad uno sconosciuto qualcosa di suo, anche se dimostravo di avere nei suoi confronti le migliori intenzioni di toglierlo dai pasticci? Ma poi c'era un altro fatto che non avevo cal-

colato: mi ero messo direttamente contro il volere della sua maestra che per lui era pur sempre quella che gli insegnava a leggere e scrivere, e pertanto le si doveva obbedienza cieca, e in un certo senso anche riconoscenza. Cambiai subito tattica e gli chiesi:

«Mi vuoi dire almeno come ti chiami?».

Rispose con un tale filo di voce che appena riuscii ad afferrare il suono della parola ma non il significato. «Mario si chiama!», risposero a gran voce gli innocenti «secondini» che di andarsene non ne volevano sentire. «Dove abiti?», chiesi allora incoraggiato. Ancora una risposta impercettibile uscì dalla sua bocca. Ma ci pensò bene il solito coro degli attentissimi guardiani, che gridarono ancora più forte di prima: «Verso il cimitero! Dove finisce il paese!».

Lo accompagnai ancora, e fino a quando lo sciame dei compagni non si decise di rientrare a scuola per informare dell'accaduto la maestra. Lo fecero quasi improvvisamente, come se qualcuno avesse dato loro un ordine segreto. Allontanandosi vociarono a più non posso:

«Uhi! Ahi! Ehi! Per la maestra! Quando vieni ti arrangia per le feste! Glielo diciamo noi!...».

Il piccolo si voltò a guardarli con occhi imploranti, poi li rivolse a me, ma non ebbe evidentemente il coraggio di dire quel che pensava. Il capovolgersi improvviso della scena ad opera di un personaggio che forse non aveva mai neppure immaginato (e come poteva?), le minacce dei compagni e il pensiero di dover ritornare a scuola e a casa, dove per queste colpe non si scherzava, l'incalzare delle domande iniziali, la gente che si andava radunando, il freddo ed altri fattori a me sconosciuti, sia ambientali che psicologici, gli avevano tolto completamente la parola. Alla fine anch'io ero disarmato. Nel mollargli la mano non seppi fare altro che incoraggiarlo a correre verso casa. Come lo vidi scappare mi assalì una folla di pensieri. Mi sembrava di aver fatto male a non averlo accompagnato fino a casa. Quei diavoli infatti avrebbero potuto anche tagliargli la strada da qualche altra parte che io non conoscevo e quindi riprenderlo. «Ma i genitori», mi chiesi, «chi sono? come la pensano? accoglieranno con piacere la mia intromissione?». La gente che si era radunata non mi era sembrata molto entusiasta. Sì, qualcuno, è vero, aveva espresso parole di condanna per quei barbari metodi educativi, ma altri avevano trovato da ridire.

Rimasi lì, quasi sopra pensiero, fino a quando il piccolo Mario non scomparve. Fece tutta la strada d'un fiato, senza mai voltarsi. Lo spavento che aveva provato per quanto gli era accaduto doveva essere immenso, forse per noi inconcepibile.

Mi allontanai sconcertato e confuso. Mi sembrava impossibile che

potessero accadere certe cose in un paese «civile». Non riuscivo perciò a rendermi conto della realtà che avevo di fronte. «Come mai? perché? un motivo deve pur esserci?», mi domandavo in continuazione mentre camminavo senza vedere nessuno, neppure quelli che mi salutavano.

Di punizioni se n'è sempre parlato, certamente sin da quando la scuola è nata. Oggi poi ne parlano tutti, ma per dire che non si può assolutamente educare castigando. Si deve trovare il modo d'insegnare senza adoperare la maniera forte, che sarebbe meglio chiamare col suo vero nome, cioè «le botte». Fra le tante cose che mi vennero alla mente, mentre rincasavo, ricordai anche queste che erano state lette in un convegno scolastico da un collega con enfasi balorda, giacché proprio lui era ricordato dai suoi ex allievi, ormai uomini, con il nomignolo di «scarpone» per i calci che dava.

Certo se in uno dei nostri cinematografi uno straniero avesse visto una sequenza del genere, senza alcuna presentazione, avrebbe certamente pensato ad uno di quei films con cui si vuole dimostrare la bestialità della scuola del lontano passato. Neppure gli abiti di questo tempo forse sarebbero stati sufficienti a fargli credere che invece si trattava di fatti che accadevano in un paese della nostra epoca.

«Qui i ragazzi sono cattivi», mi ripetono spesso i genitori con cui ho occasione di parlare, «e se non si è severi, non solo non imparano, ma finiscono per darle al maestro. Guai a dimostrarsi deboli!».

Se non vi era stata una reazione adeguata a tanto ed incredibile sadismo in questo paese, era forse perché la grande maggioranza dei genitori era convinta, a forza di sentirselo ripetere, della bontà ed efficacia di certi metodi educativi.

Anche loro dovevano aver conosciuto la scopa, il sale sotto le ginocchia, il chinino pestato, l'umiliazione della processione...

Altrimenti non si potrebbe spiegare l'accondiscendenza a certi metodi che contrastano con la fierezza e la gagliardia di questi popolani.

## LA MADRE DI MARIO

Stavo dandomi l'ultima riscaldatina al gran fuoco del bel camino prima di affrontare il vento gelido che tirava quella sera (Antoni era venuto a chiamarmi per una riunione che ormai era buio), quando sentii bussare alla porta. Non mi voltai neppure; il padrone di casa chiese:

«Chi vuoi? il maestro?».

La riunione a cui dovevo partecipare mi aveva impegnato in una animatissima discussione con Antoni che mi dava le ultime delucidazioni sulle questioni da trattare.

«C'è una donna che vuole parlare con te», mi disse avvicinando la sua bocca alla mia orecchia, quasi si trattasse di un segreto che Antoni non doveva conoscere. «Le dica che si faccia avanti, anche se ho un po' di fretta. Venga, venga pure », feci, voltandomi verso la porta. Mi trovai così di fronte, veramente inatteso, illuminato dalle alte fiamme del fuoco, racchiuso in un rattoppatissimo abitino di pesante fustagno, il piccolo Mario accompagnato dalla madre: una donna sulla quarantina, piuttosto bassa, col viso quasi coperto da un grande scialle marrone.

Mi presentai e salutai con affettuosità il piccolo amico che non avevo più visto dal giorno che l'avevo liberato dalla scopa.

«Scusi sa, vorrei parlarle», mi disse un po' impacciata ma decisa.

«Ma prego, si accomodi! Si sieda al fuoco, qui si sta bene, si può parlare tranquillamente!» feci cordialissimo. Il rivedere il piccolo Mario a cui in quei giorni avevo tanto pensato mi fece un gran piacere.

«Sì, lo so, ma sa, vorrei... vorrei dirle di mio figlio...».

Compresi che avrebbe preferito parlare senza la presenza di Antoni, che capita l'antifona si allontanò con una scusa dicendomi che sarebbe andato a vedere se la riunione era pronta.

«L'altro giorno», cominciai quasi con cipiglio, «mi hanno raccontato che lei, e me l'ha detto anche Mario», e lo additò, ora che seduto su uno sgabello di ferula fatto a posta per i bambini, si godeva il bel calduccio mettendo le manine avanti, belle rosse come il suo visetto in cui brillavano due occhietti scintillanti, «l'ha levato dalla punizione che gli aveva dato la maestra. Io non me ne intendo molto, sa, mi scusi, di cose di scuola, sono solo una madre di famiglia che educo i figli così come i miei mi hanno "imparato", ma a me pare che il suo fare non abbia fatto troppo bene al bambino, perché sa, se questi non si "domano" da piccoli, poi siamo noi a combatterli quando sono più grandicelli, e qui le cose non sono come in altre parti, come ho sentito».

Io la guardavo esterrefatto e non riuscivo a credere alle mie orecchie. Mi sembrava impossibile che si potesse pensarla a quel modo; che cioè una madre, non dico chiedesse, ma accettasse certe punizioni che da decenni erano scomparse anche dalle più terribili galere dell'isola di cui si sentiva parlare. Fu per me un vero choc, anche perché quando la vidi (e non nascondo che l'attendevo), per quanto fosse accigliata, pensai subito: «Meno male, sta venendo per ringraziarmi! finalmente una non la pensa come le altre!». Mi ero perciò disposto a quest'attesa; senonché le

cose si capovolsero, come del resto mi aveva accennato, anche se vagamente, il padrone di casa (a cui però non avevo molto creduto), che ora mi guardava da un angolo del camino tutto soddisfatto, come per dire: «Hai visto che avevo ragione io? tu invece non mi hai neppure ascoltato!».

«Il bambino da quei giorni», continuò imperterrita, senza neppure avvedersi del mio viso, «ha già cambiato e comincia a fare il prepotente dicendo: “Se mi lega la maestra c’è quel maestro che mi slega!”», ha capito?». E di lì tutta la storia che ormai continuamente sentivo ripetere, e che ora, sempre più impressionato, ascoltavo dalla voce di questa, per me, strana donna. «Ma poi», proseguì senza neppure darmi tempo di rendermi conto, «non si tratta solo del bambino, ma del paese, e soprattutto della maestra che la sera stessa è venuta a casa a dirmi che se voglio che mi tenga il bambino a scuola, deve essere solo lei la maestra, e perciò non accetta che nessuno si immischi nei suoi affari; e mi ha pregato di venire a dirvi di non permettervi più di toccare i suoi alunni. E anche nel paese si dice e si chiacchiera; e sa, non voglio che si parli: già basta quanto si è detto per mio marito...» e abbassò gli occhi.

«È malato? che cosa gli è capitato?» chiesi ingenuo.

«È in prigione!» aggiunse quasi sottovoce il padrone che non perdeva una parola della nostra conversazione.

«E perché? cosa ha fatto?» insistei ancora come uno sciocco.

«Per una cosa grave... ci sono fucilate... bestiame... e poi ti dirò», concluse in fretta ancora il padrone.

«Ora», riprese la donna con voce rauca, quasi di pianto, «non solo per il fatto che ho paura che anche lui quando sarà grande finisca come il padre, e io debba ancora tribolare con gli avvocati e le prigioni, ma anche perché sono convinta che dargliele quando fa da cattivo gli fa bene. Così come faccio io del resto. E poi perché non vorrei che la maestra me lo lasciasse da parte. Lei deve sapere che qui quando un bambino lo prendono in occhio lo mettono nel banco degli asini e non se ne parla più: non c’è niente da fare. Comincia a ripetere la scuola e ti saluto. A dieci anni è ancora in prima o in seconda, e quindi tocca ritrarlo e mandarlo a fare il servo pastore; non c’è altro scampo! Che ne debbo fare? Lasciarlo per le strade a fare il vagabondo? Io ne ho altri quattro da tenere, mica uno! Qui i bambini poveri fanno tutti così. Lei forse non lo sa, ma il padrone di casa qui presente glielo può dire...».

«Questa donna ha ragione!», confermò la bocca completamente sdentata del padrone con fare sentenzioso.

Avrei potuto parlare, dico seppellirla di parole (forse il secondo verbo sarebbe stato più adatto), tanta era la ragione che sentivo di avere per a-

ver agito in quel modo, e anche per l'agitazione che mi aveva invaso, ma non riuscivo a riprendermi dallo sbalordimento e quindi a trovare il bandolo di questa intricatissima matassa delle cose lulesi, che mi consentisse di fare opera di persuasione. Ma ci sono poi parole che valgono di fronte a situazioni come queste?

«Che senso e che valore possono avere il mio dire e il mio fare», mi domandavo, «quando davanti hai una madre che crede nelle botte “educative”, nella scopa della maestra, e soprattutto è travagliata da un dramma familiare quale il suo? Come si fa a spiegare certe cose a chi naviga nella miseria, con cinque figli quasi tutti piccoli da sfamare, il marito in carcere e la maestra che le impone di difendere i suoi metodi medioevali? E l'ambiente paesano? E la paura del domani? Terribile! Veramente disarmante!», conclusi in cuor mio. Ma d'altronde non potevo neppure fare la figura di chi agisce inconsciamente, così, tanto per fare e senza rendersi conto di quel che vuole. Uno può anche sbagliare, come certamente anch'io avrò molte volte sbagliato, ma in questo caso specifico, ero troppo sicuro di me, di aver fatto tutto il mio dovere, non solo di insegnante, ma di uomo. Dovevo perciò pur dire qualcosa, anche se ormai mi ero convinto che non sarei stato ascoltato e tanto meno creduto. Così, senza neppure sapere dove e come sarei andato a finire, cominciai a dialogare (era questo il migliore dei modi per arrivare a far capire certe cose) chiedendo: «Ma è proprio convinta che io abbia agito male slegando il suo bambino? Ma poi lo sa che era stato legato come si fa con i maiali prima di ammazzarli?».

«Sì, sì, lo so! Beh, male nel senso che lui non crede più come prima alle punizioni...».

«Ma allora lei crede, anzi è convinta che quelle sono punizioni che si possono dare a bambini come Mario?».

«Le punizioni sono punizioni, e quando ci vogliono non bisogna stare a guardare; anch'io, glielo ripeto, quando fanno da cattivi non scherzo mica. Io non li lego; prendo la fune e gliele do di tutto cuore, ed è peggio che legarli. Come farei con cinque figli? Certe volte mi pare di diventar matta con tutte le cose che ho per la testa!».

«Ma crede di poter educarli con questo sistema?».

«Come no? Dopo che le hanno prese stanno buoni, eccome! E io posso fare le faccende in pace...».

«Io le dico subito che non posso essere d'accordo con voi, dico con tutti quelli che la pensano come lei, per il semplice fatto che sono convinto che proprio con questi sistemi siete voi che li fate diventare quello che volete che non diventino... ».

«Come sarebbe? non capisco», reagì inalberandosi, «vorrebbe dire

forse che sono le punizioni a far diventare cattivi i bambini?».

«Sì, esattamente! Ha capito benissimo quello che volevo dire, e se avessi tempo potrei dimostrarveli anche adesso... ».

«Con le parole!» m'interruppe, «perché quelli che contano per noi sono i fatti, caro maestro, e questi fatti li conosciamo noi, almeno i fatti dei nostri figli... e sono tristi...» e ancora le si inumidirono gli occhi.

«È vero!», continuai, ma meno rigido; mi ero accorto di avere esagerato. «Ha ragione, ma io i fatti di cui parla lei non posso cambiarli da un giorno all'altro; mi dovete pur dare tempo». E come se non avessi parlato, continuò il discorso che le avevo interrotto: «Dovrebbe sapere che qui, dico in paese, quasi tutti i giovani per una cosa o per l'altra, dopo i diciotto anni, conoscono la prigione... e io ne so qualcosa con mio marito!». Tolsi un grezzo fazzoletto da una tasca laterale della gonna e cominciai a sospirare e a sfregarsi gli occhi.

«Io ho paura», intervenne come un vecchio saggio il padrone di casa, «che il tuo fare non sia molto adatto per Lula; oh! con questo non voglio dire che non sia giusto!» precisò per paura di esagerare. «Del resto io poco me ne intendo di scuola, sono un povero analfabeta, so appena mettere la firma... però vorrei dirti che mio figlio», e cambiò voce come in un lamento, «un giovane di vent'anni, buono ed educato come una colomba, che io avevo allevato come sa fare un padre che vuol bene ai figli, così come gliene volevo io, me l'hanno ammazzato come un cane con una coltellata nella pancia, proprio qui vicino a casa mia...».

Altro terribile colpo alla mia pedagogia, ai miei metodi, ai miei sentimenti, al mio entusiasmo, alla mia fede, anche se la cosa non era strettamente legata all'argomento che trattavamo. Per qualche istante stetti zitto e rivolsi il mio sguardo al crepitare del fuoco, immobile come un vinto. Anche loro fecero altrettanto. Solo Mario, che non pensava a noi, che certamente non seguiva i nostri discorsi, si muoveva felice di poter mettere legna a volontà ed osservare indisturbato il gran fenomeno del fuoco che lo attirava, facendolo sorridere e gioire. Forse per la prima volta nessuno gli gridava:

«Stai fermo! Non muoverti! Non disturbare! Stai attento ai tuoi fratellini! Bada di non cadere nel fuoco!».

«Io comprendo il vostro dolore», ripresi con un grande e profondo disagio, rivolto al padrone di casa, «voi avete tutte le vostre buone ragioni di diffidare di tutto e di tutti, ma badate che anch'io voglio le stesse vostre cose, cioè che i ragazzi crescano buoni ed educati, garbati e soprattutto felici; dico felici, perché mi pare che sia la cosa che voi non riuscite a capire, e me lo dimostra il fatto che voi volete arrivare con un sistema che non può più andare, perché non potete dimenticare che i giovani

d'oggi non sono più quelli di altri tempi, cioè dei vostri tempi, quando il padre comandava e a loro non restava che obbedire e basta, e quando non facevano così erano botte e punizioni. Se non sbaglio proprio lei l'altro giorno mi ha detto che quando era giovane a Cagliari ci andava col carro a buoi e ci impiegava una settimana, è vero?».

«È vero sì, altro che...».

«Ebbene, mi sa dire perché oggi non ci va più, a parte il fatto che è vecchio?».

«Beh, oggi ci sono i camions, le macchine, i postali, i treni...».

«È proprio quello che volevo dirle. Oggi non solo ci sono mezzi più veloci e più comodi, ma ci si guadagna in tempo e denaro; altrettanto è nel campo dell'educazione. Quando voi picchiate un vostro figlio per nulla, quando non gli date la possibilità di pensare a modo suo, e starei per dire che manca poco che non gli cerchiate anche la moglie come fanno i maomettani...».

«Ah, non ti meravigliare», m'interruppe, «se è per questo ti posso dire che ci sono ancora famiglie che combinano i matrimoni per i figli... ma io», e si mise la mano al petto per garantirmi che non rientrava tra quelli, «li ho lasciati liberi che in queste cose facessero da loro, anche perché non volevo che domani...».

«Vede dunque», ripresi senza dargli tempo di togliermi il filo del discorso, «che certe cose non le accetta neppure più lei? E allora, se cambiano i costumi, le abitudini e consuetudini, i mezzi di trasporto ecc., perché non dovrebbero cambiare i modi di educarli?».

«Ma noi», riprese lentamente la madre di Mario, con lo sguardo sempre fisso al fuoco, come svegliandosi da un incanto, «certe cose non le comprendiamo, anche perché non ne abbiamo mai sentito parlare, e poi noi seguiamo quello che hanno fatto con noi...».

«Io per questo vi chiedo un po' di fiducia, e sono sicuro che le cose cambieranno. Dovete sentire non solo la voce del passato, delle abitudini, delle tradizioni del paese, ma anche le novità...».

«Ah, se non sbaglio, quello che dici tu», intervenne ancora il padrone che stava prendendo gusto alla discussione, e questa volta guardandomi in faccia molto più sereno, «è come quando per la prima volta venne in paese il veterinario; ricordo che nessuno lo chiamava. La gente diceva che di capre e pecore non ne capiva niente. Ora invece tutti le vaccinano... ma ce n'è voluto del tempo!...».

«Ha perfettamente ragione», risposi pronto e felice al padrone che questa volta finalmente sembrava aver capito (o fingeva di capire per farmi contento). E poi guardando la donna, anche lei un po' meno preoccupata: «La prego di scusarmi se questa sera non posso dilungarmi, ma

stia tranquilla, e glielo prometto, che un giorno verrò a trovarla e parleremo a lungo! Sente? è Antoni che mi chiama per la riunione».

Scappai di gran fretta, e mentre Antoni m'informava e mi riprendeva per il ritardo, pensavo a quello che avevo detto a quella povera donna, ma soprattutto a quello che avrei potuto e dovuto dire. Ma poi, alla fine, prima ancora di cominciare la riunione, riflettendo, compresi che le parole, anche quando sono appropriate e chiare come il sole di una bella giornata, sono sempre parole, che hanno sì il loro grande valore, ma se sono seguite dai fatti che sempre sono quelli che valgono, che contano, perché non possono essere confutati.

E i fatti non potevano che venire dal mio lavoro a scuola e nel paese.

## L'EDUCATRICE «VECCHIO STAMPO»

Di questa educatrice «vecchio stampo» avevo sentito parlare un po' dappertutto, e non solo a Lula. Le sue «gesta» educative avevano valicato i confini del paese, ma ancora non avevo avuto occasione di conoscerla di persona. Il paese, malgrado tutto, la rispettava: chi per paura di mettersela contro (in ogni tempo aveva avuto il timone del comando), chi perché condivideva i suoi metodi pedagogici, e chi, ancora, perché dipendeva da lei in quanto a molti scriveva lettere, domande, ricorsi ecc. Che fosse una donna coraggiosa nessuno ne dubitava; andava in campagna a tutte le ore, di giorno e di notte, e sempre armata di una minuscola rivoltella che, si diceva, sapeva adoperare all'occorrenza con abilità e disinvoltura. Per avvalorare ancor più le dicerie che circolavano, si raccontavano strani fatti e cose, prodezze ed atti di coraggio che la collocavano su un piedistallo quasi leggendario.

Di questo stato di favore in fondo lei si avvaleva, involontariamente se si vuole, per continuare a spadroneggiare.

Non è che confermasse quando qualcuno le chiedeva quanto ci fosse di vero nelle voci che circolavano, ma lasciava dire. Intanto continuava con le sue uscite notturne dando spago ai suoi fanatici ammiratori. Ciò avveniva soprattutto in estate quando poteva essere maggiormente osservata, anche se fingeva di fare di tutto per non essere vista. Che si trattasse di un espediente? Boh! Questo non si è mai saputo con precisione. Certo è che solleticava la smania dei paesani di conoscere i reconditi motivi che la spingevano ad uscire in certe ore in cui non c'era assolutamente

te bisogno di uscire.

Ufficialmente andava per visitare le sue campagne e il bestiame, ma la cosa lasciava un po' perplessi; evidentemente si trattava, o di una sua furberia per far continuare a credere nella donna eccezionale, o di una semplice mania. E non solo d'estate faceva le sue sortite a sorpresa: c'era infatti chi giurava e spergiurava di averla incontrata sola come un cane sperduto, e di aver avuto paura prima di riconoscerla, in notti nere e tempestose di cui «ha paura anche il cinghiale».

Ballena la chiamavano. Doveva aver superato la cinquantina da poco, ma ne dimostrava di più. Per quanto vestisse dimessa (il nero non se l'era più tolto dalla morte della madre), ancora si potevano notare, sia nel portamento che nel viso, i segni di una lontana grazia giovanile. Energica e dinamica, anche se leggermente curva, passava ritta, senza voltare lo sguardo sempre fisso in avanti; rispondeva con una certa degnazione ai saluti dei compaesani. La cosa che per un verso poteva suscitare una certa ammirazione più che simpatia, era il fatto che aveva una grande e tenace volontà. Tutto quanto le era dato avere dal suo mondo, in un modo o nell'altro, riusciva sempre ad ottenerlo. Col fascismo prima e con la Democrazia Cristiana dopo era riuscita a stare sempre nella cerchia dei potenti del paese.

«La scuola è la mia vita... Io vivo per la scuola... Se mi mancasse la scuola e i miei alunni morirei di nostalgia... Penso con orrore al giorno che dovrò lasciarla...», affermava con fare altero e sicuro quando si trovava con persone di confidenza o con colleghe con cui riusciva, anche se la cosa non era facile, a stringere amicizia. E a suo modo forse aveva anche ragione.

I colleghi invece erano la sua «vera dannazione», forse perché, almeno nella stragrande maggioranza, avevano tentato sempre di limitare la sua smania dispotica. Non ne aveva mai trovato uno, così diceva, che facesse al suo caso: «Tutti cani bastardi mi sembrano», diceva volentieri appena le si presentava l'occasione propizia. Perciò sulle litigate con questi colleghi di turno se ne raccontavano delle belle davvero.

La funzione della coadiutrice (nel nostro caso) è quella di passare gli ordini, le disposizioni, le circolari che provengono dalla Direzione Didattica. Ma lei, che da tanto tempo aveva questo incarico, non si accontentava di limitarsi a tali mansioni; forse lo riteneva ormai lesivo della sua personalità, una specie di menomazione, in un certo senso, del suo prestigio. Insomma appena poteva ci aggiungeva la sua, anche se si trattava di una semplice parola in coda alla circolare.

Se poi il direttore nelle varie visite annuali le faceva qualche raccomandazione a voce, allora tutto veniva interpretato a modo suo, e guai a

contraddirlo. È vero, noi insegnanti eravamo tenuti, non a chiedere il permesso a lei che non aveva alcuna facoltà di concederlo, ma ad informarla qualora ci si fosse dovuti assentare per una qualsiasi evenienza: una passeggiata scolastica, una improvvisa indisposizione o che so io; così, se per caso fosse arrivato un superiore si sarebbe saputo dove rintracciarci, o conoscere il motivo dell'assenza. Tutto qui.

Col passare degli anni, non certo meno di una trentina, e la continua rotazione degli insegnanti (nella stragrande maggioranza supplenti sempre preoccupati di andar via, più che delle cose scolastiche vere e proprie), si vede che era andata formandosi nella sua coscienza la convinzione, sulla base di questa prassi seguita, che poteva sostituirsi in tutto e per tutto al direttore, e come tale quindi si comportava.

La prima volta che ebbi modo di conoscerla fu appunto in occasione della visita del direttore qualche tempo dopo l'apertura delle scuole. La trovai stranamente diversa da come me l'avevano descritta e quindi da come l'immaginavo. Ne provai, lo confesso, una strana delusione.

Segretamente ragionavo e mi sentivo invaso da una sorta di sentimento di pietà per quell'essere dalla presenza gracile che ora giudicavo, chissà perché, ma forse per reazione, ingenuo e buono, mentre la seguivo a sbalzi e scatti per non farle pesare il mio sguardo, senza però riuscire che raramente a incrociare il suo che deliberatamente mi sfuggiva. Seppi solo più tardi che si trattava di un suo vecchio e segreto proposito di schivare gli sguardi degli uomini. In quei momenti però (ancora oggi non so quasi darmi spiegazione) rivissi tutto sotto un profilo, direi, fantastico e irreale, quanto mi avevano abbondantemente raccontato circa il suo vivere e i suoi metodi educativi.

E mi sembrava proprio impossibile che una donnetta di quella fatta, piuttosto magra, col viso ormai tendente al vecchio, potesse racchiudere in sé tante energie e avere tanta vitalità da far parlare di sé con tanta dovizia di particolari. Dicevo che cominciai a figurarmela, ora che l'avevo di fronte, mentre legava la scopa ai polsi congiunti sulla schiena dei piccoli innocenti per poi mandarli in giro per il paese, o appendeva cartelloni al collo con scritte ingiuriose, distribuiva in una tazza polverosa che teneva conservata in un armadio a muro il chinino pestato o qualche altra bevanda amara e disgustosa di sua creazione; oppure mentre faceva ingnocchiare i bambini dietro la lavagna sul sale grosso, i ceci, o altre diavolerie del genere. Ora l'avevo proprio di fronte; si era accomodata accanto al direttore, ed io mi ero seduto proprio al primo banco. Muoveva nervosamente le mani venose con cui cercava di allungare, sperando di non farsi osservare, il già lungo abito nero sulle gambe ben coperte da spesse e fitte calze di maglia.

Ma la cosa strana era che in quel momento, chissà poi perché, ma forse per tutto quel che sapevo, in quei momenti di apparente serenità, di fronte alle flemmatiche e retoriche parole del direttore, quel solito dire accomodante e bonario di circostanza che ormai ognuno di noi conosceva a memoria, ogni fatto, anche il più increscioso e crudele, come quelli che mi ritornavano alla mente su Ballena, subiva una evidente metamorfosi.

E mentre questo clima falso e ingannevole sembrava proprio volesse avvicermi, anche per le parole apparentemente modeste e dimesse che Ballena pronunziò ad un certo punto, cercai di reagire domandandomi:

«A che diavolo pensa? a quel che penso io? Boh! Ma forse sa che io so! E come potrebbe non sapere dopo quello che è capitato? Certamente cerca di apparire diversa per poter far passare per bugiardi gli altri! Ma gli altri chi? I paesani? I maestri? Ma in un paese come Lula tutto si sa in un baleno! No, no, diversa per il direttore! Ecco tutto».

Ma lo strano è che anch'io quasi mi facevo prendere, e direi commuovere. Eppure certi fatti li avevo constatati di persona, toccati con le mie mani, visti con i miei occhi, sentiti con le mie orecchie. Mi ero sentito rabbrivire e inorridire; avevo imprecato in cuor mio contro questo modo di essere «educatrice» quando scioglievo le mani di quel povero Mario. «Strano veramente», mi ripetevo, perché ora mi sembrava quasi impossibile.

Così cominciai a riflettere: «Ma anche i nazisti, sì proprio i nazisti, nei rapporti familiari erano dei modelli: amavano le mogli, si commuovevano al pensiero dei figli lontani; si facevano filmare o fotografare tra i bambini in atteggiamenti di bontà e tenerezza. Che abbia due anime come quelli?».

Sapevo sì che nel periodo delle avanzate tedesche, da buona fascista aveva sempre esultato e gridato alla loro vittoria. Lo aveva fatto in buona fede, oppure perché si sentiva come quelli, che di fronte al dovere (che razza di dovere) si sentivano intransigenti e obbedienti? Nel caso nostro il dovere era educare senza badare ai mezzi, come per quelli la conquista senza badare ai mezzi o curarsi delle vittime, chiunque fossero. Ma come si fa ad essere buoni, cortesi, gentili con gli uni e cattivi e perversi con gli altri, specie quando si tratta di bambini?

Oh, intanto bisogna vedere se per lei agire a quel modo è pura cattività, oppure a fine di bene. In tal caso, per lei potrebbe avere anche un altro significato.

Anche il padre di un mio amico ogni volta che lo incontrava per strada lo prendeva a calci e lo faceva rientrare perché voleva che stesse a casa; a casa imparava la buona educazione che gl'impartiva la madre; per

strada imparava le «parolacce» che sentiva dai ragazzacci. Che il figlio temesse il padre, come il bambino l'orco, che lo odiasse, che quando lo vedeva a distanza fuggisse come una lepre inseguita dai cani, evidentemente per questa «specie di padre» non aveva importanza. Quel che interessava a lui era che il figlio non avesse contatti con i bambini della strada. Era cattiveria quella o metodo? Si potrebbe dire altrettanto per Ballena?

Tutta questa folla di pensieri mi si accavallavano nella mente e cercavo, guardandola, di penetrare nel suo intimo, ma invano. Dal mio viso, dai miei sguardi, dal modo di starle davanti, a volte incantato, a volte cercando di scrutare oltre il suo schivo atteggiamento esterno, forse aveva intuito le mie riflessioni e certamente le davano fastidio, oppure le facevano paura, giacché man mano che si andava avanti si muoveva sempre più sulla sedia, si strusciava le mani nervosamente per poi asciugarsele con un fazzoletto che toglieva dalla manica sinistra del pesante abito nero.

La fine della riunione deve essere stata per lei una vera liberazione: per me la fine di uno strano incubo in cui ogni cosa, come in un sogno, aveva preso proporzioni diverse e inconsuete. Ballena era diventata in certi momenti ai miei occhi una umile e gracile creaturina vittima di crudeli persecuzioni; quel povero direttore uno che parlava a vuoto dicendo cose senza senso reale e concreto; i colleghi degli esseri evanescenti, presenti solo fisicamente.

Ma appena per strada, lontano da quell'ambiente insincero, fatto di parole ed atteggiamenti ipocriti, ripresi a ridimensionare ogni cosa e ad inquadrarla nel suo vero e giusto contesto.

## LA BACCHETTA

Le mie impressioni e i giudizi sui bambini erano dunque in aperto contrasto non solo con i colleghi che vedevano in essi (nella stragrande maggioranza) dei banditi in erba, ma anche con i genitori che volevano che educassi i figli con il sistema del rigore, direi alla spartana. La prima cosa che mi dicevano appena avevano occasione di incontrarmi era:

«Mi raccomando maestro, non si faccia prendere la mano, quelli sono delle canaglie; gliele dia e stia tranquillo che qui nessuno mai le farà un ricorso per questo».

Le mie proteste, le mie reazioni, i tentativi di far loro capire che neppure le bestie si educano con le botte, così come loro volevano, cadevano nel vuoto. Infatti appena potevano riprendere a parlare cercavano di giustificarsi dicendo: «Sì, lo comprendiamo, in altre parti quello che dice lei va bene certamente e avrà ragione; ma lei non conosce il nostro ambiente; dia retta a noi, altrimenti domani potrebbe pentirsi. Se non usa la mano pesante come fanno i suoi colleghi che si fanno rispettare » e facevano segno con le braccia, «questi quando diventano grandi saranno dei banditi. Bisogna abituarli ad essere ubbidienti da piccoli, altrimenti chi li tiene quando hanno diciassette o diciotto anni?».

Il complesso di colpa che si era venuto a creare attraverso decenni e decenni di questo «tipo di educazione» aveva influenzato talmente il pubblico che alla fine anche i bambini, non sembra vero, volevano essere picchiati. Una mattina, avevamo iniziato da pochi giorni le lezioni, quasi tutti i maschietti e qualche femminuccia vennero a scuola armati ognuno di una flessibilissima verga. Al principio non ci pensai; credevo si trattasse delle solite bacchette che i bambini si procurano per giocare di spada. Lo strano era però che nessuno, prima ancora che si entrasse, adoperava quell'arnese per divertirsi. Ognuno se la teneva come qualcosa di caro, direi come un regalo da fare a persona amica. Appena in aula vidi che venivano a depositarla sul mio tavolino. Li osservai fino a quando l'ultimo non mi fece riflettere con le sue parole: «Guardi signor maé, che bella, eh! Questa sì che entra!».

Erano state scelte con cura: tutte dritte che sembravano dei pali telegrafici. Con dei coltelli le avevano lisciate lasciando solo la parte interna, il legno; solo nell'impugnatura era rimasta la scorza che era stata lavorata con delle incisioni che esprimevano il gusto, la fantasia e l'estro del ragazzo o di chi l'aveva fatta. Le guardai con sorpresa e poi rivolto a loro:

«Beh, che significa?».

«Le bacchette, signor maé!» fecero quasi in coro, un po' stupiti della mia superflua domanda.

«Ma io non ricordo di avervi mai ordinato delle bacchette! A che servono?».

«Aaa... uuu... eh! Lei vuole scherzare! Ci vuole prendere in giro! Sono le bacchette! Perché vuole che servano le bacchette?».

Avevo così finalmente capito, ed ora facevo lo gnorri per provarli e farli parlare, e così chiesi:

«Ma servono per contare?».

«Bum... mah... sì, sì sulle gambe! Bene, bene! Altro che!», reagirono ancora una volta tutti insieme.

«Ma allora contiamo: uno, due, tre... tredici... quindici... ma qui ce n'è per tutte le classi del paese. Sono bellissime! Da dove le avete prese? di che legno sono? chi le ha lavorate? ».

«Ma no, queste sono per noi», disse serio Antonio, «ogni bambino ne porta una al suo maestro. Qui si usa così. Ogni anno le portiamo! Sono belle, vero signor maé?».

«Ma io ho i pantaloni lunghi», disse felice Giovanni, «così le bacchette non mi fanno nulla, eh!».

«Anch'io... Anch'io... Anch'io... Io ho le gonne lunghe... », seguirono a ruota le altre.

«Ma scusate un po'», dissi ancora fingendo ingenuità, «o non ho capito io, oppure voi vi siete spiegati male! Mi volete dire per favore che cosa me ne faccio di tutte queste bacchette? Qui non abbiamo carte geografiche; c'è solo quel povero vecchio cartellone (si trattava di una consunta figura del corpo umano che il comune ci aveva dato in dotazione qualche giorno prima). E allora che me ne faccio? Per fare il fuoco? Ma queste non si accendono facilmente...».

«Per picchiarci! Per darcele! Per suonarcele! La vuol capire? », gridarono alzandosi in piedi questa volta per convincermi.

«Per picchiarvi? Ma dite sul serio?».

«Sì, sì, sì. Proprio così! Come fanno gli altri maestri... ».

«Ma perché debbo picchiarvi?».

«Perché siamo cattivi! Perché lo facciamo adirare! Altrimenti qualcuno scappa!», gridarono ancora in coro.

«Lei deve picchiarci perché è il maestro e noi siamo gli scolari, eh!», fece Francesco gridando nella gran baraonda per farsi sentire.

«Non possiamo picchiare noi a lei, vero? perché lei è il maestro!», rincarò Antonio.

«Bum, bam. Bella questa! Se fosse così! Allora sì che andrebbe bene!», ripresero divertiti per la battuta di Antonio.

«Ma se non picchia che razza di maestro è allora!», aggiunse raggianate Pasquale.

«Ma voi avete detto che devo picchiare chi fa da cattivo, è vero?», chiesi ancora con tono quasi provocatorio.

«Sì, sì. Vero. Proprio così...».

«Ma io vi ho detto che siete cattivi?».

Si fece un improvviso silenzio.

«Voi no», intervenne con autorità Carmela dopo qualche attimo di esitazione.

«E allora chi?».

Di nuovo in coro come riprendendosi da uno choc collettivo:

«Tutti! La gente! Le donne! Gli uomini!».

«Sì, va bene, ma io vorrei sapere chi precisamente».

«Mio padre! Mia madre! Mio nonno! Il maestro dell'anno scorso! La maestra!».

«Ma voi siete d'accordo con questo giudizio?».

«Giudizio? che cosa vuol dire giudizio?», chiese Giuseppe.

«Cioè pensate che sia vero quello che dicono nei vostri confronti?».

Silenzio assoluto. Sapevano di essere cattivi perché così avevano detto gli altri, ma non riuscivano a precisare il loro comportamento per porlo in termini comparativi sul piano di quei giudizi. Allora chiamai Antonio e gli feci questo discorso:

«Senti un po', tu poco fa hai detto che siete cattivi, quindi anche tu sei cattivo. Vedi un po' qual è la tua bacchetta, tirala fuori perché vorrei provarla».

Dopo qualche attimo di titubanza tirò fuori la sua bacchetta e me la diede dicendo: «Ecco, le piace?».

«Bella, anzi bellissima! L'hai lavorata tu?».

«Sì, ma mi ha aiutato mio padre».

«Anche tuo padre?», chiesi stupito.

«Anche a me! a me pure! Sì, sì, mio padre!», ripresero dopo la parentesi di silenzio dovuta alla mia iniziativa, che in un certo senso li aveva disorientati.

Intanto Antonio cominciava a guardarmi preoccupato; evidentemente il dubbio che io volessi cambiare metodo si faceva strada e lo teneva in ansia. E per quanto cominciasse a rassegnarsi all'ingrata sorte dei colpi, lentamente, dopo aver messo le mani dietro la schiena, cominciò ad allontanarsi facendo marcia indietro. L'esperienza del passato non doveva essere molto confortante.

«Ma non sono solo io cattivo, anche gli altri!», reagì allarmato.

«Beh, allora voglio sapere cosa fai tu durante il giorno per dirmi che sei cattivo!».

Si mise a pensare, ma per lui parlarono gli altri, certamente sperando di scaricare tutto sul povero Antonio e quindi di cavarsela loro:

«Glielo dico io, signor maé», fece Luigi scattando in piedi per primo, «quello risponde male alla madre!».

«Vero signor maé! Sì, proprio così! Così, sì!», intervenne immediatamente il coro che ormai si era ripreso. «Va a rubare negli orti! Tira pietre! Dà fastidio alla gente! Ruba le uova! Anche le galline! Sì, l'ho visto io!».

«Non è vero signor maé, sono loro, sono loro, io no, io mai...», prese a gridare disperato Antonio che si vide improvvisamente accusato come

un malfattore.

«Non ti scolare! Sei proprio tu! Sì sì! Altro che!» continuarono quelli implacabili come se si trattasse di un gioco.

Antonio è sopraffatto da tutte quelle terribili accuse e si difende come può con gesti e parole poco edificanti, perciò devo intervenire per riordinare la discussione. La sua baldanza è scossa e lo faccio rientrare nel banco. Col primo che gli capita a tiro se le dà e ne nascono una serie di tafferugli a base di botte, grida e imprecazioni. È la saggia Antonietta che ci riporta al loro discorso iniziale dicendo: «Ha visto signor maé se è vero che sono cattivi?».

«Ma sta zitta tu che vai a rubare le uova sempre da zia Pallina!», gridò uno dal fondo senza che riuscissi ad identificare la voce.

«Chi? io?», reagì come una vipera ferita Antonietta; e subito rivolgendosi a me: «Non è vero signor maé, non ci creda, sono loro che sono ladri e delinquenti!» e si lasciò cadere sul banco tremante, in lacrime e pianti.

«Vero! Sì! Non è vero! Sono sempre gli stessi!».

Si venne così a creare ancora una gran confusione e mi accorsi che si erano formati due schieramenti: i maschi accusavano, e le femmine difendevano Antonietta, dando luogo ad una solidarietà di sesso che ancora non avevo constatato.

Li avevo messi in una terribile situazione. Si erano venuti a trovare in un'atmosfera di odio, di lotta individuale dove il fare la spia, l'accusare era la più normale diretta conseguenza. Insomma si era ricreato quel clima che ben conoscevano per esperienza diretta: quello degli anni passati.

«Permettete che parli io?», dissi con tono autoritario per riprendere la situazione in mano.

«Sì! Sì! Sì! Sì!...» reagirono un po' più distesi.

«Allora voglio dirvi che di quanto mi avete detto non m'interessa proprio niente, capito? Delle uova e del pollaio, della frutta o del gallo, delle pere e dello zucchero o dei sassi lanciati e di quanto avete detto, non ne voglio sapere. Perciò da questo momento il passato è passato. Con me avete fatto da cattivi? Questo m'interessa!».

Il silenzio è assoluto. Forse non credono a quel che dico e devo riprendere:

«Non si parla? Allora ve lo dico io: per me siete tutti buoni! Per questo vi dico che delle vostre bacchette non so che farmene».

Si guardano fra di loro e mi danno la sensazione che si chiedano: «Ma che sta accadendo? Ma non sarà mica matto questo maestro? Non vuole le bacchette? Ma che roba è questa? ».

E siccome il silenzio e lo stordimento si prolunga preciso:

«Se ancora non avete capito, vi dico che non voglio bacchette! È chiaro? Mi sono spiegato?».

«Sì. Sì. Sì», dice debolmente qualcuno.

«E allora che ne facciamo?», domanda Giovanni poco convinto.

«Le bruciamo?» fece una voce dal fondo. È la scintilla che ridà fiato al collettivo: «Le tagliamo! Le mettiamo dietro la lavagna! Le buttiamo via!».

«Facciamo a maggioranza, per alzata di mano?», propongo.

«Cosa vuol dire?» mi si chiede ridendo. Spiego e intanto ci organizziamo.

Ha la meglio la decisione di tagliarle, e così fanno. Infatti si buttano come falchi sulla «preda» che era costata tanta fatica, e le eleganti bacchette nel volger di qualche minuto finiscono nella cassettona dei rifiuti. La situazione è capovolta.

Le ragioni dello strano comportamento dei genitori e del pubblico cominciai a capirle meglio man mano che i giorni passavano. I bambini, per la loro condizione sociale, erano costretti a vivere praticamente senza che il padre potesse aiutarli.

I figli dei pastori vedevano il padre per qualche ora, due o tre volte al mese; i figli degli emigranti lo vedevano una volta all'anno per pochi giorni ed in condizioni del tutto particolari. I più fortunati erano i figli dei pochi minatori che riuscivano a godersi il padre una volta alla settimana, la domenica (ma non sempre, perché anche quelli avevano bisogno di andare qualche volta con gli amici): gli altri giorni partivano molto presto e rientravano tardi, quando i ragazzi in genere dormivano. Di conseguenza le madri erano le padrone e arbitre della situazione, e su loro pesava tutta la responsabilità dell'educazione.

Ora, se si pensa a come vivono i bambini nei paesi sardi, e in particolare a Lula dove trascorrono tutte le ore della giornata, fatta eccezione di quelle di scuola e di sonno, nella strada e nelle campagne tra mille stimolazioni e direi tentazioni, si riesce a capire meglio l'atteggiamento delle madri che puntano tutto sulla scuola, non per le sue capacità realmente educative, ma per le sue possibilità di svolgere un'azione repressiva.

Ecco perché chiedevano a me una scuola che stroncasse e raddrizzasse, o smorzasse l'esuberanza precoce di questi bambini, e non un lavoro che rendesse armonica la loro formazione e sviluppasse la loro personalità in un clima sereno, dove l'apprendere fosse, non dico gioioso (sarebbe stato chiedere troppo), ma neppure macchiato dai castighi e dalle repressioni violente.

Quante volte ho sentito gridare le madri:

«Vai, vai, verrà l'ora della scuola! Stai tranquillo che ci pensa il tuo

maestro a metterti a posto! Con lui non scherzi! Glielo dirò io che te le dia, vedrai, vedrai!».

Le conseguenze di questo clima in cui la scuola era presentata come il «castiga-matti» di cui bisognava aver paura, e il maestro una specie di «giustiziere» che lo avrebbe fatto rigar dritto a colpi di bacchetta, si ripercuoteva sull'atteggiamento del bambino che, come abbiamo visto, si preparava addirittura lo strumento per essere punito.

Potevo dunque essere d'accordo con le madri (per quanto cominciassi a capire che avevano paura del domani non certo molto promettente, per la verità), che per prevenire mali peggiori invocavano le botte per i figli? O con i colleghi che, preoccupati dei loro affari, erano ancora abbarbicati, per comodità e poltronite, a metodi (se di metodi si può parlare) che li facevano stare tranquilli in una classe di ombre e non di bambini?

Mi trovai così di colpo di fronte ad un grosso problema che non potevo né scavalcare né minimizzare, se volevo andare avanti in maniera nuova; dovevo far sì che questo collettivo non diventasse un covo di selvaggi in lotta tra loro, ma neppure una classe di statue viventi.

Ma come fare?

L'esperienza che avevamo appena vissuto ci aveva fornito delle prove irrefutabili sulle conseguenze a cui porta il sistema della bacchetta, anche senza usarla. Senza neppure accorgercene imboccammo la via della discussione e quindi di una organizzazione adeguata. E lo capirono ben presto anche gli alunni che subito si abituarono a parlare liberamente, a dire cioè la loro, a sostenere le proprie opinioni anche contro le mie. E fu una grande e bella gioia per questi bambini.

Lo si capiva dal loro dire, soprattutto se si pensa che da quando erano nati non avevano fatto altro che ascoltare e obbedire, senza poter essere ascoltati e considerati dagli adulti, così come facevano essi stessi con le loro capre, le pecore che guidavano, gli uccelli che sventuratamente cadevano nelle loro mani.

Cominciarono insomma a sentirsi degli esseri umani, cominciarono a poter pensare.

## PIAZZA GAZZINA

Piazza Gazzina era la mia meta preferita. Ci andavo generalmente dopo pranzo a prendere il sole autunnale che intiepidiva ogni angolo, e per fare quattro chiacchiere con la gente. La prima volta c'ero stato con Antoni qualche giorno dopo il mio arrivo. Montecitorio la chiamavano tutti, perché si discuteva sempre. I vecchi da una parte, seduti su una larga panchina intenti a prendere il sole, parlavano delle cose dei loro tempi; dall'altra i giovani che con le gambe incrociate e seduti a cerchio su grossi sassi piatti, giocavano per ore ed ore a carte.

I bambini che marinavano la scuola o si alternavano nei turni non mancavano mai. Così pure le donne, che sedute per terra sferruzzavano con uncinetti la lana grezza cardata a mano.

Col calar della sera l'angusta piazza formata dall'incrocio di cinque vicoli, si animava ancora di più col transito delle bestie che rientravano dalla campagna. Belati di capre e di pecore, muggiti di buoi e di vacche, grugniti di maiali e l'abbaiare dei cani si confondevano con gli strilli dei bambini che rincorrevano le bestie per cavalcarle.

L'atmosfera diveniva allora irrespirabile per la densa polvere che veniva sollevata.

L'odore acuto e penetrante dello sterco lasciato dagli animali ammorbava l'aria, ma non sembrava disturbare minimamente gli assidui frequentatori. Appena arrivato mi offrivano subito un posto a sedere nell'assolata panchina rivestita di cemento, e subito si ingaggiavano animatissime discussioni, che invariabilmente andavano a finire nella politica. I contraddittori non mancavano se si pensa che in quel ristretto centro piovevano da tutte le parti del paese persone che la pensavano molto diversamente. In genere infatti ogni rione aveva una sua fisionomia politica. Quando gli animi si riscaldavano volavano parolacce e qualche volta anche le minacce.

Spesso qualcuno, esasperato, abbandonava il campo tra il vociare della gente e i fischi e gli strilli dei bambini sempre presenti.

Ma questo avveniva soprattutto quando si avvicinavano le donne che facilmente facevano perdere la pazienza: erano infatti le più accanite. Dalle questioni politiche naturalmente si passava a quelle personali. A me allora toccava fare da paciere.

Altre volte, invece, le cose andavano diversamente e la conversazione procedeva pacata: soprattutto quando si parlava del passato senza alcun riferimento alla situazione del momento.

Capitava così che uno raccontasse e gli altri ascoltavano. I banditi, la

prima e la seconda guerra mondiale, la lotta partigiana a cui parecchi avevano partecipato, le miniere chiuse dopo gli anni venti e riaperte da poco solo per «assaggio», i bambini, la famiglia, la scuola, erano gli argomenti preferiti. Quando il tempo si faceva minaccioso, e con l'avvicinarsi dell'inverno, ci rifugiavamo nel «dopolavoro», che così chiamavano dal tempo del fascismo.

Era una piccola casa a un piano solo che limitava un lato della piazza. Una famiglia ci vendeva vino di proprietà.

Una botticella da cento litri messa in un angolo, un tavolo dove si mettevano i bicchieri, ed una catinella d'acqua per lavarli in continuazione, senza però cambiare mai l'acqua; tre o quattro lunghe panche messe intorno alla stanza, ma che spostavano a seconda della occasione, erano tutto l'arredamento. In occasione delle feste, per via del vino, cantavano «sos tenores»<sup>3</sup> e in poesia. Si trattava di poeti dialettali estemporanei che cantavano su un tema stabilito. Fino alla fine della seconda guerra mondiale, questo spettacolo, popolarissimo in Sardegna, si era ancorato in genere ad argomenti amorosi-sentimentali, di storia sacra ed alla esaltazione dei vari mestieri e professioni con vaghi accenni alle questioni sociali. Ciò si spiega col divieto imposto dal fascismo da una parte, ma soprattutto col fatto che queste manifestazioni si svolgevano durante le feste religiose.

Col ritorno della vita democratica il campo si era immediatamente arricchito e gli argomenti dominanti erano quelli sociali: la vita del pastore e del contadino, i canoni esosi dei pascoli, i ricchi e i poveri, le invasioni delle terre, la miniera e i padroni lontani che pompavano dalla loro salute i soldi che spendevano e gozzovigliavano con gli amici, le ingiustizie sociali da cui si sentivano colpiti, la legge del ricco e quella del povero, l'emigrazione e la condizione dell'emigrante dopo il suo ritorno in paese ecc.

Il fatto che io trascorressi tanti pomeriggi e serate tra questa gente e in «quell'indegno» luogo, e perdessi tempo a chiacchierare, ed ascoltassi i loro discorsi, aveva accresciuto i sospetti su di me e dato nuovi motivi di critica ai «benpensanti» del paese, scandalizzando soprattutto i colleghi che in quel modo vedevano intaccato il prestigio e il decoro del maestro. Spesso ridevamo della reazione di questi, specie quando qualcuno riusciva ad imitarli nella voce o facendo una sarcastica caricatura dei loro atteggiamenti e del loro gesticolare.

Un giorno un certo Ballone ci stava intrattenendo sul modo di educare i figli e quindi sui metodi che bisogna adottare per poter ottenere certi

---

<sup>3</sup> Canti corali dialettali.

risultati, quando una donna, armata di una grossa e grezza fune di cuoio che si usa per aggiogare i buoi, piombò come una furia su un gruppo di ragazzi, che seduti per terra giocavano a carte. Cominciò a dar colpi all'impazzata su uno di questi poverini, gridando come una forsennata. Non riuscendo a rendermi conto di quel che stava accadendo, anche se ormai ne avevo sentito e visto delle belle in proposito, istintivamente mi alzai e tentai di avvicinarmi, ma fui trattenuto da Ballone che mi disse calmo: «Non ti preoccupare! Niente di male, è la madre; lascia fare!». E come se parlasse della cosa più naturale del mondo continuò: «Devi sapere che se qui non si fa a questo modo, i figli a dodici o tredici anni già ti prendono in giro, quando non cominciano addirittura a dartele...».

Visto che quella continuava a picchiare e quel poveraccio a gridare aiuto, preoccupato mi precipitai verso la donna cercando di trattenerla. Ma quella, furibonda, cominciò ad imprecare contro di me: «Ma levati di mezzo! Questo è mio figlio e ne posso fare quello che voglio; prima che vada in galera lo ammazzo con le mie mani!» e subito si rituffò sul bambino che tentava di rialzarsi per prendere il largo, colpendolo a casaccio su tutte le parti del corpo. Riuscii, neppure io so come, a fermare la fune che mi capitò fra le mani e così il povero bambino poté scappare. La donna, ormai fuori di sé, mi diede allora una spinta costringendomi a retrocedere di diversi passi; ma il figlio ormai era salvo, ed era questo che m'interessava.

«Stai tranquillo», cominciò a gridare gesticolando con le braccia in aria contro il figlio, «questa sera ti preparo la cena appena rientri a casa; bada, è meglio che non ritorni! Domani quando rientra tuo padre ti darà il resto! Brutto disgraziato e maledetto che non sei altro! Ah, mi fai anche i gestacci?» e si mise a rincorrerlo. Ma quello ormai aveva saltato un muro, e trovandosi al sicuro, si allontanò bestemmiando contro la madre.

«Non ci ritorno, me ne vado a “banditare!”<sup>4</sup>. Io non ci vado all'ovile, hai capito? non ci vado! Vacci tu se vuoi!» gridava da sempre più lontano.

«Vedrai che ti faccio andare io! Ti dimenticherai del paese, delle carte, e anche gli amici ti scorderai, brutta canaglia! ».

«Me ne vado sì; non ci ritorno, brutta...» e facendo mille gesti si allontanò seguito da qualche suo amico.

La donna disfatta dalla rabbia, nel rientrare verso la piazza, mi passò davanti e riprese rivolta a me: «Tu parli bene; vorrei vedere cosa saresti capace di fare se fossi al mio posto! Hai visto com'è scappato? È da ieri che gli dico di andare a portare il pane al padre...».

---

<sup>4</sup> Fare il bandito. O meglio, fuggire di casa.

«Ma mi pare che con questi modi», feci appena in tempo a dire, che mi trovai sommerso da un'altra valanga di parole: «Modi e modi! Altro che modi ci vogliono! Se questi non li tratti così non otterrai niente. Mi hanno detto che non vuoi che si picchino i bambini. Dimmi tu, avanti se hai il coraggio, che cosa debbo fare se quel... non ci vuole andare! Ma intanto il padre sta attendendo: da due giorni non ha pane nell'ovile, lo capisci?».

«Tu hai ragione», tentai, ma questa volta fui investito non solo dalla donna che intanto si allontanava tremante ed ansante verso casa brontolando contro il figlio e contro di me, ma addirittura da tutte le persone che nel volger di qualche minuto erano accorse un po' da tutte le parti, attratte dall'inusuale spettacolo del mio intervento.

«Sediamoci», disse Ballone prendendomi confidenzialmente per un braccio, «e vedrai che ti spieghiamo con la calma! Ci comprenderemo meglio...».

La scena mi aveva talmente disgustato ed eccitato che quasi non riuscivo a trovare parole per controbattere le argomentazioni che mi venivano presentate in modo confuso e chiassoso un po' da tutte le parti. Non mi era ancora capitato da quando ero a Lula un fatto del genere: mi sentivo perciò quasi disarmato di fronte a questa cruda realtà che rappresentava il caso limite, è vero, e lo comprendevo, ma per la convinzione con cui veniva sostenuta da tutte le parti, uomini e donne, piccoli e grandi, non poteva che rappresentare la regola elevata a sistema. Ed era questo che m'impensieriva.

«Vedi», riprese con calma quasi sfottente Ballone, «è tutta questione di abitudine! Tu ti sei spaventato; ho visto come ti sei alzato e come sei intervenuto; a noi invece non ha fatto alcuna impressione perché siamo abituati. Se ogni volta che si picchia un bambino si fa una scena, allora...», e fece ruotare un po' su se stesso il braccio destro, come per dire: «ma allora non si vive più!». E continuando come se niente fosse: «Una buona regola, a mio giudizio, è quella di non intervenire mai quando una madre o un padre corregge i figli...».

«Se quello lo chiami correggere...» reagii seccato.

«Ma caro mio, devi sapere che qui siamo abituati a trattarli così, altrimenti...», e stava per ripetermi la solita cosa che ormai sapevo a memoria, che sarebbero andati a finire male... ecc.

«Io credo», dissi deciso, e convinto sempre più, «che il comportamento dei ragazzi sia una giusta e naturale reazione ai metodi dai voi seguiti, anche se comprendo che molti altri fattori concorrono a determinare certe situazioni...».

«No, no, non è come dici tu; lasciami spiegare: vedi, se tu non inter-

venivi, quello ne prendeva tante che un'altra volta prima di disobbedire ci pensava bene, e andava di gran corsa a portare il pane al padre che sta lavorando per lui...».

«Ma il problema non può assolutamente essere posto in questi termini...», cercai di spiegare.

«E come lo metti?» intervenne a gran voce una donna anziana che era accorsa alle grida e che ora seguiva la nostra discussione; «i bambini oggi non vogliono obbedire più! Quando ero piccola io, mi ricordo che nessuno si permetteva di parlare male alla madre e tanto meno al padre, come ha fatto quel lazzarone! Hai visto e sentito che razza di parole ha gridato alla mamma?».

«Sentite, vi prego di farmi parlare, perché ho l'impressione che non riusciamo a comprenderci», dissi sempre più riprendendomi e accalorandomi, «voi credete che si può educare solo con le botte, vero? E perciò non solo gliele date voi, ma poi pretendete addirittura che anche il maestro segua il vostro sistema! A parte il fatto che il maestro non deve picchiare perché non può, con questi sistemi, ve lo ripeto, si ottiene esattamente l'effetto contrario, mi capite sì o no? Il bambino che viene picchiato per un nonnulla, come si fa qui, non impara nulla, anzi peggio, impara ad avere paura...».

«Ma quando ha paura non fa del male, perché così pensa alle conseguenze; è proprio quello che vogliamo noi!» m'interruppe trionfante Balzone.

«Va bene, ma quando non avrà più paura perché essendo grande non potrete continuare a picchiarlo, che cosa capita? ve lo siete mai chiesto questo?».

«Sì, altro se ce l'abbiamo chiesto; quando sarà grande avrà paura della legge, dei carabinieri, della galera in una parola, se lo vuoi sapere...; anzi ti dico ancora che la paura non deve mancare! Guai se mancasse!».

«Vero! Sì, proprio così! Se non ci fossero i carabinieri!» commentò la stragrande maggioranza della gente che ci seguiva sempre più interessata. Ci trovavamo agli antipodi. Troppo grande era la distanza che ci separava, per cui non si riusciva a trovare un punto di convergenza. Così mi venne di parlare della scuola, dopo aver detto a me stesso: «Forse è più facile a farsi capire!». Infatti riuscii a farmi ascoltare parlando del metodo che seguivo e di certi risultati ottenuti relativamente a quelli ottenuti dai colleghi che impostavano tutto sulla bacchetta. Raccontai diversi fatti, tra cui proprio quello della bacchetta, da cui poi partii per far capire il nocciolo della questione, cioè che educare non è reprimere (così come la intendevano loro) e tanto meno esasperare con le punizioni ecc. Quando già speravo di aver operato una piccola breccia nei loro animi, in quanto

mi avevano seguito con molta attenzione, Ballone che sembrava convinto anche lui, ma che invece pensava alle sue cose, m'interruppe: «Mentre tu parlavi mi sono tornati alla mente due fatti che voglio raccontarti: il primo riguarda proprio la scuola, il secondo un mio figlio. Bada che con questo non voglio dirti che non sia giusto quello che fai con i tuoi alunni: ognuno segue la via che conosce, io anzi ti ammiro. Ma devi sapere che maestri come te, che buttano le bacchette, ce ne sono pochi; io per esempio non ne avevo ancora visto e conosciuto uno, tu per me sei il primo», fece per addolcire un po' la pillola. «Mi ricordo che facevo la terza elementare, ero piccolo come i tuoi alunni; ad un certo punto mi venne una gran voglia di pisciare...».

«Ehee... Uhuu... Ihii... Fruuuurrr...», fece il coro dei bambini che infilatisi fra i grandi seguivano con grande interesse.

«Beh! voi ridete, ma è proprio così! A voi non vi viene la voglia?», continuò rivolto ai piccoli che si agitavano facendosi sempre più largo. «Ebbene, cari miei, chiedo al maestro di andare a “permesso” (noi si diceva così), e quello, un maestro basso e grasso, me lo ricordo come se fosse oggi, mi dice: “Se non stai zitto ti rompo la testa!”. Io ho cercato di resistere per quanto ho potuto, ma alla fine non ce l'ho fatta più, e in poche parole mi sono pisciato tutti i pantaloni...».

«Bum, Ban, Uhuuu, Ihiii... Vergogna!...».

«Non è vergogna per nulla!», riprese, «mi sono sentito male. Subito i compagni spioni hanno cominciato a gridare: “Ballone s'è pisciato! Ballone è bagnato! Ballone l'ha fatta in terra!”. Appena sente così il maestro prende subito la bacchetta (ne aveva sempre tre o quattro, una più bella dell'altra) e si avvicina a me e mi dice: “Esci fuori!”. Io esco e lui guarda e vede il lago per terra. Poi mi dice: “Adesso caro bello vai al tavolino e metti le mani sul tavolo!”. Io le metto e giù colpi da far diventare matti. Ora, siccome le ritiravo e urlavo per il dolore, allora ha cominciato a picchiare alle gambe, in testa, in tutte le parti; dove gli capitava, in una parola. Io naturalmente scappavo. Ricordo che prima mi sono ficcato dietro la lavagna, poi sotto il primo banco, e di lì non sono più uscito fino a quando non ho visto che ha rimesso la bacchetta al suo posto. Ma appena sono uscito fuori ha cominciato a darmi calci e pugni che non vi dico! Ma la cosa che mi ha fatto più male, non sono stati tanto i colpi (i segni nelle mani e nelle gambe mi sono rimasti per quindici giorni), ma le grida esultanti dei compagni. Vi giuro che se avessi potuto in quel momento li avrei ammazzati. Quando alla fine sono arrivato a casa accompagnato dai ragazzi che mi gridavano dietro “pissa iscola” ho preso il resto. Per concludere voglio dirvi che da quel giorno non ho mai più pisciato a scuola. Era tale la paura che prima di entrare a scuola correvo

nel primo angolo che trovavo e mi provvedevo anche se non ne avevo voglia per paura che mi capitasse ancora come quel giorno». «Come vedete», concluse soddisfatto, «quando ci vogliono ci vogliono e non bisogna pensarci sopra cento volte per darle. E sono sicuro che sono cose che non si dimenticano per tutta la vita, come ho fatto io! Se non me le avessero date, forse avrei continuato a farmela sotto!».

«Giusto! Vero! Certamente! Sì, sì! Proprio così!» fece il coro delle approvazioni.

Involontariamente il semplice Ballone mi aveva dato l'appiglio per poter facilmente confutare e capovolgere il suo argomento; ma prima di terminare volle parlarci ancora del secondo fatto che riguardava il figlio, che un giorno con amici aveva rubato una pecora. Riuscì col suo fiuto a scoprire la cosa e per quanto fosse già giovanotto gliene diede tante che da quella volta gli passò la voglia di pensare a rubare. «Oggi», disse sempre più convinto della bontà del suo metodo, «quel figlio si ha formato una bella famiglia e vive in Belgio. Ogni volta che ce ne ricordiamo mi ringrazia di quelle botte! E sapete perché?», disse alzando la testa e la voce in segno di vittoria, «perché gli ho fatto vedere la strada che doveva seguire!».

Tra le continue interruzioni parlai fino a tarda sera, senza però convincere nessuno, e forse senza neppure creare dubbi, come mi era sembrato ad un certo punto della discussione.

Ma non era questo l'importante. La cosa che m'interessava era il fatto che si cominciasse a discutere; cioè a guardare e quindi a riflettere sul grave e terribile problema educativo, che nessuno forse mai prima di allora aveva pensato di vedere criticamente.

Per loro infatti educare a suon di botte era una tale verità assoluta che non poteva essere messa in discussione.

Ogni dire, ogni fare che tentasse una qualsivoglia innovazione, acquistava subito il tono ed il sapore della retorica, della chiacchiera piazzaiola, che non solo non risolveva il problema, ma confondeva le idee.

Dopo circa due o tre settimane di silenzio, non ricordo con esattezza, ricominciarono a comparire le processioni degli alunni di Ballena. Tutte le mattine, ad un certo momento, si sentivano prima in lontananza, poi sempre più vicini, i clamori delle grida, dei fischi acutissimi, i colpi sulle latte vuote di petrolio, le casseruole e i piatti vecchi.

Probabilmente avevano avuto l'ordine di seguire sempre lo stesso itinerario, perché sbucavano invariabilmente dallo stesso vicolo per scomparire in un altro opposto, dopo aver attraversato lo spazio antistante la mia aula. Questo pensavo io. Ma poteva trattarsi di una reazione al mio comportamento, giacché sistematicamente liberavo il punito e scioglievo il corteo.

Ma la cosa che cominciò a farmi sospettare circa la scelta spontanea dei bambini, fu innanzitutto che quando arrivavano proprio di fronte alla mia «tana scolastica», i rumori si intensificavano e i colpi diventavano più frenetici, le urla e i fischi sempre più assordanti: peggio di un altoparlante a tutto volume; in secondo luogo che questi bambini, malgrado le mie minacce, mi affrontavano con decisione.

Mi sembrava impossibile che avessero tanto coraggio, per quanto fossero abituati a tutto, sia in paese che in campagna.

Dei maestri poi avevano sempre avuto un minimo di rispetto (la cosa era risaputa in paese), anche perché i genitori su queste cose erano severissimi. Ogni disobbedienza ai maestri che venisse conosciuta in famiglia era pagata troppo cara.

Anche per questo mi stupivo e non sapevo quasi darmi ragione.

Questi invece, appena si accorgevano di essere ad una distanza di sicurezza, che cioè garantisse loro la fuga, reagivano facendomi mille sberleffi, gestacci e gridando parolacce.

Una mattina, uscito di sorpresa per l'ennesima operazione, mi trovai di fronte non più il solito malcapitato di turno, ma addirittura due, aggogati ad un grosso bastone come due buoi. In mezzo, appeso al ramo, un gran cartellone su cui campeggiava a grossi caratteri la scritta: «Abbiamo pisciato la scuola, gridate!». Riuscii a prenderli (qualche volta infatti mi erano sfuggiti sgattaiolando nel labirinto dei vicoli che stavano attorno), e così com'erano li portai in classe. Rivolto ai guardiani, gridai seccato:

«Dite alla vostra maestra che se vuole i suoi alunni venga a prenderli lei!».

Contrariamente alle altre volte non reclamarono il rilascio dei malcapitati, né protestarono per il mio «illecito» intervento. In un baleno scomparvero in silenzio. La cosa era veramente strana e mi preoccupò. Seppi dopo che ognuno, volendo riferire quanto avevo detto per la maestra, per paura di dimenticare, pensò di correre di gran carriera per porta-

re la terribile nuova. I due, appena liberati dal giogo, cominciarono a guardarsi attorno spauriti. Intanto i miei alunni si divertivano un mondo a chiamarli e a sfotterli:

«Arturoooo! Marcoooo! Bum! Bam! Ma che vi hanno preso per buoi? Vi mancano solo le corna! Uhuuuu! Ahaaa! Ihiiii!».

Non fu dunque necessario neppure chiedergli i nomi, perché i più scalmanati mi avevano detto tutto: dove abitavano, che classe facevano, il mestiere dei genitori, le marachelle che combinavano, come stavano in famiglia, dove giocavano ecc. Un quadro completo insomma della loro vita e delle condizioni familiari, sociali ed ambientali, che mi aiutò a comprendere ancor più la situazione.

Questa volta, anche perché la cosa era completamente diversa, non commisi l'errore di interrogarli per sapere. Certamente avrebbero avuto la sensazione di essere dei prigionieri e non avrebbero parlato. Così, appena riuscii ad avere un po' di calma, li feci accomodare vicino a chi preferirono. Se ne stettero per un bel po' a chiacchierare finché non presero confidenza. Li chiamai allora assieme ai loro amici e li invitai a raccontare le loro cose.

Prima parlarono dei giochi, delle avventure che avevano vissuto in paese e in campagna, del loro rione, dei personaggi del paese che ispiravano simpatia, fiducia o pena, della casa e dei genitori, degli amici di famiglia, degli animali ecc.

Di ogni fatto ne venne fuori una storia. Si alternavano; quando finiva uno attaccava l'altro. Una autentica miniera di notizie e fatti, che io magari in parte sapevo, almeno in generale, ma che dette da loro avevano un altro sapore e significato. Tutt'e due erano figli di piccoli pastori di capre che avevano le bestie a Mont'Albo. Avevano già dieci anni e frequentavano ancora la seconda: avevano ripetuto la prima e ora ripetevano la seconda. Come inizio non c'era proprio male; di questo passo per completare le elementari ci sarebbero voluti esattamente dieci anni; cioè si sarebbero licenziati a sedici anni circa, sempre che i genitori non avessero pensato di fargli cambiare mestiere.

«Babbo», disse Arturo, «ha detto che quando finisco la seconda mi porta all'ovile con lui».

«Anche a me babbo ha detto che da quest'anno non ci ritorno più» fece Marco a ruota. Si fregarono le mani felici e contenti, certamente pensando alla fine della scuola-supplizio. Si erano ormai inseriti nel nostro ambiente e già avevano preso gusto a parlare e a confidarsi, quando un piccolo, tutto trafelato e ansante, bussò alla vetrina. Mi porse un biglietto della maestra. Mentre i miei inscenavano una manifestazione di protesta contro quel povero ambasciatore a base di: «Vattene! Ma che vuoi? Que-

sti rimangono con noi! Che razza di scuola è la vostra? Che schifo! Brrr! Bam! Uhuuu! Guarda, guarda!...» i due ripresero all'istante la loro vecchia maschera di paura e se ne stettero ad osservare la mia faccia mentre leggevo il biglietto: da me dipendeva la loro sorte.

«Mi rimandi immediatamente gli alunni», diceva il biglietto scritto con mano nervosa, «altrimenti mi rivolgerò telegraficamente ai superiori».

Solo queste parole, senza indirizzo né firma. Le risposi che i suoi alunni non li avrei rilasciati se non fosse venuta lei a riprenderli. Il piccolo, avuto il biglietto, lo strinse come un tesoro, e fuggì a tutta carriera.

«Cosa voleva? Cosa ha scritto? Lei che cosa ha risposto? Li manda via? Li lasci qui! Stanno con noi signor maé, vero », cominciarono a gridare i miei a ripetizione senza darmi neppure il tempo di rispondere. I due intanto, fino a quando non mi pronunziavi, per quanto dal mio atteggiamento avevano capito che non avrei mollato, rimasero muti e fermi, guardandomi con occhi pietosi ed imploranti.

«Siete contenti di stare qui?», domandai.

«Sì, sì, eh!» rispose Arturo più pronto.

«Anch'io... qui si sta bene!» fece Marco di seguito.

«La maestra ci picchia!» riprese Arturo.

«Non credo! ma che dite! la vostra maestra è bravissima! la conosco bene io!» feci con ironia.

«Altro che no, picchia come una matta!» gridò Arturo che non aveva afferrato l'ironia del mio dire.

«Una fucilata in testa ci vorrebbe!» sentenziò Marco.

«Sì, sì, è vero signor maé! Quella dà il veleno ai bambini! Li chiude nella scuola signor maé! Io quando la vedo ho paura! Sembra uno scarafaggio! Quando è arrabbiata sembra un cinghiale ferito!» completò il coro dei miei.

Li tenni per tutta la mattinata e Ballena non si fece più viva, né mandò altri biglietti. Seppi poi che quando lesse la mia risposta diventò idrofoba addirittura, sfogandosi ancora una volta con quelle povere creature.

L'indomani Arturo e Marco dovettero subire un vero interrogatorio di terzo grado, e quindi pagare, sia perché si erano fatti prendere, sia perché avevano parlato. Se si avesse la forza di scherzare si potrebbe dire, in tanto dramma, che avevano «collaborato col nemico». Per una settimana intera dovevano restare chiusi in classe, da quando si usciva da scuola, cioè dalle 12,30 fino alle tre del pomeriggio. I genitori erano stati avvertiti dagli alunni del vicinato, quindi erano tranquilli.

L'aula di Ballena era situata in uno stretto vicolo semideserto. A fianco della porta c'era una finestra con regolare inferriata, come tutte le fi-

nestre a piano terra del paese.

L'indomani andai a sincerarmi della cosa, appena uscito da scuola. Per quanto ormai sapessi di questa «educatrice», mi sembrava impossibile che si arrivasse ad incarcerare i bambini. Ma pensandoci bene, poi, la cosa era meno grave della processione, dell'olio di ricino, del sale sotto le ginocchia ecc., in quanto in questo caso non veniva (così si diceva) castigato il fisico. Mi avvicinai fingendo di passare per il vicolo, e non sentii niente. Porta e finestra erano regolarmente chiuse. Ripassai, mi fermai, ascoltai, e niente. «Che i bambini mi abbiano preso in giro?» mi chiesi. Di queste cose se ne parlava in paese, e come sempre si tendeva non solo ad esagerare, ma anche a dare eccessivo sfogo alla fantasia. «Ma non è stato solo uno a dirmelo per poter dubitare!» ripresi a pensare. È anche vero che i bambini una volta sentita una cosa la fanno propria e poi la rivivono a modo loro tanto da crederla cosa vista e toccata anziché soltanto sentita.

Chiamai: «Marcooo! Arturooo!». Silenzio. Bussai alla finestra, ma ancora silenzio assoluto. Era impossibile che non avessero sentito se ci fossero stati. Né avrebbero potuto star zitti e fermi come statue, anche perché non sapevano chi li chiamava. Rientravo a casa un po' sollevato, sicuro di non essere stato osservato da nessuno, quando mi sbucò da uno strettissimo vicolo, a tutta velocità, Antonio. «Signor maé», mi disse sottovoce e guardandosi attorno, «Marco e Arturo sono dentro!».

«Dentro dove?» chiesi.

«Nella scuola!».

«Ma che dici, ci sono stato proprio adesso e non c'è nessuno! ».

«Me l'ha detto un mio amico che è nella stessa scuola loro».

«Dov'è questo tuo amico?».

«Non vuol venire perché ha paura della maestra. Quando voi stavate guardando, lui era nascosto dietro una porta!».

«Ma allora perché non si sentono? Ho ascoltato, ho bussato e non ha risposto nessuno!».

«Ma, non so! Così mi ha detto!» fece un po' contrariato di non sapere di più. Ritornammo fingendo di niente ed ascoltammo ancora: silenzio di tomba.

«Senti qualcosa?» domandai sottovoce.

«Boh, niente!».

«Chiamali tu, forse rispondono! Ma non gridare troppo, altrimenti comincia a correre gente». Mise la faccia dentro un quadrato dell'inferriata e con voce soffocata cominciò:

«Artù! o Artù! Marco! Marcooo! ci siete?».

Tendemmo tutt'e due le orecchie, e niente.

«Vedi che non c'è nessuno!» dissi.

«Eppure quello mi ha giurato che ci sono!».

«Andiamo, andiamo!» feci, e c'incamminammo.

Di dietro sentimmo una voce: «Antonéeee!». Ci voltammo.

Un bambino che spuntava appena con la testa da un angolo di una casa, ci fece dei cenni con la mano destra e poi sparì nuovamente.

«Che vuole?» chiesi.

«Ha detto che sono dentro!».

«Impossibile! A meno che non siano morti!» dissi convinto.

«No, no, forse sono dormiti, signor maé!».

Ci avvicinammo con le stesse precauzioni di prima e riprendemmo a chiamare: io alla finestra e lui poggiando la bocca nella serratura della porta. Ma nessuna risposta neppure questa volta.

«Apriamo lo scurino della finestra, signor maé?» propose deciso Antonio.

«Non gridare eh, altrimenti arriva qui mezzo paese. Ma poi come fai? è chiuso da dentro!».

«Vede che lì c'è il vetro rotto? Si ficca un pezzo di canna e forse ci riusciamo a sollevare il gancio».

Ci mettemmo a cercare un pezzo di canna adatto. Un bambino che passava si fermò e chiese ad Antonio: «Che cosa cercate? avete perduto qualcosa?».

«No, nulla! vai, vai!» fece Antonio seccato.

Quello si allontanò, apparentemente soddisfatto, ma mentre si tentava di spingere in alto il gancio dello scurino, comparve in fondo al vicolo addirittura uno sciame di bambini. Facemmo finta di niente, ma ormai avevano capito e non riuscimmo a farli andare via. Adoperare la maniera forte sarebbe stato cento volte peggio; nel giro di qualche minuto ci sarebbe stato tutto il paese. Facemmo cenni con le mani di stare zitti e continuammo a lavorare. Ogni minuto che passava lo sciame però cresceva e con esso il chiasso. Bisognava fare in fretta prima che cominciassero ad arrivare i grandi. Uno dello sciame, evidentemente pratico del mestiere, mi disse:

«Con la canna non è possibile, prenda questo ferro!».

Aveva ragione; con quel ferro infatti riuscii a sollevare il gancio e a spingere lo scurino. Per qualche minuto però, per effetto della luce esterna, non riuscimmo a vedere nulla. Antonio che si era aggrappato all'inferriata cominciò prima a guardare mettendosi le mani a visiera sugli occhi per ripararli dalla luce, e poi a gridare:

«Eccoli signor maé! sono coricati sul banco!» e subito «Artuuuu! Marcooooo! svegliatevi! Ahoooo!». E poi rivolto a me: «C'è un odore

brutto signor maé! qualcuno s'è cagato!».

«Non gridare! Vai al diavolo!» dissi tirandolo per la giacca «fammi vedere». Mi afferrai anch'io all'inferriata e dopo un po' vidi che i due poveracci erano appoggiati sullo stesso banco. Un terribile tanfo m'investì in pieno da togliermi il respiro, ma finì di niente. Se avessi detto qualcosa o fatto qualche cenno a proposito della puzza gli schiamazzi sarebbero arrivati in cielo. Gridai invece: «Arturooooo! Marcooooo! svegliatevi». Ma niente da fare; sembravano in pieno letargo. Gridò ancora Antonio, poi provarono diversi bambini alternandosi, ma niente ancora. Uno di questi ad un certo punto gridò: «Ma qui c'è un odore di merda signor maé, si devono essere cagati dalla paura! pufff...».

«Bum! Bam! Tim! Caga scuola!» cominciarono a gridare in coro.

Cominciai ad avere un po' di paura. Come mai non si svegliavano? Se erano addormentati con quelle grida che diventavano non solo sempre più acute, ma anche più numerose man mano che i secondi passavano, si sarebbero dovuti svegliare. Che fossero morti mi sembrava impossibile. Certo se fossero stati bambini non abituati al buio e alla solitudine, la cosa si sarebbe potuta mettere anche male. Nella penombra non riuscivamo a vedere se respiravano o meno, anche perché li vedevamo di spalle. Uno dello sciame disse: «Tiriamogli delle pietre, signor maé!».

«Sì, sì! Vero! Dai! Tiriamo!» reagì pronto in coro lo sciame dei piccoli che man mano che le cose si complicavano si eccitavano sempre più. La trovata era geniale, ma era anche difficile metterla in atto, in quanto i sassi bisognava farli passare attraverso il buco del vetro rotto; si correva quindi il rischio di romperlo del tutto. Ma non c'era tempo da perdere giacché cominciarono anche ad avvicinarsi uomini e donne. Avevo perciò paura che da un momento all'altro sbucasse Ballena, avvertita da qualcuna delle sue fedelissime. Prima provai io a lanciare due o tre sassi, ma non riuscii neppure ad avvicinarmi ai due. Dopo di me si impegnarono Antonio ed altri tre o quattro, ma sempre con lo stesso risultato. Le pietre cadevano sui banchi, sul tavolino; qualcuno addirittura colpì la lavagna; ma quelli, per quanto i sassi nel cadere facessero un gran frastuono rimbombando nell'ambiente chiuso, niente. Cominciarono così i commenti che diventavano sempre più spassosi man mano che passavano i secondi:

«Quelli sono morti! Ma quale morti! Quelli dormono! Se fossero stati all'ovile», disse infine un piccoletto tutto spirito che mi guardava dal basso sorridente e felice, «gli avrebbero rubato anche i pantaloni e non se ne sarebbero accorti!». Un altro che mi stava vicino, visto che l'osservavo, sbottò: «Per svegliare questi ci vogliono cani speciali! Certo questi non potranno fare i pastori quando sono grandi: la prima notte gli

rubano tutto, anche i cani gli portano via!».

«Vero! sì, sì! Poveracci loro! Brurrr! Fssst! Uhuuuu!» gridarono da tutte le parti.

«Come mai non si svegliano!», disse un uomo che attratto dal baccano, aveva voluto sapere di che si trattava, e chiese: «Fate provare me!». Si arrampicò anche lui come avevo fatto io e tutti i bambini, e cominciò a gridare: «Oh, svegliatevi! tum! ta! ohé!» e poi anche lui rivolto a me: «Ma questi si sono cagati! C'è un odore di mer...».

«Sì! Vero! Sì! Si sono cagati! L'hanno fatto apposta per fare uno sfregio alla maestra! No, no, si sono cagati per paura!... » ripresero a commentare a gran voce agitandosi.

Le voci rimbombarono nella camera come tante fucilate. Dalla folla ansiosa e divertita si levò una gran risata e di nuovo commenti.

«Mi pare che si stiano muovendo» fece l'uomo rivolto a noi, mettendosi la mano al naso.

«Fammi vedere», dissi, e mi arrampicai con un salto. Anch'io ebbi la sua stessa impressione. «Meno male!» dissi un po' sollevato. Dopo di me ruotarono altri cinque o sei bambini e tutti ebbero la nostra stessa impressione. «Sì, sì, si muovono!» disse il primo. «Si stanno sfregando gli occhi!» gridò il secondo. «Si stanno stracchiando, signor maé, guardano qui!» gridò trionfante il terzo.

Antonio intanto, ritornato alla carica, facendosi forte del mio favore e largo tra i curiosi che volevano vedere, riuscì a guadagnare l'inferriata e cominciò a gridare come un matto: «Eccoli! eccoli, sono qui!» e poi rivolto ai reclusi: «Artuuuu! Marcoooo; siamo più di un'ora che vi chiamiamo! Ma che razza di sonno avete! Per voi ci vogliono le cannonate! Aprite la porta, c'è il maestro!».

Tesi l'orecchio e sentii: «Non possiamo, la maestra ha detto che dobbiamo stare qui dentro finché non viene lei!».

«Aprite la porta! c'è tanta gente fuori! Sentite che chiasso? », fece Antonio dandosi arie di gran liberatore.

«Che facciamo?» domandò Arturo rivolto a Marco. «Apriamo?».

«Ma la maestra se scappiamo ci ammazza!» rispose Marco preoccupato.

«Aprite!» insisté Antonio, «c'è il mio maestro, non dovete aver paura, ci pensa lui a difendervi!».

«E come facciamo?» disse Marco, «siamo chiusi dentro!».

«Guardate se siete chiusi a chiave! Provate a tirare il passante! » consigliò Antonio che man mano che il tempo passava si inebriava sempre di più, e si faceva a pezzi per riuscire nell'impresa. Infatti i due tirarono e la porta si aprì. Ma le grida dei bambini, anzi il «boato» fu tale che i due

si spaventarono e spinsero violentemente la porta prima ancora che ci dessero il tempo di poggiare le mani. Pregai la gente di stare zitta e di tenersi alla larga. Antonio ricominciò le sue invocazioni:

«Aprite, non dovete aver paura! Poi la gente se n'è andata; non si sente più, ascoltate!» e rivolto a noi faceva cenni di stare zitti, di non fiatare.

Dopo qualche attimo riaprirono, e questa volta però non fecero in tempo a chiudere: avevo infatti messo un piede tra la porta e il granito della soglia.

Uscirono ancora mezzo assonnati, tra i clamori dei bambini che questa volta non riuscimmo (e neppure tentammo) a fare star zitti. Li presi per la mano, li tirai fuori e chiusi in fretta la porta. Con loro uscì pure una vampata puzzolente che m'investì in pieno, ma non dissi né feci niente per non eccitare ancor più il già irrequieto pubblico e quindi aggravare la situazione. Bisognava piuttosto allontanarsi il più presto possibile.

Il pericolo di Ballena, cioè che da un momento all'altro piombasse con tutta la irruenza, era più che mai incombente. Infatti mi ero accorto che qualcuna era partita ad avvertirla. Conoscendola ormai, e sapendo che abitava in quei pressi, pensai che non avrebbe potuto tardare.

«Chissà che scenata ne vien fuori! devo assolutamente evitare!» pensavo, quando voltandomi la vidi arrivare come una diligenza senza freni, seguita da un gruppetto di ragazze. Come i bambini si accorsero della sua presenza, prima ancora che potessi avere notizie sui due e la puzza, se la diedero a gambe levate, in testa a tutti Marco ed Arturo, proprio come uno stormo d'uccelli sorpresi dal rumore secco d'una fucilata. Io rimasi lì, avvolto da una gran nuvola di polvere sollevata dalla dipartita disperata del nugolo dei piccoli, con nelle orecchie le voci del coro che scandiva: «scuola cagata, scuola cagata, scuola cagata!» senza sapere neppure che cosa fare né dire. Per qualche attimo mi venne l'idea di andar via, ma subito compresi che questo atteggiamento sarebbe potuto sembrare la conferma da parte mia di un atto illegale, mentre ero fermamente convinto di avere ragione. Retrocessi di qualche passo dalla porta e lasciai passare il gruppetto con in testa Ballena.

Tutti gli occhi si puntarono su di me come tanti fari: sembrava proprio che volessero divorarmi; poi, sempre senza dir parola, guardarono la finestra semichiusa (forse sperando, malgrado la mia presenza, che i ragazzi fossero ancora dentro) e senza fermarsi o rallentare si diressero verso la porta. Ballena infilò la chiave che aveva in mano, ma senza riuscire ad aprire, certamente per l'agitazione che la faceva fremere tutta. Ma poteva anche darsi che si trattasse del fatto che io, nel tirarla con forza, l'avessi messa in condizione di non funzionare. In quegli attimi, più

volte, sempre senza fiatare, si volse a guardarmi con disprezzo, imitata da tutta la sua compagnia. Non avendo fatto in tempo ad andar via, ormai ero deciso a tutto, e quindi rispondevo con altrettanti sguardi significativi quanto i loro.

Non appena la serratura si aprì, e la porta, spinta con violenza, si spalancò, si ficcarono dentro quasi a spinte, proprio come quando si sale su un treno che sta per partire e si ha paura di rimanere a terra. Perché avessero tanta fretta non riuscii a spiegarmelo per il momento; ma forse non volevano essere osservate a lungo da me. Come si avvicinarono alla porta aperta, anche loro arricciarono il naso, qualcuna sbuffò cercando di non farmi accorgere della cosa. Non volevano evidentemente farmi capire che gli alunni se l'erano fatta sotto.

Appena furono tutte dentro, chiusero con altrettanta violenza la porta, forse, a modo loro, per farmi un grosso sgarbo, ma io rimasi impassibile. Dalla finestra che qualcuna aprì per poter avere un po' di luce e forse di aria, vidi l'affannosa ricerca.

Ballena non voleva credere ai suoi occhi e al suo naso. Così cominciò a cercare dietro la lavagna, sotto il tavolino ricoperto da un tappeto, tra i banchi, e perfino dentro il camino, sperando evidentemente che qualcuno dei due vi si fosse arrampicato. Ma non appena si rese conto che erano veramente usciti, cominciò a smaniare mettendosi le mani nei capelli, dandosi schiaffi in faccia come chi vuole svegliarsi da un brutto sogno, sedendosi ed alzandosi dalla sedia, girando su se stessa, e in pari tempo lamentandosi:

«Ma guarda, guarda, mai una cosa del genere mi era capitata, proprio a me doveva succedere! Io che ho dato tutto per la scuola! Tutto per colpa di quell'animale là! Che sia maledetta l'ora in cui è venuto in questo paese!».

Ora, mentre le cose che la riguardavano appena le mormorava, tanto che a stento riuscivo a percepirlle, quando inveiva contro di me, gridava addirittura. Per paura che da un momento all'altro uscisse e quindi facesse una scenata (avevo ormai superato la prima reazione e quindi cominciavo a ragionare), mi avviai lentamente seguito da amici che intanto erano arrivati un po' da tutte le parti, evidentemente chiamati dai bambini che con le loro voci avevano fatto affacciare la gente alle porte e alle finestre. Così per un pezzo continuammo a sentire la sua voce che aumentava di volume, ma ormai ad ondate irregolari, man mano che ci allontanavamo.

«Anche se quel dannato ha aperto la porta, loro non dovevano uscire».

«Guardate, guardate, attenzione! Si sono crepati in terra quegli ani-

mali! State attente dove mettete i piedi! Questo è uno sfregio!».

«Cesss. Vero! Ce n'è una qui! Anche qui! Si vede che l'hanno fatto apposta...!» reagì inquieto il gruppo delle ragazze.

«Ma me la pagheranno! Ecco la ricompensa per il bene che faccio! Io che ho fatto e faccio di tutto perché domani non finiscano in galera o diventino dei banditi quelle canaglie! Ecco, vedete come vi pagano...» ripeteva senza stancarsi.

Furono quelle le ultime parole che sentimmo.

## LE BESTEMMIE

Qualche mattina dopo, mentre ancora rivivevo col pensiero l'emozione della liberazione di Marco ed Arturo, sbucai nel piazzale antistante la mia «tana» e mi accorsi di una insolita animazione. Qualcuno appena si avvide del mio arrivo diede l'allarme: «Il maestro, attenzione!». Un gruppetto, proprio davanti alla sgangherata vetrina, se le dava di santa ragione; gli altri facevano tifo in cerchio per le parti in lotta.

Quando giunsi per separarli, i contendenti, contrariamente alle altre volte, si erano improvvisamente bloccati. In altre occasioni infatti mi era capitato di dover faticare non poco per separarli. Ma questa volta, quando fui lì, nessuno parlava più: ognuno cercava di mettere in ordine le sue cose, di ritrovare la cartella che prima della lotta aveva magari buttato in un angolo, e quindi di andare a mettersi in fila lungo il muro per poter entrare in aula. Notai che Filippo, uno di quei bambini silenziosi che se ne stanno da parte, quando mi passò davanti non mi guardò come invece avevano fatto gli altri. Aveva salutato sì, ma a testa bassa, ed era entrato, andando al suo posto senza fiatare. Per quanto il suo temperamento fosse mite, tanto da non avermi dato fino a quel giorno possibilità di conoscerlo bene (confuso nella massa com'era, e incastrato tra il muro e il banco di fondo, mi aveva sempre guardato senza mai intervenire se non direttamente interrogato, per cui solo a fatica mi riusciva di ricordare la sua voce), quel suo atteggiamento mi fece riflettere per un attimo (in quei giorni vivevo, per i fatti che si susseguivano a ritmo serrato, un po' come la volpe inseguita nel bosco), ma poi mi feci prendere dal lavoro e lo dimenticai.

«Signor maé», disse uno a mezza voce. Mi voltai, stavo scrivendo degli esercizi alla lavagna, ma con mia grande meraviglia non vidi nes-

suno alzato.

«Beh, che c'è? chi mi vuole?» chiesi guardandoli tutti.

Nessuno rispose.

«Ma che abbia sentito male io?» pensai tra me, e ripresi a scrivere. Non fui più chiamato per quanto attendessi; ma mi accorsi che in fondo all'aula qualcosa non andava. Sentii infatti qualcuno lamentarsi a bocca chiusa e dei movimenti bruschi, dei colpi sordi e calci. Mi voltai ancora, e questa volta di scatto, ma tutto sembrava tranquillo.

Evidentemente erano stati più svelti di me. Si vede che mentre agivano mi osservavano per poter fare in tempo a riprendere una posizione normale prima che li potessi vedere. «Ma insomma si può sapere che diavolo avete questa mattina?» feci seccato e minaccioso. Più silenzio di prima, più fermi che mai: sembravano tante statue. Solo quelli dei primi banchi mi guardavano come per dire: «Badi che non siamo noi! la questione è laggiù in fondo!». Ma pure questi sapevano della cosa, anche se non parlavano. Erano tutti un po' diversi, come ancora non mi era capitato di vederli. Gli occhi di molti di loro brillavano in modo insolito, lasciandomi capire tutta la voglia che avevano di farmi sapere qualcosa che però avevano paura di rivelare. Ma neanche stavolta mi feci tentare dalla curiosità e lasciai cadere l'occasione. Fu proprio in quel momento che vidi dietro i cartoni della vetrina un'ombra, e sentii bussare. Luisa, seduta nel banco più vicino alla porta, fu prontissima ed aprì. Un autentico coro si levò dai piccoli scattati in piedi:

«Ziu Antò! Ziu Antoné! Io lo conosco! Abita vicino a casa mia! Viene sempre a casa! Eh, come state! È amico di babbo! Fa sempre i comizi in piazza!».

Antoni era certamente l'uomo più popolare di Lula e non c'era donna, uomo o bambino che non lo conoscesse e stimasse.

«Bene, bravi! state seduti! non gridate!» disse Antoni facendo cenno con le mani perché si calmassero e stessero buoni, poi volgendosi a me: «Sai, debbo dirti una cosa, ma è meglio che usciamo fuori!».

«Di che si tratta?».

«Usciamo, usciamo!» disse quasi senza ascoltarmi.

Appena fuori della porta, con fare preoccupato e guardandosi attorno per vedere se non arrivasse qualcuno dai vicoli vicini, a bassa voce cominciò: «Sai che un tuo alunno sta dicendo in giro che tu a scuola insegni a bestemmiare?».

«Ma che, hai voglia di scherzare stamattina?» feci tranquillo.

«Non scherzo, me l'ha detto proprio a me!» insisté serio.

«E chi sarebbe? Non ci voleva proprio!» dissi seccato.

«Filippo, il figlio di Antonietta Cardanu, quella beghina che da quan-

do è partito il marito non fa altro che accendere moccoli in chiesa... e la casa sua sembra un mondezzaio... non parliamo di quei poveri figli...».

«Ma sei sicuro? non sbaglierai? Bada che si tratta di un bravo bambino! Non mi ha dato mai alcun fastidio!».

«Non sbaglio! Io i bambini di Lula li conosco uno per uno come i loro genitori, lo sai? Del resto tu capisci che la colpa non è di quel poveraccio!».

«Ecco perché», feci a me stesso, «ora capisco!».

«Che cosa?» domandò Antoni.

«Stamane c'è stata una zuffa prima di entrare, e Filippo quando mi è passato davanti non mi ha neppure guardato in faccia. Poi, mentre scrivevo degli esercizi alla lavagna, qualcuno mi ha chiamato, ma si vede che non ha avuto il coraggio di parlare, oppure è stato fatto tacere. Fatto sta che quando mi sono voltato nessuno ha detto una parola. Inoltre sentivo del brusio. Forse tutto questo che mi dici si ricollega a quello allora!».

«Ma certamente! Quando sono entrato, ho fatto finta di niente, ma mi sono accorto che teneva la testa bassa; poverino non aveva il coraggio di guardarmi», concluse Antoni soddisfatto.

«Ma mi sembra impossibile che si arrivi a tanto!».

«Ma non fare l'ingenuo! Si vede che non conosci ancora certa gente! Ma poi lo capisci che la cosa non può essere partita da loro!».

«Evidente! Che colpa ne ha il bambino? Se mai la madre che si presta a queste cose! Ma dimmi, com'è che hai saputo della cosa?».

«Ne avevo sentito parlare da diversi giorni, ma prima di informarti ho voluto indagare per vedere che diavolo ci fosse di vero. Prima ho ascoltato diversi amici, ma siccome tutti dicevano di aver sentito dire, ho voluto, proprio qualche mezz'ora fa, prima di venire qui a scuola, parlare con Filippo e con la mamma, con cui naturalmente ho litigato».

«Che ne dici, credi che sia bene che parli io con questa donna?».

«Non te lo consiglio; è una di quelle fanatiche che non ascoltano che il prete. Te l'ho detto che stamane ci ho litigato, per quanto fossi andato con tutte le buone intenzioni! Non ci si può parlare. Se tu pensi che ha convinto quella povera creatura a dire...».

«Ma senti un po', è stato proprio Filippo a dirti...?».

«Proprio lui, sì. Quando sono passato di fronte a casa loro, li ho visti, madre e figlio, che stavano sulla soglia della porta. Quando si sono accorti di me, hanno fatto finta di non vedermi e se ne stavano entrando dentro casa. Allora io ad alta voce ho salutato e con la scusa di sapere del mio cane che mi manca da qualche giorno, mi sono avvicinato e subito dopo, alla larga, sono entrato in argomento. Immediatamente si è scate-

nata: gridava come una matta; si vedeva che lo faceva apposta per far correre gente e quindi far sentire quel che diceva. Filippo era lì e allora mi sono rivolto a lui: “Ma è vero che il maestro vi fa bestemmia?” gli ho chiesto. “Sì!” mi ha risposto. “Ma come è possibile?”, reagii, “il maestro lo conosco e non credo che possa fare certe cose! Bada che io lo conosco da parecchio tempo e non l’ho mai sentito bestemiare!”. Il ragazzo allora, non sapendo cosa dire, ha guardato la madre che lo ha fulminato con uno sguardo, e quel poverino ha ancora ripetuto: “Sì, sì, è vero!”.

Allora chiesi: “Mi potresti dire le bestemmie che vi fa dire?”. Il poveraccio si è fatto rosso rosso e non sapeva più cosa dire; allora è intervenuta di nuovo la madre gridando: “Ma chi sei tu? forse il pretore? levati dai piedi che non sono cose che ti riguardano!”. La gente che era lì ha capito la manovra, ma comunque la cosa è seccante; un fatto del genere non era mai capitato a Lula. Ora vedi tu! Ma se dai retta a me, manda via quel bambino in un’altra classe, con un altro maestro: una scusa la trovi, no?».

Rientrai nell’aula assordante di clamori. Avevano intuito la cosa, giacché qualcuno doveva essere stato presente evidentemente alla discussione fra Antoni e la madre di Filippo.

«Signor maé, io lo so! Anch’io! Io pure signor maé! È Filippo! ».

Appena fatto il suo nome si cominciò con gli sberleffi:

«Brrrr, Bum! Bam! Beh! Uuuuu! Ehiii! Schifo!».

E poi ancora: «Sì è lui! Io l’ho sentito! Sì, è vero signor maé...».

Erano ormai tutti in piedi. Solo il povero Filippo se ne stava seduto nel suo angolo, triste come non ho mai visto un bambino, ma dignitoso. Durante la mia assenza doveva averle prese di nuovo, ma non si lamentava, così come aveva fatto prima di entrare in classe.

«Signor maé, mandiamolo via!» ripresero senza darmi tempo. «Non lo vogliamo! È un traditore! Ha detto le bugie! Io non lo voglio nel mio banco! Fuori, fuori, fuori...» si cominciò a cadenzare, facendo seguire alle parole i gesti e il battere delle mani. Ma la cosa che mi stupì maggiormente fu il comportamento delle bambine. Ero sempre convinto che fossero le più clementi, le più serene nei giudizi, direi più dolci e meno spietate; invece in quei secondi, sino a quando non riuscii a riprendere la situazione in mano, mi avvidi che proprio le femminucce erano le più scalmanate.

«Perché mai» mi chiesi. In genere erano state sempre equilibrate, sia nei giudizi che davano a seconda delle circostanze, che nel comportamento. I bambini mi erano sembrati, e di fatto lo erano, più avventati e superficiali. Questa nuova occasione del resto me ne dava piena confer-

ma: gridavano, si agitavano, inveivano, ma ogni tanto c'era anche la battuta scherzosa; insomma ci si divertivano anche alle spalle di Filippo. In fondo era pure un'occasione per agitarsi. Ma le bambine no; erano tutte in preda ad una sorta di furore: si vedeva che nelle loro parole, nei gesti, nell'insieme dell'atteggiamento c'era del veleno e direi dell'autentica cattiveria.

Potevo a questo punto mettermi ad indagare, a conoscere, a sapere e quindi a rendere più drammatica la situazione del povero Filippo?

Povero bambino, forse viveva i momenti più terribili della sua giovane esistenza!

«Beh, che facciamo? che succede?» gridai a voce spiegata per farmi sentire. Peggio che mai.

Dovetti correre fra i banchi ed impormi con tutta la mia autorità per far cessare la canea che se avessi, non dico incoraggiato, ma appena tollerato, sarebbe terminata solo con l'uscita da scuola per me, ma non certo per Filippo che avrebbe continuato a prenderle anche fuori. Per quanto m'interessasse conoscere i motivi dell'atteggiamento delle bambine, in quel momento non c'era altra soluzione che farli star zitti, anche perché così avrei avuto una maggiore possibilità di riflettere. Dopo tanti anni di scuola mi si parava davanti un fatto nuovo, inatteso, addirittura impensabile. «Che fare?» mi domandai. Potevo in quel momento sbagliare e quindi aggravare la situazione. Così, appena riuscii ad avere un po' di silenzio, mi sedetti.

Tutti gli occhi, fuorché naturalmente quelli di Filippo che li teneva sul banco, si puntarono sul mio viso come tanti fari indagatori: attendevano una mia decisione, pronti a ritornare alla carica con maggiore slancio e determinazione. Guardai di sfuggita Filippo che se ne stava con le mani dietro la schiena, immobile come un condannato a morte.

Tutti seguirono il mio esempio, ma non certo con la mia stessa pietà. Forse si accorse di questo bombardamento, perché cominciò a muoversi tutto d'un pezzo, senza però mai alzare gli occhi che teneva come inchiodati sul banco, anzi sulla cartella che da qualche minuto ci aveva messo sopra, pensando di dover far valigia ed andar via. Questa del resto era la consuetudine nelle scuole di Lula. Un bambino commetteva qualche marachella? Su due piedi veniva messo alla porta senza che nessuno fosse avvisato. Un metodo che, come abbiamo visto, non era molto praticato da Ballena, bensì dai colleghi «benpensanti» che preferivano scaricarsi di ogni responsabilità affidando gli allievi alla strada.

Le loro giustificazioni erano una patente dichiarazione di incapacità e di menefreghismo in pari tempo:

«Se un bambino dà fastidio», ripetevano come un ritornello ad ogni

occasione, «disturba gli altri e non mi lascia fare la lezione, che ne debbo fare? Lo sbatto fuori e si arrangi! Peggio per i genitori che non sanno educarlo! Del resto sono sempre i peggiori elementi. La scuola nella vita a loro non servirà certamente perché finiranno col fare i pastori o i contadini; e per guidare le pecore e le capre su a Mont'Albo non è proprio necessario saper fare i conti e scrivere! ».

Ma io potevo metterlo alla porta? oppure scaricarmelo secondo i consigli di Antoni? E poi? Avrei forse risolto il problema? Vorrei dire, il suo problema? Potevo, peggio ancora, condividere l'azione cominciata dagli alunni, inveendo contro quel povero Filippo? In quei momenti, prima di prendere una decisione, mille cose mi passarono per la testa, e fra le tante pensai anche a quello che sarebbe capitato al povero Filippo se al mio posto ci fosse stata Ballena. Un paio di scope, magari una davanti e una dietro con relativi cartelli scritti con vistose lettere, non glieli avrebbe tolti nessuno.

Non potevo però neppure rimandare all'infinito e mettere tutto a tacere. Che avrebbero detto i bambini, cioè gli altri alunni? Li avrei costretti a continuare a pensare ed agire così come istintivamente avevano fatto fino a quel momento. Presi una decisione. Mi alzai di scatto e andai verso i banchi: si fece un silenzio totale. Sembrava che non si respirasse neppure, tanta era la tensione dell'attesa. Sembravano autentici falchi pronti a lanciarsi sulla preda. Abbozzai un sorriso per cercare di sdrammatizzare la situazione e misi in atto tutte le povere risorse pedagogiche di cui disponevo e mi avvicinai a Filippo dicendo, ma rivolto a tutti: «Secondo voi dovrei mandare via Filippo o dare chissà quale punizione, perché siete convinti che Filippo abbia mancato di rispetto al maestro, vero?».

«Sì. Sì. Sì. Sì...» un'autentica selva di grida arrabbiate.

«Bene, allora vi dico che non ci credo!».

«Ma signor maé», si cominciò a gridare da tutte le parti, «è vero! L'ho sentito io! È un traditore! Noi non lo vogliamo!».

Lo stupore per il mio improvviso voltafaccia (secondo loro) fu tale che non sapevano più se quel che dicevo e sentivano era detto da me, oppure venisse da una voce estranea. Molti credettero che io volessi scherzare: «Ma vuole scherzare! Lo sta dicendo apposta per prenderci in giro! Ma allora anch'io...».

Gli occhi brillanti ed assetati di giustizia fino a qualche secondo prima, improvvisamente assunsero un atteggiamento di sconforto, quasi fossero loro i colpevoli: un autentico choc collettivo. Per quel povero Filippo, che sentite le mie parole alzò incredulo il viso, e il suo sguardo sconfortato s'incrociò col mio, sentivo una indicibile pena.

Ma che colpa aveva questo povero esserino, così delicato e grazioso, vestito come un mendicante, delle malefatte di una donna ammalata di fanatismo?

Che valore avevano quel «Sì!» e quel «È stato lui!» ecc., che aveva ripetuto come un pappagallo per fini così lontani dai suoi interessi e dai suoi sentimenti? Certamente lui non poteva comprendere e tanto meno essere consapevole delle conseguenze che quelle asserzioni a comando potevano portare. Un bambino di nove o dieci anni, in tali casi, non può che essere uno strumento. E allora? Per quanto, dopo la lezione dei compagni, cominciasse a rendersi conto, che senso e che significato educativo aveva mortificarlo con punizioni assurde? Bisognava invece tirarlo su.

Queste considerazioni – che del resto sono alla base di ogni buon senso, senza neppure scomodare troppo la pedagogia – mi fecero decidere di trattare Filippo come amico.

A parte il fatto che la madre era quella che era, non poteva esserci stato anche da parte mia qualche errore? «Se mi fossi interessato un po' più di lui? se l'avessi curato di più? se gli fossi stato più vicino? se cioè avessi cercato di farlo parlare, magari facendolo sedere per qualche tempo nel primo banco? Chissà se si sarebbe prestato?». Ecco il discorso che mi turbinava per la testa in quegli attimi che passarono dal momento in cui l'amico Antonio m'informò, fino allo scatto che mi portò alla decisione, e quindi vicino a Filippo. Sedermi vicino era impossibile; per arrivare da lui avrei dovuto far scomodare quattro bambini. Quest'operazione, del resto, per quanto fatta col sorriso sulle labbra, poteva sembrare la preparazione della punizione.

Sebbene ormai mi conoscessero, molti credettero che io volessi fingere, per poi giungere, magari d'improvviso, a vie di fatto; perciò fino all'ultimo momento rimasero in trepidante attesa. Solo quando lo pregai gentilmente di uscire senza borsa perché volevo discutere con lui, e videro che gli misi amichevolmente la mano sulla spalla, persero ogni speranza, ed un gran turbamento s'impadronì di loro.

Filippo ancora tremante e confuso si mise al mio fianco. Aveva il fiato grosso come se avesse fatto una lunga corsa; sembrava proprio chiedesse protezione. Sentiva tutta l'ostilità dell'ambiente. Il mio parlare, il mio atteggiamento, le mie buone intenzioni che mi sforzavo di palesare nel modo più evidente, per lui non erano certamente molto convincenti. Poteva mai capire, giacché in un certo senso si sentiva colpevole, se non altro perché tutti glielo avevano gridato nel muso e dato le botte, che io non avevo alcuna intenzione di punirlo così come era stato abituato? L'esperienza di famiglia e della stessa scuola degli anni passati non po-

teva essere dimenticata su due piedi. Quando stava proprio per cominciare a piangere, era proprio lì lì, si capiva che un groppo gli serrava la gola e non gli permetteva di parlare, gli dissi:

«Da oggi Filippo ti voglio vicino e perciò ti trasferirai nel primo banco, sei contento?».

Fece cenno di sì con la testa, ma senza ancora guardarmi. Per dargli un po' di tempo lo pregai di andare a trasferirsi.

«Senti», gli dissi appena mi fu di nuovo vicino, «io non credo niente di quanto mi hanno detto, né voglio sapere niente da te. Da oggi avrai l'incarico di mettere a posto il tavolino del maestro, sei contento?».

Mi guardò incredulo, ancora serio, ma leggermente sollevato, e fece cenno ancora con la testa di sì. E continuai senza dar tempo alla platea di reagire:

«Tu sei il responsabile, non solo della pulizia del tavolino, ma anche degli oggetti che ci sono qui sopra, capito?».

Questa volta gli venne un «sì» appena percettibile, ed era un buon passo avanti. Rivolto a tutti poi li pregai di aiutare Filippo che ne aveva bisogno; e spiegai in che cosa doveva consistere questo aiuto. Si andò a stabilire con una grande umiltà nel suo nuovo posto e cominciò a guardarmi. Penso che per tutto il resto di quella mattina non mi abbia mai tolto gli occhi di dosso; me li sentivo come una mano che mi carezzasse.

Nei giorni che seguirono e per tutto il tempo che rimasi ancora a Lula ebbi la conferma della giustezza della mia decisione. Filippo quando arrivavo era sempre pronto lì ad attendermi, e appena si apriva la porta si precipitava a pulire e ordinare il tavolino e subito dopo attendeva che io lo elogiassi con un «bravo!».

La cosa così andò lentamente smorzandosi; ma nei primi giorni dovetti battermi per cercare di far passare il tempo e quindi far dimenticare. Una mattina, quando mi parve più opportuno, gli animi ormai si erano completamente placati e Filippo si era rasserenato, ripresi l'argomento per riuscire a capire l'atteggiamento strano (per me naturalmente) delle ragazze. Per quanto in tutti quei giorni ci avessi pensato a lungo non ero riuscito a trovar una spiegazione logica convincente.

«Sentite», dissi, «vorrei sapere da voi bambine per quale motivo quel giorno vi siete dimostrate tanto severe nei confronti di Filippo». L'inattesa domanda creò prima una certa perplessità, poi si tentò di rispondere in coro. Intanto Filippo, che si sentì chiamato inaspettatamente in causa, alzò di scatto la testa come una lepre scovata all'improvviso dai cani; ma dopo avermi guardato, si tranquillizzò di nuovo. Così si organizzò la discussione. È Grazia che prende per prima la parola: «Per dire la verità, se io fossi stato al suo posto, signor maé, l'avrei punito!».

«Ma bada che io non voglio solo sapere cosa avresti fatto, anche questo se vuoi, ma perché quel giorno hai reagito a quel modo; tu, se ben ricordo, eri una delle più accanite, vero?».

«E cosa dovevo fare? Per me quando vedo le cose sbagliate mi sento una cosa qui» riprese spigliata più che mai, premendo ambo le mani sul cuore, «che non posso stare, e allora debbo sfogarmi. In quei momenti chissà che cosa farei!».

«A noi qui a Lula non piacciono certe cose», intervenne nervosa Maria. «Sa, le donne qui a Lula sono buone, ma quando si arrabbiano diventano cattive, peggio degli uomini!».

«I traditori», cominciò a dire Antonietta apparentemente tranquilla, «qui fanno una brutta fine! Se un uomo fa la spia, per esempio, o se ne va dal paese, o...» e si fermò, forse aveva paura di esagerare.

«O che cosa?» le chiesi.

«... o gli fanno la pelle! Capito?».

«Se uno di questi si vuole sposare, qui non lo vuole nessuno!» fece Luisa un po' divertita della sua affermazione, anche se detta con convinzione, che diede luogo a chiassosi commenti. «Non dire stupidaggini!» l'interruppe Antonio sorridente e sollevando la mano destra verso Luisa. «Qui si sposano tutti! Ma che vai a dire!».

«Perché, forse non sai», reagì Luisa cambiando faccia, «che Giuseppe Cardeddu, quello che fa la spia ai carabinieri, lo conosci, vero? ebbene a Lula non l'ha voluto nessuno. Se ha voluto sposarsi se n'è dovuto andare in altro paese dove non lo conoscevano come qui!».

«Qui a Lula, signor maé, non si bisticciano tanto gli uomini, come fanno in altri paesi, per esempio ad Orgosolo», prese a dire velocemente Carmela alzandosi di scatto, «qui sono le donne che si bisticciano, sia per la politica che per altro. Sono peggio degli uomini. Sa perché? perché siamo più nervose e non ci sappiamo mantenere!».

«Sì, ma noi siamo più coraggiosi!» obiettò ancora Antonio.

«Bum! Bem! Uhuuu! Ma va! Ma che dici! Ahaaa!...» cominciarono a sbraitare da tutte le parti, e Antonio dovette sedersi mortificato.

Nessuna delle ragazze rinunziò alla parola. Erano tutte dello stesso avviso ancora, dopo tanti giorni dal fatto, arroccate sul principio che «Chi sbaglia deve pagare». Il mio comportamento nei confronti di Filippo non riuscivano a mandarlo giù: peggio di una amarissima medicina. Tentai un assaggio dicendo: «Allora che ne pensate oggi di Filippo? Vedete come è diventato bravo? Vero?».

«Beh! Mah! Non so! Vedremo! Chissà!...» e sollevando le spalle torcevano leggermente la testa. Solo qualcuno era d'accordo con me. Filippo, dentro i suoi pantaloni carichi di toppe, con la giacca strettissima e

sgomitata, con un maglioncino rosso bucato come un colabrodo, di fronte a tanta scena, faceva lo spettatore ed incassava in pari tempo.

«Che ne pensi di quello che dicono i tuoi compagni?» gli chiesi inaspettatamente. Si alzò di malavoglia; avrebbe certamente preferito che non se ne fosse più parlato; per lui ormai doveva essere un lontano e sgradevole ricordo, e disse: «Boh, non so!» e sporse le labbra in avanti.

Guardai l'orologio e le lancette segnavano le 12,30 precise: era l'ora di andare a casa.

## IL PADRONE DI CASA

Un giorno, mentre mi sedevo a tavola, il padrone di casa mi disse con fare preoccupato: «Senti, in paese parlano di te!».

«Di me? perché mai?» feci con un po' d'ironia. «Non credo di essere tanto importante! È venuta qualche altra madre?» chiesi allegramente.

«No, non si tratta di madri, dicono che tu dove sei stato hai creato confusione, per cui ti hanno sempre mandato via da tutte le parti. Sono venuti qui a dirmelo, sai! Qualcuno ha detto anche che non avrei dovuto accettarti in casa. Naturalmente non ho dato retta alle chiacchiere!» disse subito per rassicurarmi. «Però, se permetti, ti vorrei dare qualche consiglio». E senza neppure darmi il tempo di acconsentire o meno, proseguì: «Non ti fidare troppo e soprattutto non ritornare tardi di notte; è pericoloso, sai! Come vedi non c'è luce e le strade del paese sono terribili; possono farti del male quando e come vogliono. Qui, bada, non è come in altri paesi, dove le lotte nascono da contrasti di famiglie e vecchi rancori; qui viene tutto da queste cose!».

«E quali?» chiesi facendo ancora lo gnorri.

«Quelle che stai facendo!» reagì quasi seccato. «Non hai sentito la madre di Mario? Mi hanno detto che sei andato nella scuola di maestra Ballena, che fermi sempre i suoi bambini, che vai dicendo che i maestri, tuoi colleghi, fanno male ad adoperare la bacchetta, che in piazza Gazzina te la sei presa con una madre, che col prete giovane siete "a dai che ti do", e per ultimo stanno anche dicendo che fai bestemmiare i bambini a scuola, e altro che ora non ricordo. Ecco le cose! Vorrei dirti che qui prima si minaccia, poi...».

«Poi che cosa?» chiesi incuriosito.

«Poi si arriva ad altro!... Ora, per dire la verità», proseguì cambiando

tono alla voce, «hanno anche detto di aver saputo che fai bene la scuola e t'interessi molto dei bambini», e intanto mi guardava quasi volesse conoscere la mia reazione al suo dire, per rendere la cosa meno scoraggiante, «però dà fastidio il pensiero che tu lo faccia con uno scopo preciso, cioè di “cambiarli” secondo le tue idee. Ma soprattutto che vai interessandoti delle cose che non ti riguardano...».

«E quali sarebbero? forse le questioni di scuola? cioè la bacchetta, la scopa, le botte ecc.?».

«Sai cosa hanno concluso?» continuò senza rispondere ai miei interrogativi, «che anche qui ci starai poco se non farai solo il maestro come fanno gli altri. Vedi», proseguì dopo una breve pausa, «io te lo dico, e ti prego di scusarmi, perché è bene, a mio giudizio, che le cose le sappia in tempo, in modo da regolarti. Dai retta a me che sono vecchio di queste cose, fai la tua scuola come fanno gli altri, senza prendertela troppo e vedrai che le cose andranno meglio; nessuno ti dirà una sola parola e tutti ti vorranno bene! Fregatene!» e fece un gesto col braccio per completare il senso della parola, e subito dopo con aria grossolana: «La gente qui vuole che appena i bambini escono da scuola sappiano fare i conti e scrivere una lettera per quando dovranno andare a fare il soldato o emigrare, perché qui tutti emigrano, lo sai vero? Di quei bambini nessuno farà lo scienziato: faranno i pastori e contadini fino ai vent'anni, e poi ti salutano dalla Francia, dalla Germania, dal Belgio ecc.».

Quando ebbe finito il lungo e paternalistico discorso che avevo ascoltato tra una forchettata e l'altra della buona pastasciutta che la moglie ci aveva preparato, per quanto la cosa non mi fosse nuova (di nuovo c'era il tentativo di ricatto attraverso il padrone di casa), mi venne da ridere. Si trattava però di un riso nervoso col quale cercavo di nascondere l'impeto di rabbia che già cominciavo a sentirmi venir su.

«Bada», soggiunse visibilmente seccato per la mia reazione, «che non si tratta di uno scherzo, qui non scherzano, stai attento!».

Avrei voluto rassicurarlo che non si trattava di prendere la cosa alla leggera come forse gli era sembrato, ma preferii, per farla corta, entrare direttamente in argomento senza tanti preamboli. «Vede, se non vado errato», dissi, «le scuole in questo paese sono sparpagliate come pernici dopo la battuta di caccia, in locali che forse andrebbero bene per maiali, capre, pecore, ma non per bambini, che come sa, non è che abbondino nel nutrimento, né sono vestiti come dovrebbero essere. Allora, mi dica, perché non dovrei parlare, protestare e far capire alla gente che non si deve picchiare per educare? E poi, perché i vostri bambini non dovrebbero avere dei banchi che non siano luride panche da bettola come quelli che abbiamo in classe? Perché non dovremmo avere quando siamo in

classe un po' di caldo?».

Avevo parlato con tale foga e rapidità che questa volta fu lui ad essere costretto ad ascoltare senza poter intervenire, per quanto più volte avesse tentato. Non l'avevo con questo però convinto, e infatti nel chiudere mi disse: «È giusto tutto quello che dici, ed io sono d'accordo con te, però il giorno che ti mandano via, o peggio ancora, che ti fanno qualche brutto scherzo, questo che tu dici non conta molto per te che dovrai pagare a tue spese. Tu hai ragione da vendere, ma comandano loro, e sai che “chi comanda fa legge!”», vero?».

Intanto il freddo si era già fatto sentire da tempo e nella mia «tana scolastica» non si riusciva più a vivere. Una mattina, verso le dieci eravamo già tutti intrizziti e non riuscivamo a far niente. Per riscaldarmi dovevo camminare tra le due file di banchi battendo forte i piedi per terra. Ma subito dopo dovevo smettere perché gli alunni, più infreddoliti di me, mi imitavano, e l'aula sembrava abitata da cavalli imbizzarriti. Mi venne allora istintivo gridare: «State fermi! Ma che diavolo! Questa non è una stalla!».

«Ma anche noi abbiamo freddo signor maé!» disse Antonietta che aveva le labbra bluastre e il viso esangue. Ma poi, se pestavo io perché loro non potevano fare altrettanto, ed a maggior ragione, se non altro perché erano meno equipaggiati di me? Ma si poteva stare tutta la mattina battendo i piedi? Così la smisi e anche loro lentamente si fermarono, fino a quando non si sentì che il calcitrare di qualche distratto che si bloccò di colpo solo quando in coro si cominciò a ridere. Il freddo quindi era di casa malgrado i cartoni che avevamo messo al posto dei vetri che però, se ci riparavano un po' dal vento, ci riducevano ancora la visibilità.

L'indomani mattina, prima ancora che arrivassi nello slargo antistante l'aula, mi vennero incontro in modo disordinato gli alunni che gridavano: «Signor maé, il vento ha scoperchiato la nostra scuola; tutte le tegole sono per terra!». Entrando infatti vedemmo che avevamo un'aula stranamente diversa, cioè piena di luce, ma con il vento che circolava da tutte le parti.

«Ce ne andiamo signor maé?» domandò Giovanni che si dondolava per riscaldarsi.

«Io ho freddo! Anch'io! Pure io signor maé!» presero a dire a rotazione.

Non ce n'era uno che non si lamentasse. Ma che potevo fare?

«Sentite», proposi, «ci teniamo il cappotto e il berretto i maschietti, e lo scialle le ragazze?».

«Sì! Sì! Sì...! Ma io ho freddo lo stesso! Anche io!» si continuava a dire, fino a quando non cominciarono a fioccare le proposte:

«Ce ne andiamo fuori a correre e ci riscaldiamo?» disse Pasquale.

«Sì! Sì! Sì!» gridarono i maschietti, «No, no, no!» dissero invece le ragazze.

«Signor maé, ma perché non va dal sindaco e glielo dice che ci accomodi la scuola, altrimenti io non ci ritorno più» propose Luisa che non riusciva più a parlare.

«Bene! Vero! Sì! Ci veniamo anche noi! Andiamo tutti!».

Alla cosa ci avevo pensato più di una volta, ma ora mi sembrava il momento più adatto. Tenerli ancora era impossibile, anche perché se per caso avesse cambiato vento portando la pioggia, come spesso accadeva, ci avrebbe inaffiati e bagnati come tanti poveri pulcini.

«Avete ragione!», dissi, «vado dal sindaco per dirgli che non si può stare a scuola e che quindi mandi ad accomodarla ».

«E noi stiamo qui?» chiese Antonio allarmato.

«No, no, voi andate a casa, ritornate domani, capito? Speriamo che oggi ce la mettano a posto!».

«Bene! Evviva! Sì! Andiamo!», gridarono nell'uscire. Nel volger di solo qualche minuto la strada era completamente deserta e silenziosa come non era facile vedere, ed io andai in comune.

«Sono venuto per informarla che nella mia scuola non si può stare» dissi quando mi trovai di fronte al primo cittadino che seduto, e col ginocchio poggiato sul tavolo, faceva cenno di accomodarmi.

«Lo so, oggi stesso manderemo un muratore per rimettere a posto il tetto» rispose calmo ma deciso ad abbandonare quanto prima la conversazione.

«La ringrazio, ma mi pare che non si tratta solo di questo, perché credo che anche quando avrà rimesso le tegole non si potrà fare scuola lo stesso: quella non è una scuola, ma una stalla. Il pavimento è sempre bagnato, mancano i vetri e il vento ci gioca dentro come in piena campagna».

«Che cosa le posso fare?» rispose volgendo lo sguardo al segretario che seguiva in silenzio la conversazione.

«Come sarebbe? È lei il responsabile del paese!» reagii un po' seccato.

«Sì, sono il responsabile ma non ho alcuna possibilità di darle un'aula migliore».

«È mai possibile che nel paese non ci sia una camera dove non ci piova e tiri vento e soprattutto ci si veda?».

«È proprio così! Almeno noi non ne abbiamo trovato».

«Forse non ne avete cercato!».

«No, no, abbiamo cercato e non ne abbiamo trovato! Comunque se lei

vuol cercare, l'autorizzo!».

«La cercherò e sono certo che la troverò», feci seccato e convinto. Avevo infatti saputo che non si era preoccupato troppo della cosa.

«Badi che lei è fortunato!» ribadì ancora il sindaco.

«Fortunato! Perché? forse perché ho quella stalla?».

«Perché ce ne sono peggiori della sua, si informi!».

«Lei vuole scherzare! Ma se questa è la situazione, io mi domando che diavolo si attende a costruire questo benedetto caseggiato scolastico, che a quanto mi dicono è stato progettato da trent'anni e più».

«Abbiamo sollecitato proprio in questi giorni!». E poi rivolgendosi al segretario: «È vero o no?».

Quello tirò fuori e lesse una lettera, indirizzata al Prefetto di Nuoro, che più o meno diceva:

«Come altre volte segnalato mi permetto di sollecitare la pratica in oggetto relativa alla costruzione del caseggiato scolastico. A questo sollecito sono costretto, e chiedo scusa a S.E., dalla difficile situazione in cui vivono i nostri bambini a scuola. Voglio inoltre far presente che la popolazione si lamenta e protesta. Sono fermamente convinto che S.E. non mancherà di venire incontro alla mia richiesta, per cui mi permetto di sperare che fra non molto si possa dare inizio alla costruzione del caseggiato.

In attesa di un cortese riscontro, porgo i miei più rispettosi ossequi.

Il Sindaco».

«Come vede non dormiamo», disse il sindaco visibilmente soddisfatto.

Abbozzai un sorrisetto e dissi: «Io credo che se anche avevano deciso di muoversi, dopo questa vostra lettera, rimetteranno tutto in cassetto e rimanderanno, per andare bene, di almeno un anno, e dico poco, la cosa».

«Che dice? Perché? Perché?» mi domandarono meravigliati della mia reazione e quasi increduli i due.

Chissà, forse attendevano che mi complimentassi con loro: il sindaco per la premura dimostrata, e il segretario per la perfetta forma burocratica della lettera.

A loro modo erano tranquilli e sentivano di avere la coscienza a posto. Tutto quello che dovevano fare l'avevano fatto: scrivere una lettera. Ora naturalmente attendevano fiduciosi la risposta. Non avevano neppure la più lontana idea di ciò che ancora avrebbero potuto fare per far uscire dalle secche degli uffici prefettizi l'annosa pratica.

«Ma credete davvero che in prefettura possano ricordarsi di voi e quindi delle esigenze e dei bisogni del vostro paese leggendo la vostra rispettabile lettera?».

«Secondo lei, cosa dovremmo fare?» reagì il segretario con una certa ironia nella voce, «forse fare le barricate?».

«Lei parla così perché non conosce gli uffici» aggiunse il sindaco, «e poi io non posso mettermi contro la prefettura, il mio compito è quello di segnalare e proporre, e questo stiamo facendo. Non posso prendere per il collo nessuno e tanto meno il prefetto ch'è un mio superiore!».

Così la discussione andò sempre più animandosi. Il mio sorriso per la lettera li aveva irritati e ora volevano rifarsi dimostrandomi che l'unica via giusta e legale per arrivare ad ottenere qualcosa era quella della lettera.

«Se io fossi stato al vostro posto», gridai con rabbia, «sapete cosa avrei fatto? Avrei fatto fare fotografie alla mia “tana scolastica” e le avrei mandate ai giornali; avrei parlato con gli insegnanti e li avrei pregati di scrivere ai loro superiori; avrei parlato con tutti i genitori perché reclamassero. Avrei scritto a tutti, anche al Papa, se volete. Sarei stato tutti i giorni a seccare l'anima negli uffici provinciali e regionali finché non si sarebbero stancati di vedermi. Ecco cosa avrei fatto! Una sola cosa non avrei fatto, scrivere letterine che non servono a niente, e soprattutto non avrei lasciato morire dal freddo tanti bambini!».

«Io sono qui», m'interruppe il sindaco che si era alzato in piedi per dare più forza alle sue parole, «non per mettere zizzanie come sta facendo lei (alludendo a quanto era avvenuto in quei mesi) ma per amministrare nell'ordine e nella disciplina. Non voglio finire in galera per nessuno io, sa, ha capito?».

Le nostre posizioni erano così lontane che in nessun modo ci saremmo potuti intendere. Il continuare a discutere ci avrebbe portato certamente ancor più su due strade completamente divergenti, per cui decisi di andarmene e fare per conto mio.

Per diversi giorni la nostra aula rimase chiusa. Mancavano le tegole che bisognava andare a prendere in Baronia.

Quando, una volta rimesso a posto il tetto, potemmo rientrare, la discussione si accese immediatamente. Avevano saputo del mio scontro col sindaco e volevano sapere. Questa volta furono le ragazze a dare il via:

«Signor maé, è vero che l'altro giorno si è bisticciato col sindaco per la scuola?» chiese con fare quasi malizioso Carmela.

«Beh, proprio bisticciato, non direi» non volevo proprio mettere altra legna al fuoco, perciò mi tenni sulle generali, «comunque abbiamo di-

scusso vivacemente».

«Io non capisco perché non fanno il caseggiato», domandò Antonio che in fatto di cose del paese era sempre informato per via della famiglia che discuteva molto, «mio padre ha detto che dovevano farlo da molti anni, e invece niente. Ma non lo sanno che noi abbiamo freddo?».

«Altro che freddo», intervenne Antonietta, «mia madre ha detto che se stiamo ancora in quest'aula ci ammaliamo tutti; sapete chi glielo ha detto? il dottore».

«Eh, adesso non dire fesserie!» intervenne Grazia, «allora tutti quelli che sono stati in questa scuola dovrebbero essere ammalati, ma che dici!».

«Ti dico quel che ha detto il dottore, io non me lo sono inventato, sai!» reagì Antonietta con la sua solita sicurezza.

«Senta, signor maé, è vero che adesso che ha parlato col sindaco ci faranno il caseggiato scolastico?» chiese l'ingenuo Pasquale, «io l'ho sentito sa!».

«Beh, non credo, anche perché non è che dipenda tutto dal sindaco; io mi auguro che s'interessi di più e quindi fra non molto si possa dare inizio ai lavori...».

«Sa dove lo devono fare signor maé», m'interruppe Maria parlando in fretta, e convinta come se tutto fosse già deciso, «io lo so, fuori del paese, andando verso Siniscola, sa, dove abita mia zia...».

«Ma la lasci perdere signor maé, quella dice sempre fesserie; della cosa non se ne sa ancora niente...» gridò Luigi facendosi rosso in viso.

«E invece è vero...! No, non è vero... Ma io lo so... Che sai tu... Lo faranno dall'altra parte... Ma quale parte... », intervennero un po' tutti insieme presi dalla foga della discussione che rifletteva quelle che si facevano ogni giorno ormai da anni in tutto il paese.

Di tutti i fatti che in quei mesi si erano andati susseguendo a ritmo serrato, quel che maggiormente aveva impressionato Antoni era quello delle bestemmie. «Una cosa del genere», diceva lui, «non era mai capitata». A suo giudizio avrebbe, se non avessimo cercato di porre riparo in qualche maniera, potuto nuocermi non poco per via della «impressione negativa» che la cosa aveva suscitato nel paese, anche se la maggior parte non ci aveva creduto. Una sera venne a casa e mi propose di agire: «Dobbiamo muoverci», disse preoccupato, «altrimenti ti faranno saltare! Bada che la cosa è estremamente grave!».

«Ma che diavolo dobbiamo fare?» domandai senza riuscire a pensare a tutta la gravità di cui parlava lui.

«Non possiamo stare a guardare e sentire! Su via, facciamo qualcosa!».

«Non ho idea, dimmi tu, certamente pensi a qualcosa se sei venuto qui deciso!».

«Io direi di fare una riunione in piazza Gazzina!».

«In piazza Gazzina? ma perché fare? ma ti rendi conto della cosa? Questa mica è una questione politica!».

«Dai retta a me! Dobbiamo dire alla gente che si tratta di una montatura!».

«Ma in questa maniera, a me sembra che dimostriamo di aver accusato il colpo! E poi chi parla?».

«E chi vuoi che parli, tu!».

«Ma io sono parte in causa e potrebbe sembrare antipatico. Io piuttosto potrei intervenire!».

«No, no, tu devi spiegare come stanno le cose. Anzi, no, cogli l'occasione per spiegare quel che fai nella tua scuola. Adesso che ci penso, forse è bene che di bestemmie non ne parli neppure. Sai, la cosa mi preoccupa non poco; vediamo come la gente reagisce. Del resto si tratta di un tentativo; se poi non va vedremo di fare qualcos'altro, non so! Una cosa del genere qui non si è mai fatta in pubblico».

«Io ho delle perplessità. Chissà se la gente viene!».

«Stai tranquillo, ci penso io, vedrai che andrà bene, dammi retta!».

«Ma tu proprio credi che la gente verrà?».

«Sicuro che viene, eccome! Se non altro per la curiosità. In paese non si parla d'altro che di tutte queste cose, eh! Lascia fare a me, ti dico».

«Senti, che ne pensi di invitare anche i colleghi?» chiesi.

«Guarda», rispose Antoni, «se vuoi li chiamo, ma quelli non ci vengono neppure legati; non li conosci come sono fatti e come la pensano della tua scuola?».

La sua azione fu così decisa che alla fine mi convinse, e chiesi: «E

quando dovremmo farla questa riunione?».

«Subito; quanto prima facciamo meglio è. Io direi domenica prossima che la gente è tutta in paese. Da domani comincio a passare la voce».

«Senti, e se per caso dovesse venire Don Coseddu?».

«Che ce ne frega di Don Coseddu! Mica dipendiamo da lui!» reagì tranquillo come se, ormai che mi aveva convinto, tutto filasse come l'oro.

«Ma come, tu non lo conosci che razza di tipo è quello?».

«Senti, io credo che non venga, ma se pure viene ti assicuro che dovrà stare nei suoi panni, altrimenti...».

«Altrimenti che cosa? Non vorrai mica fare a botte, eh!».

«Tu sai che a Piazza Gazzina non scherzano; lì sono tutti dalla nostra parte anche se non sono molto convinti dei metodi che segui a scuola, perché qui si crede alla cintola, alla fune ecc.».

«Ma se quello fa cagnara, le cose si sporcano e la situazione anziché alleggerirla potremmo aggravarla».

«No, non credo. Ti dico di darmi retta, e vedrai che non sarà come pensi tu» disse uscendo e salutandomi allegramente.

Verso le tre del pomeriggio di quella domenica piazza Gazzina era brulicante di persone, in maggioranza donne, giovani e bambini. In prima fila stavano quasi tutti i miei alunni. Mancavano invece i colleghi che ritenevano “stupide e inutili” queste cose. Seppi poi che le colleghe (una buona parte) avevano preferito andare a fare il catechismo in parrocchia; i maschi invece alla bettola dove abitualmente passavano tutte le loro ore libere.

Dalla panchina dove ci sedevamo per prendere il sole, dopo una breve introduzione di Antoni, cominciai a parlare del mio lavoro a scuola. Il pubblico attentissimo mi seguiva con estremo interesse; anche perché, come ho detto, si trattava di una novità. In genere nelle piazze si parlava di politica, che alla fine eccitava gli animi dando luogo spesso a baruffe che non sempre si estinguevano con la fine del comizio.

Ora, sentire dire proprio in piazza delle cose loro, dei loro figli, del modo come impostavo il mio lavoro, come si discuteva e reagivano ecc., li affascinava.

Gli stessi bambini che erano stati sempre la disperazione dei comizianti, quel giorno erano impalati. Si sentivano i protagonisti, anche perché ogni tanto rivolgevo loro delle domande a cui rispondevano prontissimi con gran voci o risate, a seconda dei casi. Meglio di così non si poteva pretendere. «Antoni aveva piena ragione» pensai mentre parlavo.

Purtroppo però le cose non continuarono ad andare lisce non appena comparve in un angolo della piazza Don Coseddu, circondato da un

gruppo di beghine, tra cui anche la madre di Filippo. Il pubblico cominciò ad agitarsi, a protestare; a me vennero i brividi. Subito qualcuno cominciò a gridare: «Ma va a dir messa!». I bambini fecero coro con elevatissimi fischi.

Si trattò, per fortuna, di un momento. Lui infatti non accettò le provocazioni standosene buono buono tra la sua guardia; così io potei portare a termine la mia chiacchierata invitando a discutere delle questioni che avevo affacciato e quindi a prendere la parola. Don Coseddu, che sin dal suo arrivo a Lula aveva fatto parlare di sé per certe sue strane prese di posizione, per via del suo temperamento bizzarro e focoso, incapace di dominarsi com'era, o perché si sentì stimolato dal mio invito, o perché era già nelle sue intenzioni, non appena feci cenno agli interventi, si alzò sulla punta dei piedi per emergere dal gruppetto, tirò su il braccio e gridò al mio indirizzo: «Scusi, vorrei dire qualcosa!». «Prego, si accomodi!» feci fingendo indifferenza, ma in cuor mio vivamente preoccupato.

Sapevo per esperienza che tipo era. E non temevo solo per lui, ma per i lulesi che per la loro ormai tradizionale convinzione anticlericale, dovuta all'influenza subita negli anni venti dai minatori che erano piovuti da ogni parte d'Italia per l'apertura della miniera, mal sopportavano l'intervento del prete nelle manifestazioni pubbliche. Come per comando infatti, tutti i volti della piazza furono su di lui con occhi interrogativi e carichi di diffidenza. Dovetti naturalmente ricredermi di quanto avevo pensato prima: la mia paura si era avverata. C'era ora solo da sperare che si attenesse al tema in discussione, cioè parlasse dei problemi della scuola, così come avevo fatto io. Ma dubitavo, giacché certe cose non poteva conoscerle.

Sapevo pure che ogni cosa per lui andava a finire nei soliti sermoni che faceva dal pulpito, facendovi entrare l'inferno e il paradiso, il peccato e i peccatori ecc. Così, emozionatissimo, dopo aver rinunciato a salire sulla panchina, cominciò a parlare tra il mormorio della gente, che, non abituata, come abbiamo detto, a queste intromissioni del prete (il vecchio suo collega si era solo curato delle cose di chiesa), lo guardava sbigottita ed irritata in pari tempo. Cominciò quasi scandendo le parole, certamente per darsi un contegno che non fosse quello a cui era abituato.

Ma la cosa non era evidentemente facile per lui. Infatti non appena entrò nel vivo del discorso e si scaldò un po', la voce prese il tono abituale dell'orazione religiosa; e non solo la voce, ma i gesti, lo stile e le parole. Della scuola e dei suoi problemi se ne dimenticò subito, e dopo le prime battute introduttive, si buttò a capofitto sulla bestemmia. Era il suo campo. Cominciò prima alla larga, ma poi sempre più scese a cose e fatti particolari che facevano intendere chiaramente che il discorso era rivolto

al mio “mal operare”.

La folla cominciò allora ad agitarsi, prima lentamente, quasi a darsi ragione di quello che stava avvenendo, poi cominciarono le interruzioni con battute in dialetto, fino a quando una sonorissima pernacchia di qualche esperto in materia non gli bloccò la ormai scatenata oratoria.

Fu come se gli avessero dato una mazzata in testa, o fosse stato investito da un getto di acqua fredda. Evidentemente non se l’attendeva. Il pubblico, di contro, si sentì incoraggiato e senza troppi riguardi, soprattutto i giovani a cui erano piaciute le cose che avevo detto circa la scuola, come pensavo che dovesse essere e cercavo di farla, cominciarono a gridare:

«Vattene via! Che sei venuto a fare! Sei un provocatore! Sbagli se credi che a Lula siamo donnette da far piangere! Brutta rognà! Pumazzu!». A questo punto si sentì una voce che s’impose: «Portate l’asino!». «Sì! L’asino! L’asino! L’asino...!» ripreso in coro un po’ da tutte le parti della piazza. Cominciai a preoccuparmi e a dire ad Antoni che mi stava sempre vicino: «Hai visto? Avevo ragione!». «Lascia fare!» fece calmo come se niente fosse, «vedrai che gli passano i bollori a quel matto».

Dei ragazzi immediatamente corsero in diverse direzioni alla ricerca di un somarello; in testa a tutti vidi i miei alunni. Intanto il gruppetto di Don Cosseddu con le beghine veniva sempre più stretto dalla folla, che ormai lo scherniva, anche per la sua buffa posizione, stretto com’era tra le ragazze della sua guardia. Riusciva infatti a tirare fuori solo la testa. «Quest’interruzione forse gli servirà a riflettere e ricordarsi, ora che si trova di fronte alla realtà dei fatti, le raccomandazioni che continuamente gli andava facendo il vecchio e saggio prete», pensai mentre dall’alto della panchina seguivo con crescente orgasma e paura la ressa che gli si stringeva sempre più attorno. Ma si trattò invece di qualche attimo solamente, giacché subito riprese a gridare con tutte le sue forze, non per portare a termine il discorso rimasto sospeso, bensì per apostrofare Muledda, una ragazza che, assieme ad Antoni, ora cercava di calmare la folla infiltrandosi tra la gente:

«Non ti vergogni, eri prima dell’Azione Cattolica e ora te ne sei andata con quella gente!». E subito dopo, quasi a chiedere comprensione ed approvazione, sollevando le braccia in alto col viso sfigurato per lo sforzo e la rabbia che ormai lo dominava, soggiunse: «Abbasso Muledda tra gli uomini!».

Lo ripeté due o tre volte, ma nessuno gli fece coro, neppure le sue aiutanti che certamente avevano capito l’inopportunità e il pericolo del suo invito. In un baleno gli furono addosso donne, uomini, giovani. Non si capì più niente. Le parole più sconce gli vennero gridate sul muso.

Fu senz'altro un momento terribile per lui; divenne nell'istante pallido come un cencio. La sfrontatezza e l'alterigia di qualche minuto prima lo avevano abbandonato. Ora reagiva debolmente, come un pugile sconfitto, ormai senza riflessi, in balia dell'avversario. Sembrava addirittura, guardandolo dall'alto, che volesse scusarsi.

Si era reso finalmente conto del pericolo che stava correndo e voleva correre ai ripari? Questo non riuscì a capirlo. Mi parve però che tentasse di uscire, di farsi largo, di sfuggire dalla morsa che ormai lo stringeva. Intanto da tutte le parti del vicinato, anche quelli meno sensibili ai problemi del paese, che non avevano accettato l'invito al dibattito, ora, per curiosità, accorrevano attirati dai grandi clamori che si elevavano sempre più intensi e si facevano momento per momento più drammatici.

Arrivarono naturalmente anche i carabinieri che a fatica si fecero largo. Intanto la piccola Muledda che non aveva peli sulla lingua e mal aveva sopportato l'affronto, con voce stridula riuscì, dopo aver conquistato una posizione favorevole, a farsi sentire da tutti: «Sì, io me ne sono andata da quando vi ho conosciuto. Tra gli uomini ci so stare. Tra pochi mesi vedremo se ci sai stare tu tra le donne!».

«Abbassoooo! Abbassoooo! Abbassoooo Don Coseddu!» gridò la folla ridendo e schernendo il povero prete che era voluto andare oltre i limiti consentitigli dalle consuetudini paesane.

Una vera baraonda! La chiara allusione al comportamento del giovane prete nei confronti delle ragazze, se aveva divertito il pubblico, aveva invece irritato le beghine della scorta che perduto il controllo se la presero con Muledda. Si gridò ancora per un po' e subito dopo si venne a vie di fatto; nacque un'autentica zuffa con tirate di capelli, graffi, pugni, calci, grida generali e una gran confusione. Naturalmente le beghine ebbero la peggio e si ritirarono lentamente. Prima che scomparisse, Don Coseddu, che ogni tanto aveva dei ritorni di rabbia, sbattuto qua e là dalla folla scatenata, rivolto a me gridò con tono minaccioso: «Ci rivedremo!». Riuscì però appena a sentirlo per via dei fischi dei bambini, le urla dei giovani che si rinnovavano ad ondate senza sosta. Quando giunse la chissosa ed agitata torma dei ragazzi con l'asino, piazza Gazzina era ormai silenziosa e semideserta: solo un gruppo di persone commentava l'accaduto senza più ricordarsi della scuola.

Ma io non potevo certamente dimenticarla. Sapevo d'altronde che l'indomani gli alunni mi avrebbero raccontato ed espresso le loro impressioni ed inquietudini; mi avrebbero tempestato di domande e chiesto spiegazioni; avrebbero voluto sapere, come ormai era loro abitudine, ogni cosa: i perché e i come di questo e di quest'altro fatto a cui avevano assistito o partecipato direttamente. C'era un grosso pericolo: quello che

la discussione scivolasse nel pettegolezzo paesano attorno all'asino che avrebbe dovuto portar via Don Coseddu, o alla bisticciata, e non invece sul problema della scuola così come avevo cercato di fare io. Uscendo di casa, l'indomani mattina mi trovai inaspettatamente di fronte un gruppetto di miei alunni capeggiati da Antonio che mi attendeva:

«Beh, che fate?» chiesi sorpreso, e senza ricordarmi, lì per lì, di quanto era avvenuto la sera innanzi, per quanto ci avessi pensato tanto.

«Signor maé», disse Antonio ad alta voce, «io ho portato l'asino...».

«Anch'io c'ero signor maé...! Anch'io...! Io pure...! Io ero a cavallo dell'asino...! Io lo picchiavo per farlo camminare...! » gridarono in coro disordinato quasi fossi sordo, standomi attorno come tanti cagnolini.

Esattamente quel che pensavo e di cui avevo paura. Del resto potevano interessare ai piccoli i problemi della scuola di fronte ad un fatto così eccezionale quale quello dell'asino che avrebbe dovuto, se i loro piani si fossero avverati, cacciare via il prete impiccione dal paese? Terribile ingenuità la mia; ma non mi diedi per vinto e tentai ancora:

«Ma», dissi seccato, anche perché le solite donnette che tutto il giorno se ne stavano sedute sulle soglie delle loro porte filando e cardando lana, non solo avevano sbarrato gli occhi, ma teso ben bene le orecchie per non perdere una sola parola dei nostri discorsi, «che diavolo state dicendo? Perché siete venuti qui? Per dirmi queste cose? Non mi interessano proprio, sapete! Avanti, andate via di corsa a scuola!».

Per qualche istante si guardarono disorientati, quasi non volessero credere al mio dire, e Giuseppe già dimentico delle mie parole:

«Signor maé, l'asino che abbiamo portato era di mio zio».

Lo guardai, allungai il passo e poi istintivamente: «Ma vai al diavolo con l'asino di tuo zio. Ti ho detto di andare avanti, hai capito?». Ma non se la presero e mi seguirono saltellando come tante cavallette e continuando a parlare dell'asino.

Giunto nello spazio antistante l'aula, un altro gruppo mi venne incontro gridando a tutto volume peggio ancora dei primi, cose di cui non riuscii a capire il senso completo, ma non v'è dubbio che si trattava dell'avvenimento della sera precedente, giacché di tutte le parole, solo "asino" mi era chiara. Li feci entrare in aula di tutta fretta (anche qui i curiosi, sempre pronti, già facevano capolino un po' da tutte le parti).

«Sentite», dissi subito, prima ancora che prendessero il sopravvento, «se vogliamo parlare di ieri sera, sono d'accordo, ma a patto che non si parli dell'asino e cose simili, così come avete fatto fuori e per giunta gridando come matti...».

«Ma se non parliamo dell'asino, signor maé», fece ingenuamente Pasquale, «di che dobbiamo parlare?».

«Di che cosa dobbiamo parlare?» reagii seccato, «ma della scuola, delle cose che si sono dette. Non avete sentito che ho parlato di voi e della scuola così come la facciamo noi?».

«Sì! Sì! No! No! Boh! Io non ho sentito! Io non c'ero! Io sì! No! Ma...! Io sono andato a prendere l'asino...! Io ho visto Don Coseddu...!» e si cominciò a ridere e schernire ricordando la baruffa.

Non ci fu proprio verso; malgrado tutte le mie raccomandazioni, i tentativi e talvolta le minacce, non si riuscì a discutere; dopo qualche minuto si ricadeva sui fatti che li avevano entusiasmati, e perché no, divertiti: l'asino, la zuffa ecc. Dovetti interrompere la discussione ed invitarli a scrivere. Ma anche scrivendo si fecero guidare dall'interesse per l'asino e le «belle» parole che nella foga della lotta la gente si era scambiata con rabbia e rancore.

Il fallimento non poteva essere più clamoroso.

Certo, se non fossi stato più che convinto della bontà del metodo, avrei rinunciato e inesorabilmente sarei rientrato nel campo dell'autoritarismo e quindi dell'imposizione, cioè della scuola tradizionale dei colleghi.

## IL VECCHIO PRETE

Le cose per me andavano sempre più complicandosi. Cominciai così a pensare di andare a trovare il vecchio prete del paese. In quei momenti mi sembrava, non saprei dire perché, l'unica persona che in un certo senso poteva essermi di aiuto, o almeno riuscire a comprendere la lotta che andavo conducendo contro i metodi educativi correnti a Lula. Perciò mi ero andato sempre più convincendo che Don Panu, per la stima che godeva, ed il buon senso che sempre lo aveva guidato (in ogni circostanza la sua garbatezza aveva prevalso sull'irruenza che altri avrebbero voluto imprimergli), in qualche maniera, e se avesse voluto, avrebbe potuto far qualcosa per questa causa.

Non dico che avrebbe risolto il grave problema così scottante nel volger di poco tempo (non a questo pensavo: sarei stato troppo ingenuo), ma almeno, e questo era il mio obiettivo, far sì che si discutesse con la sua partecipazione, se non altro come moderatore. Con Don Coseddu, giovane e bizzarro, estroso e incapace di un qualsiasi autocontrollo, imbottito e spinto da chi agiva alle sue spalle, e lo abbiamo visto a Piazza

Gazzina, non ero riuscito, malgrado tutta la mia buona volontà, ad aprire un discorso sereno e pacato che avrebbe certamente potuto farci giungere ad un punto d'incontro e di comprensione reciproca. La cosa non è che fosse impossibile, per i fini a cui ambedue tendevamo, che in certo senso avrebbero potuto convergere.

C'era però di mezzo la situazione oggettiva, del momento politico che ci faceva guardare in cagnesco e ci vietava di puntare sul fine comune, che in quel momento era quello di porre fine a quell'indegno comportamento educativo del corpo insegnante nei confronti dei poveri bambini.

Quando perciò un giorno fui chiamato a dirimere una strana controversia tra Don Panu e gli eredi della famiglia Gigli che rivendicava la proprietà di un vecchio santo, da tempo accantonato in un angolo della chiesa, accettai di buon grado. Un'occasione migliore non potevo certo desiderare.

Avrei potuto non solo conoscerlo di persona, ma anche farmelo amico, per quanto la posizione di giudice di occasione, a cui ero stato chiamato, poteva in qualche modo ingenerare dei malintesi. Per tutta la riunione quindi, tra le grida, le accuse e le colpe che si rinfacciavano a vicenda circa il diritto di avere il santo, non feci altro che tenermi in un decoroso equilibrio, in modo da cattivarmi la simpatia del prete, anche perché, a dire il vero, del santo mi preoccupavo ben poco. Non solo la cosa non m'interessava proprio, era lontana dai miei pensieri quanto le stelle, ma addirittura non riuscivo a capire come si facesse a dover brigare, e in quella maniera per giunta (mancò poco non arrivassero alle mani), per una vecchia statua di legno completamente tarlata, che tra l'altro era scaduta, per quel che ne sapevo e riuscivo a capire dalla discussione, anche dalla fede dei paesani.

Così quando il giovane rappresentante della famiglia Gigli varcò la soglia della casa parrocchiale scacciato a gran voce dall'indignato prete che tremava tutto dalla rabbia, mi feci vicino raccomandandogli la calma e la prudenza, se non altro per salvaguardarsi la salute non certo molto florida, per via degli anni che gli pesavano. Questo mio atteggiamento evidentemente gli piacque, e nel salutarmi affettuosamente mi raccomandò di andarlo a trovare.

Fu così che un pomeriggio mi trovai faccia a faccia con Don Panu, non più come giudice, ma per prospettargli un problema che forse non si era mai posto. Non solo perché la cosa non rientrava direttamente nelle sue mansioni sacerdotali, ma forse anche per pigrizia, o peggio, per paura di suscitare reazioni che in un certo senso avrebbero potuto creargli dei grattacapi. D'altronde non si poteva credere che della cosa non ne fosse al corrente, giacché ormai era di dominio pubblico. Forse, a pen-

sarci bene, riteneva che anche i fatti più gravi di cui tanto si dibatteva nel paese, facessero parte della consuetudine, direi del costume, in quanto non lamentandosi i più direttamente colpiti, cioè i genitori, significava, a suo modo, che tutto era regolare; e che magari ingiusto sarebbe stato intervenire per arrestare e correggere un sistema o un metodo regolarmente accettato, e se vogliamo, condiviso.

«Prego, mi dica, sono qui per ascoltarla», fece garbato e cordiale non appena gli prospettai che avrei avuto bisogno del suo aiuto. «Se posso fare qualcosa che rientri nelle mie capacità e possibilità, vede come sono conciato», precisò riferendosi alla salute, «sarò ben lieto di accontentarla».

Si vede che non aveva la minima idea di ciò che stavo per chiedergli, tale era il candore del suo sorriso e del suo atteggiamento. Mi seguì infatti con estremo interesse fino a quando il mio discorso si tenne sulle generali. Ma non appena mi calai sulla realtà viva di Lula, citando fatti e facendo nomi, e di conseguenza indicando anche una possibile via d'uscita da seguire, cominciai a cambiare espressione, e abbuaiandosi in viso, a muoversi sul seggiolone, guardandomi con un certo distacco. Mi pareva di vedere i suoi pensieri, tanto scoperto era il suo disagio. La sua prima preoccupazione deve essere stata quella di non farsi strumentalizzare, anche se si trattava di un fine altamente giusto.

«Vede», cominciai visibilmente imbarazzato, «le cose che mi dice sono sante; anch'io sono del parere che non si deve usare la forza bruta per educare i piccoli. Ma sa come sono le cose nei paesi, e peggio ancora in uno spinoso come Lula... e lei ne sa qualcosa...» e intanto congiungeva sul tavolino le mani sfregandosele lentamente quasi volesse aiutarsi a uscire dalla situazione in cui l'avevo messo. «Se io mi mettessi a dire, che so, bisogna educare senza usare le mani, oppure fare qualche accenno in chiesa o nelle riunioni delle donne e degli uomini, sono certo che la prima cosa che mi verrebbero a dire sarebbe che pensassi a dire messa, così come hanno fatto, lei lo sa bene, l'altro giorno a Don Coseddu in piazza Gazzina, vero? E in un certo senso, se vogliamo, avrebbero anche ragione...».

Alzò gli occhi in alto forse per non dire quanto pensava del giovane suo collega, e poi si riprese.

«In fondo mi pare che sarebbe lo stesso che uno venisse ad insegnarmi a fare il mio dovere di sacerdote. Io direi subito che lezioni di questo genere le accetterei solo dai miei superiori. Ora vede», continuò sempre più seccato di non potermi assecondare, ma contento di aver trovato a suo modo un'argomentazione convincente, «mi parrebbe un'intromissione... e a dire il vero...».

«Mi scusi sa, vorrei precisare», dissi deciso cogliendo l'occasione della momentanea sospensione del suo discorso, «si vede che mi sono espresso male, non vorrei che ci si fraintendesse. Non le chiedo un intervento diretto, che sarebbe, come giustamente dice lei, quanto mai inopportuno e forse anche dannoso, bensì di vedere con simpatia la lotta che sto portando avanti...». E avrei voluto, me ne accorsi dal suo viso, cambiare il termine «lotta», ma ormai era troppo tardi. La mia disgrazia è sempre stata quella di non avere alcuna capacità diplomatica. Ma poi, a pensarci bene, non si trattava di forma e stile di linguaggio, ma della sostanza delle cose. Anche se avessi detto, ad esempio, «attività» anziché «lotta» non credo che la cosa si sarebbe di molto spostata a mio vantaggio, o meglio dei poveri bambini che le prendevano senza aver alcuna possibilità di difendersi.

«Ah, bene, bene, capisco, sì, sì, vero, vero...», cominciai a ripetere quasi a se stesso, senza alcuna convinzione e certamente pensando ad altro, «vedrò, e magari appena mi capita di parlarne... ma sa com'è il mondo... e poi io per mia abitudine cerco di fare solo il mio dovere... anzi qualche volta neppure tutto quello... lei se ne sarà certamente accorto, non sono ancora venuto a visitare la sua scuola. Perché se non si fa così in questi paesi non si riesce a vivere in pace un solo momento... e a dire la verità, sarà anche perché ormai sono vecchio, amo la quiete. Mi piace stare in pace con tutti comunque la pensino ed agiscano. Ecco vede, se fosse stato un altro al mio posto, forse lei non sarebbe potuto entrare in parrocchia per via delle sue idee. Senza andare lontano, se al mio posto ci fosse stato Don Coseddu, oggi non si troverebbe qui, vero?» disse felice di aver avuto l'occasione di dare una stoccatina al giovane collega con cui non andava d'accordo. «Invece io», riprese dopo qualche attimo d'esitazione, forse per vedere la mia reazione alle sue parole sul collega, «lascio da parte tutto e voglio essere amico di tutti... e tutti, badi, mi vogliono bene, proprio per questo mio fare. E poi, a pensarci bene» fece, come riprendendosi e acquistando un senso di fiducia che gli veniva dalle sue convinzioni radicate nel tran-tran del vivere quotidiano, «se la cosa non la capiscono, la colpa non può certamente essere nostra! Peggio per loro che sono stupidi! Oddio, sono d'accordo con lei che bisogna fargliela conoscere certe cose, ma poi, in fondo spetta a loro. Tutti sanno, tanto per fare un altro esempio, che gli arrestati non si possono picchiare; eppure è risaputo che non appena in caserma, se non dicono quello che vogliono i carabinieri, sono botte. Ebbene, cosa capita? Che questi bestioni se le prendono e non dicono nulla. Io sa cosa le dico? Peggio per loro! Questo in confidenza naturalmente... mi raccomando... Vede, è un po', se vogliamo, come i peccati: come sacerdote ho il dovere

di dire quali sono i peccati, se poi loro non vogliono ascoltare, la colpa non è certamente la mia, eh! E poi sia detto fra noi, qualche colpetto a quei monelli anch'io glielo do nella dottrina, quando lo meritano, è evidente! I ragazzi qui in questo paese sono cattivi... se li lascia senza disciplina... eh, Dio ci liberi...».

Lo ascoltai con grande attenzione, soprattutto all'inizio, guardandolo fisso in faccia. E mentre ascoltavo pensavo alla mia dabbenaggine; mi sembrava quasi impossibile che avessi potuto nutrire anche per un solo attimo un po' di fiducia in quel povero rottame vivente. Cadeva così, come di schianto, la tenue speranza che mi aveva spinto a rivolgermi a lui. Anche lui dunque era come tutti: colleghi, padrone di casa, genitori...

Ma il colpo più terribile me lo diede, sicuramente in buona fede, quando salutandomi e stringendomi cordialmente le mani, mi disse a bassa voce, forse per infondere maggior calore al suo dire: «Senta, ma mi scusi se mi permetto, faccia scuola come sa fare; dica sempre sì alla gente e lasci perdere queste cose, che sono belle quando si dicono, ma difficili quando si fanno. Lei sta così bene! Ha il suo stipendio, la sua bella famiglia e si va a creare guai! Ma se ne infischi e metta in pratica il detto: "Ognuno per sé e Dio per tutti!". Che gliene pare?» proseguì soddisfatto accompagnandomi alla porta.

Era ridiventato arzillo e gioviale come quando ero entrato.

A suo modo aveva anche ragione; in fondo non faceva che sostenere i suoi principi che gli derivavano dalla pratica del vivere di tutti i giorni.

Che questi poi fossero in contrasto e non collimassero con gli ideali per cui in gioventù, forse, aveva indossato l'abito talare, la cosa non doveva aver grande importanza, almeno da quel che dimostrava.

## LEZIONE DI RELIGIONE

Una mattina, quando ormai pensavo sempre meno alla cosa per il tempo che era trascorso dalla sera di piazza Gazzina, mi vidi comparire Don Coseddu sulla soglia della porta di scuola.

«Sono venuto per la lezione di religione», disse con voce lieve e tremula che lasciava trasparire un lieve imbarazzo ed emozione, mentre entrando in aula mi tendeva la mano.

«Bene, mi fa piacere, prego si accomodi. Mi permetta di concludere e

poi potrà cominciare», dissi con tono calmo e cordiale, cercando di sforzarmi perché nel mio dire non apparisse l'eccitazione che mi aveva preso al vederlo. Avevo una gran paura che le cose prendessero una brutta piega. Altre volte ci eravamo trovati faccia a faccia in altre circostanze e sempre si era finito ad insulti. Troppo lontani e diversi in quei giorni eravamo e ci sentivamo, come molti allora in Italia. I bambini invece, lieti di essere visti nei banchi di scuola dal prete, lo chiamavano per nome e gli sorridevano, gli facevano domande sulla comunione e sulla cresima che nella prossima primavera avrebbero dovuto fare e della «dottrina» che stavano studiando. Si trattò di un momento, perché subito ripresero a scrivere per completare il lavoro che avrebbero dovuto continuare a casa, e si fece un profondo silenzio.

Intanto ogni secondo che passava l'imbarazzo cresceva in modo smisurato: ogni parola avrebbe potuto rendere ancor più penosa l'attesa. Don Cosseddu tentava di darsi un contegno guardando qua e là, senza però vedere niente, lo si capiva dai suoi sguardi vaganti senza posa, e volgendo ogni tanto qualche sguardo in tralice verso il tavolino.

«Prego, si accomodi, ho terminato», dissi abbozzando un sorriso e facendo appello a tutte le mie capacità diplomatiche per sembrare più sicuro di me. «Io mi siedo nell'ultimo banco».

Era proprio quello che Don Cosseddu non si attendeva.

Esitò un attimo, si mise dietro il tavolino visibilmente contrariato, ma sempre cercando di dissimulare il suo stato d'animo.

«Se lo crede può anche andare, maestro, tanto io finisco a mezzogiorno e mezzo, stia tranquillo, la dispenso».

«Non si preoccupi, ascolto anch'io; del resto lei ben conosce la circolare del Provveditore agli studi che prega i maestri di assistere alle lezioni di religione». Con i gomiti sul banco, dove a stento ero riuscito a ficcarmi rendendo ancora più scomoda la posizione dei cinque bambini che l'occupavano, lieti però di potermi avere vicino, la faccia tra le mani, puntai lo sguardo come una macchina da presa sul viso asciutto del prete. Parlare di fronte ad un pubblico ostile è sempre una cosa estremamente difficile. Quando poi si debbono dire cose che si vorrebbe che questo non sentisse, allora la situazione diventa insostenibile e si finisce col farsi prendere dal panico che blocca la parola in bocca, toglie il senso al discorso, e ci si sente presi da uno strano smarrimento. Questa era certamente la sua posizione. Io in un certo senso ero spettatore.

«Ma badi che a me non dispiace, anzi...» tentò ancora mentre cercava di riordinare i pezzi di carta con appunti che aveva sistemato in un breviario.

«Mi scusi tanto reverendo, ma devo assistere», replicai garbato ma

deciso. Avevo infatti paura che una volta solo mi avrebbe scompigliato la classe, così come mi era capitato in altre parti.

In quegli istanti che passarono fra le ultime mie parole e l'inizio della lezione, il silenzio fu totale. I bambini ebbero appena il tempo di voltarsi prima dall'uno e poi dall'altro, ignari di quanto sarebbe potuto capitare (per loro quel dialogo era certamente il più normale di questo mondo), che Don Coseddu cominciò:

«Cari bambini, per iniziare le lezioni che, come vi avrò detto il maestro, saranno venti, una alla settimana...».

«Non ci ha detto niente», interruppe ingenuamente un bambino.

«Non ho detto niente perché nessuno mi ha avvertito», precisai.

«Non fa niente, mi scusi maestro» e riprese dicendo: «Oggi parlerò dell'importanza della fede. Ogni settimana poi verrò a trovarvi e parleremo insieme delle cose del Signore, dei nostri doveri verso lui, dei santi, della Madonna, del Purgatorio, dell'Inferno, del Paradiso, dei sacramenti e soprattutto di come dobbiamo comportarci. Molti di voi vengono al catechismo e quindi vi conosco, vero?». Un avvio migliore non poteva esserci. Cominciai a sentirmi meglio.

«Io. Io. Io. Anch'io. Io ci vengo sempre...», gridarono alcuni alzandosi in piedi per farsi notare e farsi conoscere. Altri invece cercarono di rimpicciolirsi raggomitolandosi, altri ancora si ficcarono sotto il banco con la scusa di prendere qualcosa, per nascondersi. Forse si ricordavano dell'asino.

«Bene, bene, bravi, sì, sì, vi conosco, ma non gridate, sedetevi. Io vorrei che venissero tutti, non solo quelli che si sono alzati. Tu per esempio», e additò Antonio, «perché non sei mai venuto? Non mi pare di conoscerti; come ti chiami? ». Lo fece uscire dal banco e quando gli fu vicino, attirò la faccia del ragazzo alla sua e stringendoselo al fianco gli parlò con tono carezzevole: «Come ti chiami?».

«Antonio», rispose quello arzilla e festante.

«Perché non sei mai venuto al catechismo?».

«Perché mio padre non vuole», precisò con una faccia quasi sfottente.

«Come mai?» chiese il prete cambiando immediatamente espressione.

«Non lo so, boh!».

«E la mamma cosa dice?».

«Mamma vuole, ma babbo no».

«Ma dal modo come ti presenti sembri abbastanza sveglio. Scommetto che sei anche bravo a scuola, vero?».

«Boh», fece, «a me piace venire a scuola, perché quando sono grande non voglio fare il pastore...» e intanto guardava me con un certo imbarazzo, quasi ad invocare la mia approvazione al suo discorso.



«Non facciamo dello spirito, eh!» reagì seccato questa volta. Riprese dunque nel silenzio: «... Dicevo che tutto finisce con il nostro corpo che diventerà terra, perché viene dalla terra. La beatitudine eterna la raggiungeremo solamente quando potremo vedere il Signore e alimentarci della sua luce. Questo deve essere il vero scopo dei giorni che trascorriamo in questa terra. Siamo venuti dal Signore e godiamo nel ritornare al Signore, così come il bambino si sente felice nello stare vicino alla mamma. La nostra vera mamma è la Madonna che ci guida, che ci protegge, che ci aiuta in tutti i momenti. Senza il suo grande amore avrebbero trionfato gli infedeli, coloro che non amano Dio, quelli che non vogliono riconoscere la sua grandezza, la sua potenza, la sua divinità... ».

«Don Coseddu scusi», lo interruppe Giovanni.

«Cosa vuoi? Dimmi, parla, su...» disse asciutto.

«Mio padre mi ha detto che noi nasciamo da nostra madre, lei invece ha detto che la nostra madre è la Madonna... ».

«Ma la Madonna è la madre di tutti, anche di tua madre... e di tuo padre...» disse seccato e imbarazzatissimo. Così, man mano che i secondi passavano il tono andava aumentando e la lezione si trasformava in uno dei suoi soliti sermoni. Ogni tanto alzava gli occhi a spillo che si trasformavano, dietro le spesse lenti, deformandosi per lo sforzo e l'impegno che ci metteva. Avrebbe dovuto rivolgersi ai bambini con tutta la semplicità del linguaggio, e soprattutto con un discorso lineare e chiaro, e forse era anche quello che avrebbe voluto fare, ma la mia presenza evidentemente lo infastidiva, facendogli ripetere le cose già dette, chiarire magari le più semplici e sorvolare su quelle che invece avrebbe dovuto precisare. Al suo posto anch'io, con molta probabilità, mi sarei trovato nel suo stesso imbarazzo. I bambini ascoltavano, ma più che alle parole, al loro contenuto, al loro significato, badavano al gesticolare, alle espressioni del viso, che per quanto cercasse di contenersi con un palese sforzo di volontà, andava sempre più prendendo un aspetto tragicomico. La fede, la grazia, la beatitudine eterna, la luce santificante, sono concetti astratti per i bambini di quell'età: per cui hanno il valore di una qualsiasi altra voce, senza un significato, se manca il rapporto diretto con il loro mondo, il loro modo di concepire.

A quell'età stanno appena prendendo i primi contatti con la realtà oggettiva che li circonda. La verità è che lui non parlava più per loro, ma per me. Il suo imbarazzo pertanto cresceva col diminuire degli argomenti. Certo, sul tema della grazia santificante avrebbe potuto parlare per una giornata. Bastava aprire il ricco repertorio che ogni prete ha a sua disposizione su fatti e cose che si riferiscono al vivere bene se si ha la fede, o male se non la si ha, perché la cosa fosse fatta. Ma i bambini dopo un po'

cominciarono a muoversi, a sbuffare, a pizzicarsi a vicenda come polli in gabbia.

Fu questo, io credo, il motivo che lo spinse a dare il via a quella parte del suo discorso che certamente aveva preparato, ma che forse prima gli sembrava esagerata, e perciò aveva titubato.

«Quando non si ha la fede e non si fa niente per averla», riprese deciso come chi in una situazione disperata tenta il tutto per tutto, «non si potrà conoscere la gloria del Signore che ci dà la felicità eterna. E di questi increduli, di questi che vivono come le bestie, ce ne sono in tutte le parti: anche qui nel nostro paese. Sono i nemici della nostra fede, quelli che vorrebbero che gli uomini vivessero come gli animali. Ve ne sono di quelli che credono negli idoli falsi e sono in peccato perché non si sforzano di conoscere il vero Signore, quello che è morto in croce per noi. Ma i peggiori di tutti i nemici sono quelli che non credono in niente e affermano che le cose che dice il sacerdote sono solo parole per ingannare la gente».

I bambini, ormai stanchi di un discorso a loro estraneo, continuarono sempre più ad agitarsi, a sbuffare, a parlottare e a spingersi a vicenda. Era chiaro che ormai Don Coseddu non si accorgeva più di niente, tanto era il fervore con cui parlava, e continuò imperterrito: «Perciò io in questo momento starei dicendo delle bugie per questa gente; ma ve lo immaginate cari bambini? Anche qui ve ne sono e non pochi. Non vengono mai alla messa e ridono della nostra fede e vogliono che la gente si allontani dalla chiesa e segua le loro idee che promettono il paradiso sulla terra; ma sulla terra siamo venuti per soffrire e sacrificarci se vogliamo godere nell'altra vita: quella vera, quella eterna. Perciò ve lo dico, cari ragazzi, anche se so che questo può dispiacere a qualcuno», e volse lo sguardo verso me, «è questo un mio preciso dovere; se non lo dicessi commetterei un peccato: questi che non credono, nel nostro paese, sono proprio...».

Prima ancora che terminasse lo interruppi con garbo:

«Mi scusi, reverendo, non si dimentichi che siamo a scuola...».

«Non c'è bisogno che me lo ricordi, so quel che faccio... » reagì ormai inviperito.

La sequela di parole e parole che all'inizio aveva tenuto attratti i piccoli, in quest'ultimo crescendo, li aveva in un certo senso paralizzati, dato il calore con cui andava figurando questi nemici. Così anche i più svogliati si ripresero e di colpo tutti gli sguardi si volsero verso di me, quasi a chiedere come comportarsi. Io intanto, preso da una rabbia crescente, tentavo di intervenire. I miei propositi iniziali erano ormai svaniti. Ma Don Coseddu, senza più rendersi conto dell'atmosfera che si era

creata, della crescente ed angosciosa agitazione dei bambini che assistevano atterriti, proseguì come parlando a se stesso:

«I nemici della fede sono anche i nemici della famiglia, della società, perché vorrebbero che ognuno facesse quello che gli viene in mente, senza rispetto per alcuno. Istigano i bambini a disobbedire ai genitori, alle persone più anziane, ai carabinieri, e organizzano scioperi, invadono le terre, vogliono cambiare tutto della nostra società. Ma gli uomini devono vivere come il Signore li ha fatti e perciò devono obbedire a chi comanda... ».

Si era intanto alzato in piedi per dare evidentemente maggior forza alla sua foga e si spostava da una parte all'altra come una tigre in gabbia, si asciugava il viso con un fazzoletto che tirava fuori ogni tanto da una tasca invisibile, e si puliva la bocca schiumosa come un cavallo imbizzarrito. La piena del suo dire aveva ormai vinto e chissà cosa avrebbe ancora detto se, ormai agli estremi della mia sopportazione, non mi fossi deciso ad intervenire interrompendolo:

«Basta, queste non sono cose da trattare in una terza elementare. Lei è qui per parlare di religione e non per dare giudizi su ideologie politiche, e in questi termini per giunta, che non interessano i piccoli».

«La mia coscienza di sacerdote m'impone di dire queste cose perché sin da bambini sappiano quali sono i pericoli che li insidiano», replicò con arroganza.

«Lei qui non può dire queste cose e io glielo vieto, ha capito?» gridai ormai esasperato e avanzando verso di lui.

Riuscii ancora a vedere e capire lo smarrimento e la disperazione dei bambini. Muti e quasi increduli ai loro occhi, seguivano la diatriba, volgendo ora a me ora a lui, senza riuscire evidentemente a capire, ma ormai convinti che qualcosa di grave ci divideva. Due figure a cui si sentivano sentimentalmente legati e che guardavano così come chi si trova tra madre e padre, e non sa dar ragione a nessuno dei due, perché tutt'e due sono cari con pari affetto.

Avrebbero voluto, io credo, forse, intervenire per interporre, a modo loro, buoni uffici, ma sentivano la loro debolezza, così come la distanza che li separava da noi due, esseri così superiori, eppure in quel momento così comuni, ora che ci bisticciavamo come tutti gli uomini della terra. Quelli che ai loro occhi erano sembrati diversi dai parenti ed amici o conoscenti, perché maestro e sacerdote, in quel momento scadevano dai loro sentimenti, dalla loro stima, dal loro affetto. Perdevamo anche il fascino dovuto al sapere e all'esperienza. Certo, se uno solo degli alunni avesse avuto la forza di far sentire la sua voce, forse ci saremmo ricordati di non essere in quel momento degli uomini qualsiasi. Ma nessuno si

mosse, né fiatò, almeno noi non ce ne accorgemmo. Solo le nostre voci prepotenti ed irritate sempre di più sovrastavano nell'aula e si spandevano nel vicinato attraverso la vetrina senza vetri.

Giunto all'altezza del tavolo gridai:

«Se vuol parlare di religione faccia pure, io starò qui ad ascoltare, ma se intende terrorizzare queste creature con i suoi discorsi insensati, le dico che la farò tacere per forza».

La mia voce aveva ormai toccato il fondo della sua potenza, ed il mio viso doveva essere sfigurato dallo sforzo e dalla rabbia.

«Si ricordi che non mi lascia fare la lezione...».

«Questa non è lezione, non è lezione...», gridai.

«Non è autorizzato a controllare la mia lezione, non dipendo da lei ma dal mio vescovo...».

«Ma lei è nella mia classe e col suo dire sta offendendo i bambini che hanno i genitori che credono in certe idee...».

«Meglio ancora, è proprio quello che voglio; devono cominciare a capire che in questo caso il male viene proprio da chi sta loro più vicino».

«Senta, se ne vada o mi costringe a farla uscire...».

«Io non accetto la sua imposizione perché ho il diritto di fare il mio dovere...».

Stavo proprio per saltargli addosso, ma riuscii a dominarmi senza sapere neppure io come. Mi rivolsi invece agli alunni, che ormai sgomenti assistevano all'insolito e indegno spettacolo con lo stesso stato d'animo di chi vede avanzare una invincibile e impietosa forza che tutto distrugge, senza poter fuggire o ripararsi: «Cari bambini», dissi, senza sapere dove sarei andato a finire, avevo il fiato grosso e non riuscivo a parlare, «scusate per questa litigata, ma voi avete visto chi è stato a dare inizio alla cosa. È vero che io non vi ho mai parlato di queste cose? Rispondete, diteglielo...».

«Mai! Mai! Mai! Mai!...» risposero, chi prima chi dopo, ma con voci flebili e spaurite, diverse dal solito, che non sembrava uscissero da quelle gole così conosciute. Il loro intervento era infatti senza convinzione, meccanico, dettato dalla paura della scena a cui erano stati costretti ad assistere; forse temevano che potesse continuare a causa di un loro intervento. Si sapevano incapaci e impotenti e preferivano la posizione di spettatori senza responsabilità.

«Come avete ascoltato lui», urlò Don Cosseddu «ora vi prego di ascoltare anche me...».

«Lei non deve parlare», lo interruppi, «ed ora si accomodi fuori, via! Esca, altrimenti sarò costretto a farlo uscire in malo modo...». Intanto gli

porgevo il cappello che quel giorno si era portato per darsi maggiore autorità.

«No, io non esco se prima non ho fatto tutto il mio dovere », e intanto si dava manate sul petto per indicare che la sua persona non era incline a debolezze. Ma le alte grida ormai avevano perduto ogni nostro controllo e si spandevano fuori, e i primi curiosi cominciarono ad avvicinarsi fingendo di niente. I bambini presero a piagnucolare invocando i genitori.

Fu a questo punto che Antonio, spinto dalla disperazione, sgattaiolò fuori senza che nessuno di noi due se ne avvedesse in tempo per trattenerlo. Aprì la vetrina con mossa fulminea, e una volta in strada cominciò a gridare disperatamente:

«Correte, correte, il maestro e Don Cosseddu si stanno ammazzando! correte! correte! correte!...».

Fu a questo punto che avvenne l'incredibile. Non riesco ancora a capire il perché, ma forse si trattò di una istintiva reazione alle grida di Antonio, fatto sta che mi vidi in faccia le mani del nervoso e minaccioso prete. Non riuscii più a dominarmi e buttai lontano il cappello che ancora avevo fra le mani. Tentò di reagire, ma fui più svelto ed ebbi la meglio. Caracollò per un bel po' e andò proprio a finire sul povero cappello, calpestandolo.

«Se lei è pazzo», esplosi fermandomi sulla soglia della porta spalancata «si faccia curare...».

Si voltò di scatto dopo essersi ripreso e fece l'atto di rientrare in aula, ma fu trattenuto e supplicato dai primi arrivati.

«Per amor del cielo», gemeva una vecchietta tenendolo per un braccio, «lasci perdere, penserà il Signore a punire chi tocca un sacerdote...». «No, no, lasciatemi», gridava agitandosi e cercando di svincolarsi, «voglio far vedere a quello scomunicato che anch'io so adoperare le mani...».

«Teniamolo... Tenetelo... per carità... Questi si ammazzano... È una vergogna... Non dite nulla alla zia... quella morirebbe...» si gridava nella gran confusione.

In un baleno lo slargo antistante l'aula brulicava di gente. Sarà stata l'opposizione dei pacieri che gli si erano avvinghiati e che sempre di più andavano aumentando di numero, o la paura di avere la peggio, o, nel caso meno probabile, di dare spettacolo, fatto sta che dopo un po' si calmò e andò a cercare il malconcio cappello che nel trambusto era stato ancora calpestato.

Uscì a testa bassa dalla cerchia degli allibiti curiosi, con fare mesto, come colto da un improvviso pentimento.

Ancora una volta, come quella sera di piazza Gazzina, si sentì umilia-

to e vinto, e forse anche per questo non pensò di reagire. Prima di scomparire in un vicino e stretto vicolo, sostò un attimo, e mi volse lo sguardo non più irato. Io lì, ritto e immobile sulla soglia della porta, lo accompagnavo con lo sguardo smarrito.

Lui scomparve ed io rientrai in aula senza dare ascolto a quelli che cercavano di confortarmi condividendo il mio comportamento. Ma a me, ora, tutto sembrava diverso, strano, assurdo. Mi sembrava di guardare dall'alto in un pozzo profondissimo, dal fondo del quale i bambini impietriti mi osservavano assenti. E non sapevo e potevo far niente per riprenderli, per ricomunicare. Mi sentivo invaso da un senso così profondo di smarrimento che faticavo a pensare. Avevo la sensazione che una forza esterna mi bloccasse i pensieri con le mani, e io non riuscivo a fare nulla per liberarmi. Nulla si dicevano i nostri sguardi nell'incrociarsi in quel silenzio pesante ed assoluto. Silenzio ed immobilità di cose era quello, non di persone. Nulla sentivo, neppure il respiro; nulla si muoveva, neppure gli occhi.

Una classe irreale, di ombre, mi sembrava. Tutto era uguale: piatto e fermo senza prospettiva come una pittura di bambini: banchi, ragazzi, tavolino, io, soffitto, attaccapanni, vetrina, pavimento: tutto fermo, tutto immobile. Una sospensione di vita; una parentesi di vuoto nel vivere nostro. Ogni legame, ogni rapporto si era interrotto, arrestato. Per quanto tempo questa sospensione durò? Non saprei: forse un minuto, forse un'ora, una mattina... Non so dire. Per me fu lunga, maledettamente lunga, e non ricordo proprio come si riprese. Loro forse sì. Io sentivo il rimorso dell'errore commesso, lo smarrimento della sconfitta, lo sconforto del fallimento, e per tutto questo una gran vergogna. Loro forse una gran pietà per noi due.

Si dice che la miglior medicina per dimenticare sia il tempo; ma questo tempo, da quella mattina, per me passava troppo lentamente. Ogni giorno si rinnovava in me, nell'incontrare gli alunni, la stretta umiliante di quella scena che mi faceva star male. È difficile insegnare a parole quando nella pratica si dimostra il contrario. Nelle elementari, poi, ogni cosa si ricollega strettamente all'azione del vivere quotidiano. Avevo perciò una gran paura di sentirmi rinfacciare da un momento all'altro quel comportamento, non certo esemplare, o addirittura di essere schernito proprio da coloro che dovevo avviare a vivere. Della discussione avevamo fatto il «credo» ed ora col mio agire avevo, anche se involontariamente, rinunciato a questo metodo, sostituendolo con la violenza.

Più volte in quei giorni mi proposi di discutere con loro per meglio chiarire e non certo per cercare di scolparmi. «Ascoltandoli, scambiandoci impressioni e giudizi », dicevo tra me ogni qualvolta i miei pensieri

tornavano sul fatto, «è certamente più facile lenire l'amaro ricordo». Ma quando mi trovavo al dunque, non me la sentivo di cominciare.

Una mattina arrivai deciso; mi ero preparato dopo aver riflettuto a lungo. Appena di fronte a loro, che allegri e spensierati si preoccupavano delle loro cose, delle loro liti e contrasti che non mancavano mai, compresi che forse sarebbe stato meglio lasciar perdere, e quindi attendere che il tempo cancellasse ogni ricordo. Ma in pari tempo questo atteggiamento mi sembrò una debolezza e volli tentare; fu peggio che mai.

Non appena feci cenno alla litigata, si fece un silenzio di gelo e come d'incanto si immobilizzarono: i loro visi avevano ripreso gli atteggiamenti di quella mattina. Nessuno, neppure Antonio, il più ciarliero ed attivo di tutti, si mosse. Anzi, lui meno che gli altri, ché probabilmente si sentiva in colpa in quanto era scappato e aveva gridato aiuto, e quindi in un certo senso il nostro litigio si era proiettato all'esterno prima del tempo, dando luogo ad un vero scandalo. Infatti mi guardava con occhi di colpa, quasi a chiedere scusa. Si vede che non ero riuscito a far capire dalle prime parole quali erano le mie intenzioni. E come lui tutti gli altri, anche se in atteggiamenti diversi, sia per il ruolo che avevano coperto in quella circostanza, che per le reazioni e le impressioni da cui erano stati colpiti, a seconda del temperamento: si erano bloccati chiudendosi in un insolito e, per me, davvero inatteso mutismo. Mi guardavano sorpresi e smarriti come per dire:

«Ma perché diavolo vai a rinvangare le cose del passato? Ma non capisci che per noi è stato terribile vedervi bisticciare in quel modo?».

Solo a questo punto, di fronte a quel silenzio, alla reticenza, alla loro volontà di dimenticare per non essere costretti a dover dare giudizi su una situazione così difficile e delicata, compresi appieno la lezione ed abbandonai il tentativo. Ma comprendere per me non era dimenticare, anche perché con lo stare in mezzo a loro avevo ripreso ad interessarmi della scuola, come e forse più che nel passato. Quell'indifferenza che mi aveva posseduto prima di arrivare a Lula mi sembrava ora strana e lontana. Mi preoccupavo quindi che del fatto se ne fosse potuto parlare fuori del paese e che giungendo la voce al Provveditore questi mi potesse chiamare e costringere ad andare in qualche altra parte.

Se gli alunni mi avessero chiesto, ora, se ci stavo bene, se sarei rimasto per sempre con loro, così come avevano fatto quel primo giorno di scuola, la mia risposta sarebbe stata non solo affermativa, ma sincera, così come invece non lo fu quella volta.

La reazione di quel primo giorno di scuola ora mi sembrava quasi impossibile. Avevo allora contato le ore e imprecato in cuor mio contro tutti e tutto; mi ero amaramente pentito di aver accettato di rientrare a

scuola. Ogni cosa mi dava fastidio: i padroni di casa cortesi e affettuosi che volevano sapere da me tante cose; i colleghi che mi guardavano con diffidenza; i paesani che gentilmente mi salutavano. Gli stessi bambini mi erano sembrati strani e noiosi con le loro curiosità e le loro esigenze.

Col passare dei giorni invece avevo ripreso ad appassionarmi, non solo alla scuola, ma alla vita semplice del paese, ai bisogni della gente che sempre più mi guardava con simpatia. In poche parole, ormai ci vivevo bene, malgrado le lotte, i contrasti; mi sentivo, in un certo senso, lulese.

Per tutto questo la litigata mi aveva angosciato come nessun'altra cosa. Ma nella situazione di Lula non si poteva stare a lungo in contemplazione, anche se amara e dolente era la realtà in cui mi ero venuto a trovare, e perciò reagii con tutte le mie risorse.

Non potevo arrendermi, dichiararmi sconfitto, perché non si trattava di una questione mia, personale: c'era di mezzo la mia classe che doveva portare avanti e che certamente non avrebbe capito la mia resa, una mia ritirata, anche se giustificata.

## L'INVASIONE DELLE TERRE

Di Arturo e Marco non avevo avuto più notizie, se si fa eccezione per qualche vago accenno dei miei alunni, dopo che quel pomeriggio li avevo visti scappare diretti a casa, seguiti dalla turba eccitata dei bambini. Né riuscii a pensarci molto nei giorni che seguirono, preso com'ero dall'incalzare degli avvenimenti che non mi davano tregua. Me li ritrovai tra i piedi una sera in Piazza Gazzina. Io non ci avevo badato; di bambini, ogni volta che c'era una riunione, ce n'erano come le mosche. Parlavano con due pastori che si erano iscritti alla cooperativa che si preparava ad occupare le terre, e mi spiegavano il perché di questa loro decisione, quando mi sentii tirare garbatamente la giacca e dire: «Signor maé!».

«Ma guarda chi si vede!» feci sorpreso e felice stendendo le mani in avanti: la sinistra a Marco e la destra ad Arturo. «Come ve la passate? perché non vi siete più fatti vivi?».

«Così!» fece Arturo sollevando le spalle, un po' confuso ma sorridente. Marco invece mi guardava con i suoi occhi grandi e neri, sembrava proprio volesse ringraziarmi, a distanza di tempo, per averlo liberato. Frugava in continuità le sue tasche, dando ogni tanto uno sguardo alla

cianfrusaglia che tirava e rimetteva, finché, come vergognandosi disse:

«Sono all'ovile con babbo!» e guardò uno dei pastori che parlava con me.

«È servetto pastore con te?» chiesi.

«No, questo è mio figlio!» rispose.

«Tuo figlio? Non sapevo, scusami. Più volte avevo pensato di venire a trovarti, ma poi, per una cosa o l'altra, m'è sfuggito dalla testa. Mi fa veramente piacere!».

«E questo» aggiunse l'altro pastore indicando Arturo, «è mio figlio».

«Ma guarda che caso! È veramente bella! Nella vita capitano delle cose a cui non si pensa proprio», dissi carezzando i due che raggianti di felicità saltellavano attorno ai genitori.

«Anch'io volevo venire a parlare con lei (era la prima volta che aveva occasione di parlare con me, anche se mi conosceva di vista, e perciò mi dava del lei, cosa che mi sembrò strana perché tutti ormai mi davano del tu: uomini e donne, giovani o vecchi che fossero), ma il nostro mestiere sa com'è. Veniamo in paese ogni tanto per qualche ora, sbrighiamo in fretta e furia le cose che abbiamo da fare, poi via a gran carriera di nuovo tra i campi e le pecore. Noi viviamo come in guerra: basta fidarsi per un momento e perdiamo il bestiame. E perduto il bestiame siamo rovinati. Che facciamo più? È per questo che stiamo lottando per avere le terre in modo da poter costruire un'azienda agro-pastorale. Non solo perché una volta organizzati è più facile difenderci dai ladri, ma anche perché se si dovessero perdere le bestie rimarrebbe la terra coltivata e quindi si eviterebbe di morire di fame».

Intanto i bambini si allontanarono assorbiti dai loro giochi e dai compagni che facevano un chiasso infernale correndo e saltando, passandoci in mezzo, davanti e di dietro (anch'io ormai mi ero abituato e non mi davano più fastidio). Prese così a parlare con disinvoltura il padre di Marco che, più aggiornato, mi dava del tu.

«Torniamo per un momento ai figli, poi parleremo della cooperativa. Vedi, questo mio figlio, Marco», e lo cercò voltandosi, «a me non sembra che sia stupido, anche se capisco che come padre nel giudicarlo posso non essere obiettivo; all'ovile fa tutto come un grande, solo che non ha le forze di un grande. Fa certi ragionamenti che non ti dico. Ora poi, dopo quello che gli è capitato, non ci è voluto più tornare; ho dovuto ritrarlo e portarlo con me. E non è che non abbiamo fatto di tutto per farlo rientrare, tanto io che la madre; gliele ho anche date, che poi mi faceva anche pena, ma niente. Che devo fare? lasciarlo per la strada? Sta con me e posso guardarlo, perché alla madre gli sfugge continuamente. Certe volte, quando mi rimane un po' di tempo, cerco di convincerlo a rientra-

re a scuola, ma non c'è niente da fare. Appena ne faccio cenno, dice che non gli piace e non riesco a smuoverlo. La cosa mi sembra un po' strana perché tanto io che la madre andavamo volentieri a scuola ed eravamo anche bravini; ma anche gli altri fratellini, quello che è in quinta e l'altro che ha già fatto la quinta, non ci hanno dato fastidio. Io credo che dipenda dal maestro, e in questo caso dalla maestra. Ricordo che al mio maestro volevo bene, anche se qualche volta ce le dava. Questo invece quando sente parlare della maestra diventa pallido e muto...».

«Vedi, io credo», intervenne il padre di Arturo, approfittando della pausa dell'altro che teneva banco con un parlare avvincente, «che noi siamo un po' come le bestie», e rivolto a me, ma questa volta dandomi del tu, «scusami di questo paragone, ma se una volpe, per esempio, se la scampa dalla trappola, cioè scatta senza prenderla, non solo non si fa più tentare dall'esca che ci si mette per attirarla, ma neppure ci passa più nella zona. Così siamo un po' anche noi, se vogliamo. Una volta che ci hanno scottato per una cosa, quella non ci piace più. Io, per esempio, ho fatto un'esperienza diversa e certamente meno fortunata della tua», e guardò il padre di Marco. «Ho avuto un maestro in terza che ci faceva pisciare sotto. Quando entravamo a scuola, tremavamo come foglie dalla paura. Ancora oggi, credimi, quando ci penso mi sento fremere tutto. Quanti calci, schiaffi e soprattutto colpi di bacchetta mi ha dato. Certe volte i segni mi rimanevano nelle mani e nelle gambe per settimane. Che Dio gliela mandi buona a quella bestia di uomo. Se è morto sarà certamente fra i diavoli. Quando lo vedevamo per strada, pensate, scappavamo come dannati a nasconderci. Ecco, voglio ora dirvi una cosa che forse potrebbe sembrarvi esagerata, ma è la pura verità: bene, ho sofferto più a scuola che in galera! eppure voi sapete che non scherzano i secondini con gente come noi. Per fortuna che l'anno seguente non è più tornato, altrimenti a scuola non ci sarei più tornato io. Da quell'anno, però, non ci sono andato più volentieri. Penso che lo stesso sia per i nostri figli. Il vino buono, è vero, si fa dall'uva buona, ma se poi lo metti in una botte che sa di aceto, tutto è inutile, anche il vino di quell'uva scelta avrà il gusto dell'aceto. Io sono convinto che se i nostri figli avessero avuto un altro maestro, non dico che sarebbero diventati dei professori, ma almeno le elementari le avrebbero fatte. Vedi, io da Ballena non ci sono voluto andare», disse rivolto a me con tono pacato, «perché mi ci sarei bisticciato. C'è andata mia moglie e se ne son dette quattro, ma la cosa è diversa; io ho sempre paura di perdere il controllo per via del mio temperamento. Poi abbiamo però dovuto ritirarlo, come ho detto, sia perché lui ormai non ci voleva più andare, ogni giorno era una lotta, sia perché quella lo aveva abbandonato e non gli faceva fare più niente: era una perdita di tempo inutile».

I loro discorsi erano un invito preciso ad esprimere un giudizio sul metodo e l'operato di Ballena che avevo già condannato col mio intervento quando avevo liberato i figli.

Ugualmente avrei voluto fare una chiacchieratina «sull'attivismo» così come da tempo andavo facendo ad ogni occasione per cercare di farmi comprendere, ma ormai era troppo tardi, più volte già ci avevano chiamato per la riunione.

L'indomani mattina, era una splendida giornata primaverile, tutti gli iscritti alla cooperativa «Terra nostra», con carri e buoi, cavalli, asini, e relativi attrezzi, seguiti da un gran codazzo di persone urlanti e sonanti, nel vero senso della parola, perché avevano fisarmoniche, trombe, trombette, fischietti, campanacci da capre e chissà quali altre cose (non era facile capire per la gran confusione, fatto sta che facevano un frastuono infernale), si mossero verso le terre da occupare. In maggioranza il seguito era formato da donne e bambini.

Una vera festa popolare. Al loro passaggio le donne e gli anziani rimasti a casa offrivano vino, pane, formaggio ed altre cibarie.

Un fatto nuovo nella storia di Lula. Mai, che si ricordasse, c'era stata una manifestazione del genere con intonazione così marcatamente politica, anche se bisogna dire che non si trattava di una iniziativa prettamente lulese, ma s'inquadrava nel più vasto orizzonte della situazione politico-sociale della Sardegna, che in quegli anni era percorsa dai primi veri moti rivendicativi tendenti ad ottenere una trasformazione della struttura organizzativa della campagna che ruota sul pascolo brado. Che cosa questo fatto nuovo, addirittura impensato e inconcepibile per i padroni delle terre ed amici, ha significato e provocato a Lula, non è facile immaginare.

Dava la sensazione, in quei giorni, di essere a bordo di una fragile imbarcazione sballottata dai marosi. Non c'era casa, strada, bettola o rione dove non si discutesse, gridasse, minacciasse, e perché no, si venisse a vie di fatto. Anche perché le cose non è che fossero andate liscie come l'olio. Finché arrivarono sulle terre tutto bene: canti, balli, abbracci, salti di gioia, urrà ecc., ma subito dopo i terrieri, che in maggioranza abitavano nei paesi vicini, si organizzarono, e, chiamati i carabinieri, andarono a farli sloggiare. Io seppi come andarono le cose dai miei alunni che l'indomani (quel pomeriggio non se ne vide uno solo, neppure quelli che non avevano partecipato), me le raccontarono ancora eccitati, ma felici di essere stati protagonisti di un avvenimento così importante quanto emozionante. Come era mia abitudine, quando c'era qualche fatto eccezionale che li stimolava, li lasciavo parlare ed io facevo da moderatore. Alla fine scrivevano ed io lasciavo loro assoluta libertà di esprimersi sull'argomento discusso.

Quella sera pensai a lungo, data l'eccezionalità del caso, a ciò che sarebbe potuto succedere l'indomani a scuola. Appena entrati, ormai li conoscevo bene, avrebbero dato luogo alla più accesa delle discussioni, non solo perché la maggioranza di loro aveva partecipato, ma anche perché non tutti erano dello stesso parere. La prima domanda che mi posi fu se la cosa poteva essere utile dal punto di vista educativo. Riflettendo compresi che non ci sarebbe stato niente di strano; lo strano, a me sembrò in quel momento, sarebbe stato non discutere data l'importanza dell'avvenimento.

Certamente la prima domanda che mi avrebbero posta sarebbe stata:

«Perché non si può discutere? che c'è di male? eravamo tutti lì!».

Avrei dato della scuola una concezione falsa, cioè quella stessa che dava la scuola «ufficiale» contro cui combattevo; ma poi fino a quel giorno mai avevo vietato di discutere, anche in casi più difficili, come abbiamo visto. Naturalmente quando il tempo ce lo aveva permesso e soprattutto l'occasione e lo spunto erano venuti da loro, dai loro interessi, dal loro desiderio di sapere, di conoscere per contribuire alla scoperta ed alla ricerca dei problemi della vita del paese. Non potevo certo commettere l'errore (ma si trattava poi di errore?) che in campo nazionale faceva la scuola dei «dirigenti » vietando di parlare della «Liberazione» e della guerra partigiana, come se si trattasse di una vergogna nazionale di cui bisognava dimenticare tutto.

Decisi perciò di far discutere se me lo avessero chiesto.

Appena mi avvistarono, il gruppetto dei più entusiasti mi corse incontro gridando: «Oggi si discute dell'occupazione delle terre, signor maé, vero? Noi ci siamo andati! Se sapesse quello che è successo! Una baranda! Non si capiva più niente, signor maé!».

«Bene, bene, calmatevi, non è necessario gridare», dissi, «su andiamo dentro e vedremo». Appena in aula i clamori e le grida per avere la parola per primi, soprattutto fra quelli che avevano partecipato, furono tali che non riuscivo assolutamente a capirci nulla. Dovetti impormi gridando:

«O la smettete di fare chiasso, o non si discute, capito!».

«Signor maé», fece Antonio per nulla preoccupato del mio dire «io dico di parlare prima quelli che siamo andati alle terre, poi quelli che sono d'accordo con noi, e infine quelli che non vogliono che si occupino le terre».

«Bene, così mi piace! Io ci sto! Sì, sì, perché prima deve parlare chi c'è stato, poi gli altri».

Antonio aveva ragione quando diceva che non tutti erano d'accordo. Cinque o sei, avevo notato, se ne erano stati in silenzio. Evidentemente si

accorgevano, per quanto cercassi di essere assolutamente imparziale, che io ero più da quella che dalla loro parte.

«Va bene, sono d'accordo anch'io, però si deve parlare uno alla volta, siamo intesi?» precisai.

«Sì. Sì. Sì. Bene. Va bene! Siamo d'accordo!».

«Allora chi vuol parlare per primo?» chiesi sciocamente.

Una ventina di braccia levate ed altrettante urla a base di «Io. Io. Io. A me. Prima io...».

«Ma sentite, non abbiamo forse detto che prima devono parlare quelli che ci sono stati? Allora ci siete stati tutti?».

«Ecco, ve lo dico io, signor maé» fece Luigi precedendo gli altri «c'eravamo, io, Antonio, Giuseppe, Giovanni, Francesco, Luisa, Grazia, Antonietta, Carmela, e poi basta», e li additò uno per uno.

«Ma quale basta! C'ero anch'io! Anch'io signor maé! Pure io! Ma che dice quello, ma sei cieco?» gridarono ancora cinque o sei.

Ad occhio e croce sedici o diciassette in tutto. Diedi la parola a Luigi che quel giorno era più che mai elettrizzato. Certamente doveva essere stato tra i più attivi e decisi.

«Ieri mattina», cominció, felice di essere il primo e parlando in fretta, forse per poter dire tutto quello che sapeva, «quando siamo arrivati alle terre tutti gridavano: "La terra a chi la lavora! Via i padroni!" e poi cantavano canzoni in italiano e in dialetto. Io stavo sempre a cavallo all'asino...».

«Anch'io signor maé! Anch'io! Io avevo il cavallo!» presero a gridare gli altri che non vedevano l'ora di poter dire la loro.

«Ma lasciatemi parlare!» fece seccato Luigi «che io le cose le so» e di nuovo rivolgendosi a me. «Appena siamo arrivati noi piccoli abbiamo portato la legna per fare il fuoco e le donne si sono messe a fare da mangiare, vero?» disse agli amici.

«Io ne ho portato un fascio grande! Anch'io! Io un tronco! ».

Tutti avevano lavorato ed erano felici di essersi resi utili.

«Signor maé, ma quello non ha detto la cosa più importante, che gli uomini si sono messi ad arare la terra e che sono venuti i padroni» gridò Antonio.

«Ma se tu non mi fai parlare, per forza, sempre lo stesso è, signor maé! Lo so, lo so che sono venuti anche i carabinieri. Io e Francesco siamo scappati...».

«Ma quale scappati», interruppe Francesco seccato, «prima abbiamo bisticciato e i carabinieri hanno arrestato Ziu Pareddu, poi siamo scappati».

«Ma poi l'hanno rilasciato! Subito! No! Sì! Vero...» non riuscivo a

capire bene la questione di Pareddu perché appena cominciava uno, subito l'altro interveniva: era impossibile farli parlare uno alla volta; sembravano proprio cavalli in attesa della partenza di una corsa. Comunque, anche se tra una gran confusione, ognuno disse la sua.

Rimase un gruppo di quelli che non vedevano bene la cosa in quanto figli di affittuari che forse venivano a perdere il pascolo con l'invasione, o perché riflettevano le idee della famiglia.

«Tu, Mariantonia, che ne pensi di quanto dicono i compagni? » chiesi spinto dalla curiosità.

Si alzò lentamente e di malavoglia e stette zitta per qualche minuto senza guardarmi.

«Ma quella signor maé è ricca! Non vuole che si occupino le terre!» disse Antonio.

«Ma quale ricca, è povera, lei si crede ricca!» completò Carmela.

«Sì, ricca! Altroché! Ha tante terre! No, non è vero!» presero a gridare da tutte le parti.

«Ma insomma la smettiamo! Qui nessuno vuol sapere quello che uno ha o non ha! Si sta discutendo sull'invasione delle terre da parte della cooperativa...».

Mariantonia, bambina serena e tranquilla, era stata toccata nel vivo, e cosa che non aveva mai fatto, si voltò di scatto, guardò gli interlocutori con rabbia e disse:

«Io non sono con nessuno, capito? Se sono ricca è per me e non per voi! Si vede che parlate a vanvera. Io dico che si deve rispettare la cosa degli altri» e guardò me «ecco cosa dico; perché anche a voi» e si voltò verso i compagni rossa in viso, «dispiacerebbe se vi portassero via la vostra roba...».

«E che ci prendono a noi? Ti credi ricca! Io non ho niente signor maé! Io sono povero! Noi abbiamo solo le capre! Noi solo la casa...».

A dar man forte a Mariantonia si alzarono Efisia, Pietro e qualche altro e mancò poco non ne nascesse una zuffa.

Fu a questo punto che dovetti chiudere la discussione.

Si erano talmente accalorati che a un certo punto si cominciò a parlare, malgrado i miei ripetuti interventi, di cose che con l'occupazione non c'entravano molto. Lasciai che si sfogassero scrivendo. Tutti, contrariamente alle altre volte, trattarono l'argomento.

Era così caldo e toccante che nessuno si fece prendere da interessi prettamente personali, così come avviene spesso nei bambini di quell'età. Tutti, chi per esaltare, chi per condannare, scrissero sull'invasione delle terre.

«Ieri, quando siamo partiti dal paese», scrisse Antonio «sembrava la

fešta di S. Francesco. Io ero davanti e suonavo un campanaccio, di quelli che si mettono alle capre. Tutti gridavano e cantavano e fischiavano con le dita in bocca come quando si vuol far ritornare indietro le capre. Quando siamo arrivati, gli uomini si sono subito messi ad arare la terra e le donne a fare da mangiare. Ma poi sono venuti i carabinieri e altri uomini che gridavano e dicevano di andar via. Mio padre diceva che la terra è di chi la lavora. Allora hanno cominciato a bisticciare e siamo scappati perché ci volevano portare in caserma».

Mariantonia, molto riservata come abbiamo visto, era nettamente contraria; il padre era uno dei colpiti dall'invasione in quanto aveva terre in affitto, e non lesinò le sue critiche che in fondo riflettevano i discorsi fatti in famiglia: «Io dico che non è giusto andare a prendere la cosa degli altri, perciò per me quelli che sono andati ieri hanno fatto male. E poi sembravano tanti matti. Ma quando hanno visto i carabinieri sono scappati. Speriamo che non ci ritornino, altrimenti li mettono in prigione».

«Io non ci sono potuto andare», scrive Pasquale «perché mio padre è all'estero e mia madre aveva paura. Mi hanno detto che si sono divertiti molto. Io dico che fanno bene a prendersi la terra per il bestiame perché sennò non si può campare. Mio padre si ha venduto le pecore perché non poteva pagare il pascolo. Se non gli danno le terre anche gli altri pastori fanno come mio padre, vanno all'estero e qui non ci rimane nessuno».

«Noi», scrisse Francesco con la stessa sicurezza e decisione con cui aveva parlato, «abbiamo fatto bene a occupare le terre anche se ci hanno mandato via, perché non è giusto che certi muoiano di fame e altri invece ridano. Io mi sono divertito molto cantando e fischiando. Speriamo di ritornarci.»

## NELL'OVILE DI GIOVANNI

Da qualche tempo in paese si parlava del rientro dalla Francia del padrone della «casetta» dove era alloggiata la mia classe.

Gli alunni che giornalmente mi portavano le nuove, una mattina m'informarono della novità.

«Ieri sera, signor maé, è rientrato con la famiglia Andrea Curreli; è anche un mio parente», disse Maria appena in aula e messasi a posto la borsa.

«Va bene, mi fa piacere, ma io non lo conosco, salutalo se credi», feci

con ironia.

«No, no, signor maé, non è per questo che ve lo dicevo », reagì visibilmente imbarazzata, «perché Andrea Curreli è il padrone di questa casa».

«Ebbene, cosa vuoi dire? Ora ci siamo noi; peggio per lui che è rientrato proprio adesso. Non possiamo mica chiudere la scuola per il suo rientro. A Lula non si trova un'altra casa da adibire a scuola».

«Ma signor maé, io so che il sindaco gli ha detto che gliela lascia libera per la fine del mese; me l'ha detto ieri sera che sono andata a salutarlo».

«E che, noi chiudiamo allora?», gridò uno dal fondo dell'aula.

«No, no, signor maé», intervenne Carmela informatissima, «noi la facciamo nella scuola di mastra Ballena».

«Non è vero! Sì è vero! Ma che vai dicendo, non sai che in quella scuola ci sono due maestri, e noi dove la facciamo allora? Sì, è vero... No, no. Sì, sì...» gridarono tutti, ed io non riuscii a capire più niente.

«Meglio così, di sera si fanno solo due ore di scuola», gridò Luigi gongolante non appena si fece un po' di calma.

«A me piace più qui», disse Antonietta, «perché io abito qui vicino. E poi non è vero che andiamo da mastra Ballena, andiamo in un'altra parte, voi non lo sapete, lo so io...» concluse rivolgendosi ai compagni.

«Bum! Ba! Uh! Uh Uh Ih! Ih Ih! Lei sa tutto. Ma che sai tu! Ma levati!» reagì ancora il coro degli altri che non volevano essere trattati come poco informati.

«Adesso non ci voleva proprio questo Andrea Curreli», protestò Antonio, «stiamo così bene in questa scuola. Io non capisco perché diavolo è rientrato; ma come, non sa forse che qui di lavoro non ce n'è?».

«E se quello vuole ritornare sono cose sue e non lo comandi tu, guarda che stupido», reagì Giovanni con rabbia.

«Sì, m'interessa perché adesso dobbiamo andare via da questa scuola, e io qui ci sto bene. Tu non sai allora che altre case per la scuola a Lula non ce ne sono, vero? E allora perché parli, babbeo! Secondo dove ci portano vedrai che...».

«Vedrete che qui non ci starà molto», intervenne Francesco in appoggio alla tesi di Antonio; «ma di che diavolo campa quel disgraziato! Quando si ha mangiato quei quattro soldi che si avrà portato, se ne ripartirà, vedrete, ve lo dico io...».

«Ma che ne sai. Ma va a... Senti, senti. Ma come fai a dire certe cose...», ripresero insieme.

«Anche mio padre ogni tanto, signor maé», disse alzando la mano timidamente Pasquale, «ci scrive che vuol ritornare, ma mia madre gli ri-

sponde di non ritornare perché qui non c'è lavoro. Anche l'altro giorno qui ne hanno licenziato dalla miniera».

E avevano piena ragione, sia quelli che dicevano che ci avrebbero sloggiato, che quelli che profetizzavano la fuga di Curreli. Infatti alla fine del mese Andrea Curreli ebbe la sua stanza e noi fummo costretti a fare i bagagli. Con quei «quattro soldi» portati dalla Francia, come diceva Francesco, si comprò un piccolo moto-furgone con la speranza di sbarcare alla meglio il lunario, ma dopo tre o quattro mesi fu costretto a rivenderlo e ripartire.

L'aula che ci ospitò da quel giorno era in tutto peggiore della nostra «tana», a cui ormai ci eravamo abituati, per cui più nulla ci dava fastidio; né il vento, né la pioggia, né la poca luce, e tanto meno l'umido. L'unico vantaggio della nuova stava in un po' d'aria di più in quanto c'era anche una piccola finestra; ma di luce certamente di meno perché la porta non aveva vetrina e per giunta le due aperture davano in un vicolo strettissimo posto a ponente, dove non ci batteva mai un raggio di sole. La disposizione dei banchi poi, così come li avevano messi, era la più infelice che si potesse trovare, anche se bisogna riconoscere che non era facile una qualsiasi altra soluzione. Inoltre sopra di noi abitava una famiglia, e per quanto facesse del suo meglio per evitare rumori, essendo il pavimento a tavolato, non era possibile non sorbirci gli strilli dei bambini e le sgridate della madre.

Ma la cosa peggiore di tutte era che questi sventurati genitori avevano un figlio idiota, per cui ogni tanto dalle fessure del pavimento ci pioveva di tutto: acqua, orina, polvere, sputi ecc. E non c'era niente da fare. Perciò nelle belle giornate, si era ormai a primavera, ce ne andavamo in campagna.

Visitammo così degli ovili, delle fornaci di calce, numerosissime a Lula, vecchie tombe scavate nella roccia chiamate «domos de janas» che la leggenda popolare fa passare come case di gnomi. Quando non c'erano in programma delle visite, ci mettevamo al riparo d'un muro per il vento che batteva sempre, e si leggeva, si scriveva e si discuteva indisturbati. Oppure si andava a caccia di animali, insetti, si raccoglievano delle erbe da osservare e studiare. In queste visite io diventavo automaticamente alunno, in quanto loro sapevano tutto, conoscevano ogni parte e ogni cosa che c'era nei dintorni del paese.

Un giorno andammo a visitare l'ovile di Giovanni. Questo bambino mi rivelò non solo il suo temperamento e la personalità, che in una classe così numerosa e in un ambiente come quello non era facile scoprire, ma anche la sua maturità. Ammucchiati com'erano negli impenetrabili banchi, per quanto continuamente li spostassi in modo da poterli vedere da

vicino e quindi controllarli meglio, capitava che chi mancava di prontezza veniva sopraffatto, ed io non riuscivo mai a capire i motivi per cui certi non arrivavano a manifestare tutte le loro capacità.

Questo uscire dal chiuso, questo spaziare e vivere collettivamente in una nuova dimensione, a contatto con gli elementi a loro abituali, aveva ridato la pienezza della libertà consueta e quindi la possibilità di agire ed esprimersi nel modo più congeniale.

Cominciò così per noi, abituati al chiuso e al buio delle due stamberge, una nuova fase, un nuovo vivere. Il padre di Giovanni, quel giorno, oltre a farci assistere a tutti i lavori del pastore, ci fece un'autentica lezione, attraverso un racconto di un fatto che non so se inventato su due piedi o preparato, oppure reale, così come forse l'aveva in parte vissuto, sul problema pastorale sardo.

«A molti di voi», cominciò, rivolto direttamente ai piccoli, e la cosa mi fece un gran piacere, perché altre volte si erano rivolti a me trascurando gli alunni, «forse piace venire in campagna...».

«Sì. Sì. Sì. No. No. Io ci vengo sempre. Io mai. A me piace stare in paese. In campagna c'è freddo. Invece c'è caldo... » gridarono felici.

«Ci sono gli uccelli e quindi i nidi da prendere», riprese con calma, «le lucertole da rincorrere, le lepri e i ricci...».

«Io ne ho preso uno, signor maé. Anch'io! Anch'io...».

«Ma se continuiamo così», intervenne Antonietta autoritaria come sempre, alzandosi in piedi e rivolta ai compagni, «non la finiamo più».

Gli interventi di Antonietta erano destinati ormai a dar luogo a reazioni, forse per il modo come diceva le cose; fatto sta che anche questa volta si protestò, e fui costretto ad intervenire e a pregarli di seguire quel che diceva il padre di Giovanni; dopo, magari, chi avesse voluto sapere qualcosa, avrebbe potuto fare tutte le domande che riteneva opportune. Così riprese: «C'è l'aria libera, ci sono le pecore, gli agnelli, le capre, i capretti e i cani con cui giocare. Tutto bello, vero?».

«Sì! Sì! No! No! Ma io in paese di cani ne trovo! A me piace dormire nel letto...».

«Allora se mi ascoltate vi voglio raccontare una storia; ma si tratta di una storia vera, badate; non di quelle che vi raccontano la sera quando state al fuoco per stare buoni; no, questa è la storia di una persona che vive come noi tutti, che mangia come noi, che dorme come noi, cioè di un uomo vero. Allora mi ascoltate?».

«Sì! Sì! A me piacciono quelle! Anche a me! A me pure! È una storia di banditi? Io ne so tante sapete! Anch'io! Anch'io... ».

«Be' non è proprio una storia di banditi, ma anche loro c'entrano. Comunque, ascoltate».

«Bene. Sì. Ascoltiamo. Ora stiamo zitti...».

«Una volta un bambino che si chiamava Francesco...».

«Come me, allora sono io», esclamò Francesco felice.

«Ma che tu, ma chi ti credi, ma non vedi che non capisci niente, sta raccontando una storia, ma se continuiamo così non si finisce mai, ssss, zitti, ssss...».

«No, non sei tu, si tratta di un altro Francesco», riprese con garbo e passione il padre di Giovanni che forse raccontava qualcosa della sua vita; comunque della vita che è quella di quasi tutti i pastori sardi, «era figlio di un pastore, e dopo aver frequentato la terza come voi, voi siete in terza vero?», «Sì! Sì! Sì! Siamo in terza. Sì. Sì...»; «un bel giorno disse al padre che non gli piaceva di andare più a scuola. Il padre allora, visto che non c'era più nulla da fare, se lo portò con sé all'ovile, e lui ne fu felice. Si fece subito una bella fionda e cominciò a dare la caccia agli uccelli; si costruì tante gabbie, trappole, e passava così il tempo allegro e felice. Ma dopo la primavera e l'estate venne l'inverno e quindi, come sapete, anche il freddo, il vento impetuoso, la pioggia gelida, e non mancò quell'anno neppure la neve. Come sapete sui monti non ci sono negozi, per cui i pastori per mangiare devono portarselo dal paese. Così il padre disse a Francesco che doveva andare a prendere il pane, la pasta ecc. Per i primi tempi tutto andò bene, ma poi cominciò a stancarsi e a lamentarsi che aveva freddo, che si stancava. Il padre allora riprese il vecchio discorso: "Se ti stanchi vai in paese, ma devi andare a scuola". Quando sentiva parlare di scuola gli veniva il malumore e, testardo com'era, continuava a fare la spola tra l'ovile e il paese, senza più dire nulla al padre per non sentirsi ripetere l'invito di ritornare a scuola. Così lentamente si abituò a coricarsi per terra, al freddo, a prendere l'acqua, il sole, il vento, la neve. Una mattina il padre andò in paese; prima di partire gli disse: "Stai attento, non muoverti dall'ovile, capito? Io ritorno appena mi sbrigo".

«Era la prima volta che si trovava solo in campagna e si fece prendere dalla paura. Cominciò a piangere, a disperarsi, a chiamare il babbo, la mamma, ed alla fine stanco si addormentò. Quando rientrò il padre ansante e trafelato, lui dormiva ancora, ma le pecore non c'erano più. Proprio mentre dormiva erano arrivati i ladri e avevano fatto piazza pulita; anche i cani si erano portati via, per ammazzarli naturalmente, perché dei cani i ladri non sanno che farsene. Per tre giorni e tre notti il povero Francesco non fece altro che correre dietro il padre e gli amici accorsi a dargli una mano, piangendo e disperandosi, alla caccia dei ladri che però avevano avuto tutto il tempo di sparire. Dopo un po' di tempo perciò dovettero ritornare in paese ed il padre fu costretto ad andare all'estero, e

lui a fare il servo pastore, per poter vivere. Così quella vita cominciata con tanta allegria divenne sempre più dura e difficile, perché voi sapete che i padroni non sono molto buoni con i dipendenti; inoltre gli dava poco da mangiare e lo faceva stare intere giornate vicino alle pecore per guardarle dai ladri e dalle volpi che in quella zona erano numerosissime. Fu così che cominciò a dimenticare i suoi bei giochi con le trappole, le fionde e il correre con gli agnelli e i cani. Il padrone appena lo vedeva senza far nulla gli gridava in malo modo: “Poltrone, che fai? muoviti; se ti rubano le pecore, o la volpe ti porta via qualche agnello t’impicco a quell’albero; lo vedi laggiù, capito?”.

«Tante e tante volte gli venne di scappare in paese, di ritornare a casa sua per stare un po’ con i fratellini e magari per coricarsi in un letto di cui ormai aveva dimenticato il gusto e il piacere di stendersi; ma poi riusciva a ragionare e a capire che a casa non c’erano soldi perché quelli che mandava il padre servivano per ricomprare le pecore quando ritornava. Si rassegnò a questa brutta vita che aveva scelto. Ma un giorno arrivarono tanti carabinieri come non ne aveva mai visto. Ebbe una gran paura e cercò di fuggire. Ma quelli ormai avevano circondato l’ovile e lo arrestarono, perché, secondo loro, aveva aiutato dei banditi che giravano in quella zona. Era ormai diventato un giovanotto e lo tennero in prigione diversi mesi. Quando uscì trovò il padre che era rientrato prima del tempo per aiutarlo ad uscire dalla prigione. Con quei pochi soldi che aveva mandato e portato con sé, comprarono un po’ di pecore e ricominciarono da capo a fare i pastori. Ma qualche anno dopo in tutta la zona non cadde una goccia d’acqua e l’erba non spuntò. Le pecore cominciarono a soffrire la fame e furono costretti a fare dei prestiti per comprare il mangime. Il latte quell’anno fu nemmeno la metà degli altri. Ma il padrone della terra alla fine dell’anno andò ugualmente a chiedere i soldi del contratto del pascolo. Ma l’incasso era stato appena sufficiente a vivere la famiglia, per cui lo pregarono di aspettare. Ma quello non ne volle sentire e gli diede appena il tempo di una settimana.

«In quei giorni andarono da amici e conoscenti per cercare di avere un prestito, ma tutti erano più o meno nelle stesse condizioni. Fu così che una mattina presto, stavano mungendo, si presentò il padrone della terra con due carabinieri: “Siamo venuti per portar via le pecore”, disse con arroganza. “Le pecore di qui non si toccano”, rispose deciso Francesco, e le fece uscire di corsa dalla mandria perché non le prendessero. Anche lui fuggì mettendo in salvo il bestiame; ma il padre venne arrestato. Nel fuggire, svelto come un muflone, riuscì anche a non farsi colpire dalle fucilate che gli spararono i carabinieri. In paese naturalmente si cominciò a dire mille cose: che aveva rubato, che aveva sparato ai carabinieri, che

ormai era un bandito, che un giorno o l'altro lo avrebbero preso e ammazzato ecc. Dopo aver messo al sicuro le pecore, distribuendole fra gli amici, si era dato alla latitanza. Ma quella vita era terribilmente dura; non aveva mai un solo minuto di pace, e perciò cominciò a pensare di costituirsi, anche perché ogni cosa che avveniva nella zona, furti di bestiame, morti ecc., venivano attribuiti a lui. Correva un brutto rischio, cioè di diventare veramente bandito senza volerlo e saperlo. Una sera, dopo essersi messo d'accordo con parenti ed amici, andò in caserma e si fece arrestare, e il padre fu liberato. Così il povero uomo ritrovò le pecore, ma dovette venderle per pagare il pascolo. Francesco invece in prigione ci stette per molto tempo perché fu condannato...».

«Ma se non aveva fatto nulla?» chiesero quasi in coro.

«Ma era fuggito, e poi non era riuscito a dimostrare che era innocente... Dicevo quindi che quando venne il giorno della liberazione, pensò di andar via all'estero per poter lavorare in pace e non aver più a che fare con la giustizia. Ma le informazioni che diedero, quando fece la domanda, furono così brutte che non gli diedero il passaporto, e fu costretto a ritornare in campagna. Un brutto giorno, il padre rientrò dal paese e trovò l'ovile deserto. Cominciò a chiamare, a fischiare, ma niente, nessuno rispondeva. Allora cominciò a pensare al brutto e corse verso un'altura: ascoltò per qualche minuto, guardò tutt'intorno, ma ancora niente; il silenzio era assoluto. Andò verso il bosco vicino, e lì trovò i corpi di Francesco e del cane distesi a terra, uno vicino all'altro, ormai freddi e immobili. Cominciò a gridare, a imprecare, a disperarsi e a minacciare. Poi si alzò quasi di scatto, gli pareva di sentire il tintinnio dei campanelli delle pecore, ma tutto era fermo e silenzio come prima: anche le pecore erano sparite...».

«Quello è il figlio di... che l'hanno ammazzato quando io ero piccolo!» disse Antonio interrompendo la stretta dell'emozione che li aveva avvinti facendoli stare quieti e silenziosi.

«No, quello è..., me lo ricordo io, sì è proprio...» precisò Francesco.

«Ma che ne sapete voi, che andate a far nomi! Lasciate dire! Questa del resto è una storia...» fece Grazia seccata.

«Sì, una storia, ma vera; ma allora tu non capisci! Ma che razza di testa hai tu, oh!», reagì ancora Antonio risentito.

«No, non è quello che hai detto tu, né quello che hanno detto gli altri; questo è un fatto avvenuto molto tempo fa, quando voi ancora non eravate nati, quindi non potete sapere », fece il padre di Giovanni, sempre calmo e volgendo lo sguardo a me, come per dire: «Quelli hanno detto bene!».

«Ma si può sapere chi l'ha ammazzato?» chiese ingenuamente Luigi.

«Vai e cercalo!».

«Vai e pescalo!».

«Ma guarda che razza di domande che va a fare!» gridarono a ruota.

«Ma io dico che i parenti del morto lo sanno!» insisté ancora Luigi, noncurante delle battute sfottenti degli amici.

«Ah babbeo, ora te lo dicono a te!» gridò irritato e ironico Antonio.

«Ma questo non capisce niente!».

«Ma che razza di testa hai!».

«Quando ritorniamo in paese vai e chiediglielo!» ripresero a gridare un po' da tutte le parti.

«Ecco, vedete cosa capita a chi non piace studiare?» concluse il padre di Giovanni.

«Ma io non ci vado a fare il pastore!».

«Neppure io!».

«Io me ne vado all'estero!».

«Io faccio il contadino!».

«A me la campagna non piace!».

«Ma qui non si tratta di non fare o fare il pastore. Anche il pastore è un bel mestiere, ma se è fatto non come facciamo noi che viviamo come dei cani abbandonati. Non vi dimenticate che se manca il pastore chi vi dà il latte? la carne? la lana? la pelle e le altre cose che abbiamo dalle bestie che alleviamo? Se infatti si cambiasse la campagna, facendo case, coltivando di più la terra per i foraggi e tutto quello che ci vuole, fare il pastore sarebbe bello e si guadagnerebbe anche bene, perché il bestiame rende. E chi andrebbe all'estero? nessuno!».

«Sì, ma mio padre ha detto che in campagna c'è sempre pericolo, e io quando sono grande me ne vado all'estero e basta, come mio fratello», fece Luigi.

«Anch'io!».

«Pure io!».

«Ma allora perché siamo andati ad occupare le terre?» chiese Antonio.

«Sì, bravo, ma le terre non sono le tue!» reagì Mariantonia.

«Le terre sono di chi le lavora, ecco cosa ti dico! Me l'ha detto mio padre!».

I commenti si fecero sempre più accesi per tutto il tempo del rientro. Io mi spostavo da un gruppetto all'altro ed ascoltavo senza intervenire se non ero chiamato direttamente in causa.

LA FURIA

Ma se queste attività ci andavano appassionando sempre più non è detto che tutti nel paese fossero del nostro avviso.

A dare il «la» contro il nostro «attivismo» fu la Ballena che non attendeva di meglio per screditarci.

«Quella non è scuola, è perdita di tempo; a scuola bisogna scrivere e leggere e fare esercizi, altro che girellare per le campagne...».

Queste ed altre sciocchezze andava diffondendo tra la gente; e bisogna dire, purtroppo, anche con un certo credito. I colleghi per primi, sotto sotto, condividevano le posizioni «tradizionaliste» di Ballena.

Del resto era umano e li comprendevo, anche se non condividevo il loro ipocrita comportamento. Fare dell'«attivismo» significava impegnarsi e non solo nelle due o tre ore di scuola, ma anche dopo. Cioè, voleva dire prepararsi, seguire la stampa scolastica e le più recenti pubblicazioni, e quindi darsi da fare per trovare il materiale necessario. Bisognava, in una parola, ridurre il tempo libero che loro invariabilmente trascorrevano nelle bettole i maschi, alla dottrina, in sagrestia, le donne, o beandosi dei soliti pettegolezzi del paese. Ora se questo era il livello mentale e culturale di chi avrebbe dovuto «illuminare», come si poteva pretendere che certi problemi fossero afferrati da chi aveva della scuola, per tradizione, una concezione meccanica e dogmatica? Per quanto mi dessi da fare parlando con i genitori, spiegando con chi mi capitava i benefici dei nuovi metodi, ad un certo punto mi trovai quasi completamente isolato. Anche quelli che fino al momento mi avevano appoggiato, si dichiararono agnostici per non prendere posizione su cose che non riuscivano ad afferrare.

Un giorno, andando a scuola, trovai i miei alunni in subbuglio. Ognuno, in modo disordinato, diceva la sua e io non riuscivo a capire nulla. «Calmatevi, parlate uno alla volta», li pregai.

Entrai in aula e non trovai più nulla degli insetti, le foglie, gli animaletti che con tanta pazienza avevamo raccolto e ordinato.

«Vi ho detto che non capisco proprio niente se parlate tutti in una volta».

«Signor maé», disse con viso contratto dalla rabbia Antonietta, imponendosi alla baraonda e alzandosi in piedi, «sa chi è che ha buttato via tutto? mastra Ballena, l'ho vista io questa mattina. Sa come gridava contro di lei! Mamma mia che parole! Sembrava una matta».

«Ma vuoi scherzare?» dissi incredulo.

«Sì! Sì! è vero! È proprio così! L'ho vista anch'io! A me l'hanno detto gli amici che l'hanno vista...» fece il coro.

Anche Antonio, Francesco, Luigi, Maria, Giuseppe e quasi tutti, o avevano visto o avevano sentito, e presero la parola. I giudizi contro que-

sto povero «essere» furono severi, terribili, tanto che a un certo punto, in quanto si correva il rischio che scadessero in questioni personali che non ci riguardavano, dovetti farli star zitti. In certi momenti, quelle battute spontanee e genuine mi fecero anche ridere, e pensavo: «Se Ballena li sentisse, poveri loro».

E Ballena non era veramente molto lontana da noi. Evidentemente voleva sentire le reazioni e si era nascosta in qualche casa vicina. Non appena noi fummo dentro, fingendo di passare, si era accostata alla finestra in modo che nessuno di noi potesse vederla e si era messa ad origliare. Si vede che non era riuscita a resistere e cominciò a bussare con forza alla porta. Non appena Antonio fece scattare la serratura, quella spinse con violenza la porta facendola sbattere contro il muro. I bambini, attoniti e sorpresi, automaticamente scattarono in piedi, ed io, prima ancora che riuscissi a dirle che quello non era il modo di entrare in classe, mi trovai investito da una valanga di parole che non riuscivo a capire, tanta era la velocità con cui venivano emesse.

«Sì, sì, proprio io gliele ho buttate quelle porcherie per strada, perché la scuola non deve diventare un giardino zoologico, ha capito? La scuola è scuola, non un mercato, faccia scuola come fanno tutti, come faccio io», e si batteva le mani sul petto ormai vuoto, «anziché andarsene in giro e a spasso in campagna a bighionare. Ma che attivismo e attivismo, tutte buone scuse per passare le ore senza far niente e prendersi lo stipendio a tradimento...». Poi rivolta agli alunni atterriti, che per quanto la conoscessero e l'avessero vista adirata altre volte, mai forse l'avevano vista come in quel momento, «a voi ci penso io; vi ho sentito, so quello che avete detto, state tranquilli che vi metto a posto io...».

Così dicendo, senza darmi il tempo neppure di rendermi conto di quel che accadeva, uscì con la stessa furia con cui era entrata, e una volta fuori, giunta all'altezza della finestra, con la faccia tra i riquadri dell'inferriata e sfigurata dalla rabbia, gridò dandomi del tu l'ultima che aveva in gola:

«Questa volta te la vedrai con l'ispettore, brutto avanzo di galera che non sei altro», e scomparve.

La scottante esperienza fatta con Don Cosseddu mi aveva fatto capire una cosa: che non dovevo perdere la calma; e in questo riuscii. E non è che in quegli attimi non mi fosse venuta prepotente la voglia di prenderla per il braccio e farla uscire di malo modo; ma ebbi la forza, e direi il coraggio, di resistere.

Tra me e gli alunni perciò questa volta non ci fu, ed era la cosa che maggiormente m'interessava, nessuna rottura; anzi mi si strinsero attorno come mai mi era capitato fino ad allora.

## AVANZO DI GALERA

Un caso davvero singolare mi si presentò completamente impreveduto, e direi impensato, qualche giorno dopo la sfuriata di Ballena. L'ultima frase «brutto avanzo di galera» gridatami con rabbia e cinico piacere dall'esterno della finestra mentre andava via, non poteva lasciare le acque della mia classe tranquille.

Bisogna sapere che a Lula non si diceva mai a persona alcuna «avanzo di galera» e meno che mai a chi per sua sventura aveva avuto in qualche modo da fare con la «giustizia». E purtroppo quelli che s'incagliavano, anche per i più stupidi e futili motivi, nelle maglie di questa «giustizia» non erano pochi. Dire quindi ad uno «avanzo di galera» significava ricordargli i suoi trascorsi poco piacevoli e il suo passato (quando non era presente) poco raccomandabile. In una parola, era la peggiore offesa che si potesse fare ad uno, per cui veramente raro era il caso che ciò si verificasse. Per un tacito accordo quindi si evitava sempre anche il più vago riferimento a queste cose.

Quando Ballena mi rivolse quell'ingiuria, per un attimo in classe ci fu come uno smarrimento generale. Mi guardarono per conoscere la mia reazione, ma una volta avuta la smentita dal mio atteggiamento sereno e tranquillo, o almeno così deve essere sembrato loro, continuarono a scagliarsi contro la collega così poco gentile, senza più neppure pensare alle sue parole che volevano essere, a modo loro, offensive.

Ma nei giorni che seguirono mi accorsi che qualcosa non andava; che era avvenuto un cambiamento. Oddio, non che mi mancassero di rispetto, o che mostrassero dell'indifferenza, o peggio ancora che mi guardassero con distacco, però il ritmo del lavoro mi sembrava meno intenso che nel passato e lo slancio meno deciso. Insomma, un certo rallentamento, che lì per lì non riuscii a spiegarli, si stava verificando.

Vedevo inoltre che si confabulava cercando di non farsi sentire da me, cosa che ormai non capitava più da mesi. Cominciai a insospettirmi solo quando vidi che, mentre bisbigliavano, guardavano me e facevano cenno con la testa o con le mani, cercando di non farmene accorgere. Un pomeriggio volli mettere il dito sulla piaga e chiesi:

«Sentite, mi pare che le cose non vadano più come prima; vorrei sapere che diavolo sta accadendo in questa classe. Prima mi sembravate

più allegri, avevate più voglia di fare, eravate più chiacchieroni, avevate più voglia di discutere; da qualche giorno invece mi sembrate stanchi. Si può sapere che cosa vi è accaduto? È forse successa qualcosa in paese che io non sappia?».

«No, niente, non c'è niente di nuovo...» risposero ad intervalli e con una certa freddezza. Si vedeva però che con queste domande avevo creato un certo imbarazzo. Si guardarono l'un l'altro, si fecero ancora cenni lentissimi con la testa, ma nessuno si pronunziò.

«Voi sapete che quando c'è qualcosa che non va», dissi deciso a far luce, «dobbiamo discutere. Chi vuol parlare per primo?».

Ancora silenzio profondo e facce da funerale. Molti mi guardavano, ma altri, quelli più timidi, appena si accorgevano del mio sguardo abbassavano gli occhi. Erano sguardi strani quelli di quel giorno, ma non riuscivo a capire che cosa ci fosse.

«Allora», ripresi cercando di fare coraggio, «vogliamo spiegarci? Dovete parlare, perché solo discutendo si possono chiarire le cose».

Intanto mi ero alzato e messo a girare fra i banchi cercando soprattutto di sdrammatizzare l'atmosfera con battute scherzose.

«Ci deve essere qualcosa di terribile, vero?» e feci la voce tenebrosa, «qualcosa che bisogna tener segreto. Non ci saranno banditi di mezzo! Io credo di no».

Ancora silenzio. La mia trovata non aveva sortito alcun effetto, e perciò dovevo cambiare.

«Siccome nessuno vuol rispondere alle mie domande», dissi con faccia seria questa volta, «chiamo io. Nella nostra classe il più ciarliero è Antonio » e lo guardai «vediamo se questa volta sai essere all'altezza della tua fama; vieni fuori e dimmi che cosa è capitato. Tu sai certamente qualcosa di questo mistero che a quanto pare il maestro non deve sapere. Lo leggo nei tuoi occhi che tu sei a conoscenza della cosa».

Antonio, contrariamente alle altre volte, quando scattava appena lo chiamavo, appena sentì il suo nome (evidentemente non se l'attendeva), ebbe un sussulto; si alzò in piedi e cominciò a tirare mille scuse per non dire.

«Senti, vieni fuori», dissi sorridente e affettuoso, «non aver paura, qui si parla meglio, sei sotto la mia protezione, non ti pare?».

Mogio mogio uscì, mi guardò con occhi di sgomento e poi:

«Signor maé...» e si fermò.

«Continua, non ti preoccupare di me!».

«Sa, signor maé, non è colpa mia, a me l'hanno detto, ma io non so se è vero...».

«Avanti, non ti fermare, ti ho detto di non preoccuparti, parla, parla

pure e stai tranquillo...».

«Sa», riprese a ripetere senza voler andare avanti, «sa, a me l'hanno detto dei bambini... è una cosa vostra...».

«Ah, mia! Meglio ancora, parla, parla, ti autorizzo a dire tutto quello che sai. Sentiamo, sentiamo», feci sicuro e tranquillo.

Gli sguardi di paura si erano cambiati in stupore, evidentemente per la tranquillità e serenità con cui avevo risposto e per l'insistenza con cui chiedevo.

«Mi hanno detto», riprese, con la voce quasi velata (si vedeva che faceva un grande sforzo per vincere l'emozione che lo aveva preso), «che a lei l'hanno messo in galera...».

Sentii in quell'attimo la violenza di tutti gli sguardi che mi bombardavano, immobili, ma terribilmente interrogativi. Istantivamente abbozzai un sorriso, così come feci quella sera dello scontro con Ballena, ma mi accorsi che questa volta non era sufficiente. Così rimasero in attesa, e questo credè in me, lo confesso, un certo imbarazzo, anche se avevo la coscienza tranquilla.

Tra tanti pensieri che mi vennero alla mente in quei momenti, quello dominante fu soprattutto quello della gente che crede di potersela cavare, quando si trova di fronte a bambini, con una trovata o battuta qualsiasi, o, peggio ancora, imponendo il silenzio. In quei casi il problema non solo rimane, ma si aggrava. Ma questo non rientrava nelle mie abitudini. Anche se ora non parlavano, volevano sapere e magari discutere, così come avevamo sempre fatto, anche se si trattava di una questione che riguardava il maestro.

«Si tratta di una questione mia che a voi non riguarda! » avrebbero certamente detto i colleghi se si fossero trovati al mio posto, e tutto, apparentemente, sarebbe terminato lì.

Ma che senso ha imporre il silenzio e misurare gl'interessi dei bambini col nostro metro? Le cose, è risaputo, non si mutano a base di comandi, e tanto meno si convince qualcuno facendo star zitti. Ma una situazione del genere sarebbe mai potuta nascere in una classe dove uno comanda e gli altri obbediscono? Da noi sì, perché diversa era l'impostazione che avevo dato a tutto il mio lavoro. Che cosa avrebbero detto e pensato se avessi tentato di sfuggire alla discussione? Ma poi si trattava solo di questo? Dovevo infatti riuscire a capire su due piedi, avevo i secondi contati, se la discussione era valida o meno pedagogicamente. Il fatto che io non rifiutassi aveva senza dubbio un suo valore, ma l'argomento, data la sua delicatezza e scabrosità, poteva essere affrontato?

Ecco il problema che mi trovai di fronte.

Da questo, e non da altro, scaturiva il mio disagio. Ci sono cose della vita che sono estremamente difficili a trattare e spiegare anche tra adulti, figuriamoci poi quando si tratta di dirle ai bambini, la cosa diventa addirittura impossibile.

Certo se avessi avuto del tempo, se cioè ci avessi pensato, avrei potuto prepararmi e forse sarei riuscito a trovar la miglior maniera per rendere meno amara la verità che avrei dovuto presentare; ma ora, ripeto, non c'era tempo; non me la sentivo di rimandare. Sarebbe stata una sconfitta, anche se temporanea, che certamente li avrebbe lasciati increduli, e magari l'indomani, per via dei discorsi che avrebbero fatto a casa e tra di loro, avrebbero prestato meno fede a me. La verità, se è saputa dire, con tutte le precauzioni del caso, non fa mai male. Questo ho sempre pensato.

Decisi dunque di intavolare il discorso e quindi dissi che ero pronto a rispondere a tutte le loro domande. Era però questo il modo peggiore; me ne accorsi più tardi: meglio sarebbe stato, e di gran lunga, se avessi direttamente raccontato come stavano le cose. In compenso ciò che dissi sembrò loro certamente più interessante in quanto l'ebbero come una loro scoperta; e di questo veramente si trattò, in quanto li misi in condizioni di trovare la verità su un caso che per diversi giorni li aveva fatti vivere male.

Quei minuti che passarono tra la domanda di Antonio e la mia decisione furono incredibilmente lunghi, interminabili: per me, in quanto avevo paura di non riuscire a farmi capire, così improvvisando; per loro, in quanto, si vedeva, avevano paura di avere la conferma dei loro dubbi.

In un paese dove non si riesce a concepire l'arresto se non in chiave disonorante, per i non pochi reati comuni che si verificano, non era facile far capire che si può essere arrestati anche per cose che non siano infamanti, e di cui non si deve aver vergogna. Per i lulesi, piccoli o grandi che fossero, chi veniva fermato, anche se magari in pubblico giuravano sull'innocenza dell'accusato, aveva qualcosa da scontare, da pagare.

I motivi per cui si andava dentro non erano molto vari: si trattava in genere di furti di bestiame, «sgarrettamenti», incendi dolosi, omicidi, e via di questo passo. I miei alunni, che avevano guardato a me come al simbolo della rettitudine, dell'onestà, all'immagine in cui specchiarsi per seguirli e magari imitarli, a questo punto dovevano aver creduto che tutto quanto avevano pensato nei miei riguardi era sbagliato, che i giudizi che si erano formati nei miei confronti non rispondevano alla realtà, e quindi erano da rettificare.

Da quel che riuscii a capire, per loro la notizia deve essere stata tremendamente brutta, addirittura sconvolgente. Dovevo perciò in qualche

maniera porre riparo e cercare di far capire cose che esorbitavano dai loro più diretti interessi, e dalla loro comprensibilità. Dovevo fare in modo che ciò non determinasse uno choc collettivo. Perciò dissi ad Antonio che l'informazione che gli avevano dato corrispondeva alla verità. Mi accinsi quindi a spiegare, ma fui immediatamente interrotto:

«Ma voi non fate il pastore!», esclamò Giovanni.

«Perché?».

«Perché i pastori rubano le pecore e perciò li arrestano!».

«Ma i pastori rubano perché anche a loro gliene rubano le pecore, eh!» precisò Filippo che da qualche tempo andava riprendendosi.

«Io dico che il maestro scherza», fece Antonietta candidamente, «perché a me pare che i maestri non si devono arrestare!».

«Qui a Lula arrestano i contadini quando bruciano le campagne, ma voi non siete contadino», riprese Antonio incoraggiato dagli interventi degli altri che si facevano sempre più insistenti.

«Io dico che anche i maestri possono essere arrestati, se fanno male, si capisce», disse Carmela.

«Ma che vai a dire! Tu hai mai visto a Lula un maestro arrestato? Lo sai che si arresta la gente che ruba, che ammazza, che fa del male; ma il maestro non ha rubato, eh! Ci vorrebbe altro», gridò trionfante Luigi.

«Ma se lei è stato arrestato, allora non può essere più maestro, vero?» completò Grazia.

Li lasciai sfogare un po' facendoli parlare e poi cominciai a dire che non esiste immunità per nessuno, e che tutti possono essere arrestati, anche le più alte autorità; ma bisogna distinguere tra arresto e arresto, per cui non ci si deve vergognare se uno viene fermato e anche condannato per un reato che non rientri in quelli comuni. Cercai di farmi capire portando degli esempi, ma anche stavolta non mi fecero terminare.

«Sì, ma sempre arrestato è» m'interruppe Francesco che non riusciva a comprendere le differenze.

Mi ricordai allora dell'invasione delle terre; l'esempio calzava alla perfezione.

«Avete visto che anche a Lula sono stati arrestati perché sono andati ad occupare le terre?», dissi, convinto di aver finalmente trovato la via d'uscita.

«Sì, ma lei non va ad occupare le terre; che se ne fa? Lei fa il maestro!» disse sempre più convinto e deciso Antonio. «Ma voi credete che i pastori e i contadini di Lula debbano vergognarsi per quell'arresto?».

«No! No! No! Sì! No! Sì...!».

I pareri erano discordi e mi decisi allora a raccontare come erano andati i fatti; cioè che dirigevo uno sciopero alla rovescia e che quindi il

primo ad essere arrestato fui proprio io che pure non ero né contadino, né pastore. Ma neppure questa volta andava bene.

«Ma voi non siete braccianti! Io credo che vogliate prenderci in giro!» gridò Giovanni, che sperava ancora di non sapermi tra gli arrestati, tanto gli sembrava impossibile.

Insomma l'idea del maestro arrestato non andava giù; non riuscivano a concepirlo, a vedermi cioè nella condizione di un qualsivoglia malfattore. Ci volle del tempo e molta molta pazienza. Ma una volta convinti, o quasi, cominciarono a chiedere e voler sapere i particolari: cioè se mi avevano messo le manette o i ferri di campagna; come si stava in galera, e se mi trattavano bene, cosa diceva la gente e come la pensavano in casa mia, cosa pensavo io, come trascorrevi il tempo, dove era avvenuto ecc.

Ma la cosa che li convinse, non furono tanto le mie parole, quanto la mia tranquillità e la serenità con cui parlavo.

«Uno che è stato in prigione», deve essere stato il loro logico ragionamento che scaturiva dalla pratica della vita, «ha vergogna di parlarne; se lui ne parla così come sta facendo con noi, vuol dire che non è così come pensiamo noi».

Col passare dei giorni infatti lentamente cominciarono ad abituarsi all'idea della galera che non sempre lascia strascichi infamanti.

Confondendo le cose, da quel giorno, ogni tanto qualcuno mi veniva a dire che il tizio era stato arrestato, anche se magari si trattava di qualche parente, cosa che prima non era mai avvenuta. Sembrava proprio che tutto si fosse capovolto e ciò in base ad un sillogismo teoricamente perfetto, ma falso nella realtà. Cioè dicevano:

«Se c'è stato il maestro in prigione, vuol dire che poi non è così grave come si crede qui a Lula».

Solo col passare del tempo riuscii a precisare e far capire e distinguere i vari aspetti della questione. Allora solo si dileguarono le ombre e la classe riprese a vivere con lo stesso slancio ed entusiasmo di una volta.

MA CHE COS'È QUESTO «ATTIVISMO»?

La discussione sull'invasione delle terre si aggiunse alle «ricerche», le «visite», le «passeggiate», e a tutta la nostra attività come la classica goccia che fa traboccare l'acqua dal vaso.

Se ne parlò dappertutto come se si trattasse di un terremoto.

Anche quelli che fino ad allora mi avevano seguito con simpatia si erano fatti piuttosto diffidenti. «Che c'entra l'occupazione delle terre con la scuola?» si andava ripetendo. Vedevano solo l'aspetto politicamente deteriore e non la carica stimolatrice di un fatto di vita che era pur sempre parte del vivere sociale del paese.

A loro giudizio io avevo passato il limite.

Bisognava dunque che in qualche maniera, ancora una volta, corressi ai ripari prima che fosse troppo tardi. L'ultima mossa in ordine di tempo, e non v'è dubbio la più pericolosa per la mia scuola, fu quella della minaccia di dimissioni della maggioranza del consiglio comunale per protestare contro il mio «indegno comportamento». Dovevo quindi avere dalla mia parte, se volevo arrivare alla fine dell'anno scolastico, almeno la maggioranza dei genitori dei miei alunni che negli ultimi tempi, malgrado le simpatie che ero riuscito a cattivarmi la sera del comizio sulla scuola, si erano fatti influenzare dalla gazzarra orchestrata contro il metodo e le innovazioni.

L'unica possibilità che mi rimaneva, dunque, era quella di discutere con loro; ma non come avevo fatto fino ad allora, in conversazioni a due, per le strade, nelle case, che a giudicare dai risultati non avevano avuto molta presa, bensì in una riunione plenaria, in modo che ognuno avesse la possibilità di dire apertamente quel che pensava e le ragioni, di qualunque genere fossero, che li ancoravano su certe posizioni. Ma la cosa non era così semplice come poteva sembrare, non solo per la diffidenza che si era diffusa nei confronti dell'impostazione data al mio lavoro, ma anche per ragioni di ordine pratico.

Dove fare la riunione? a scuola? E se gli inquilini di sopra (i bambini e quel povero idiota) si fossero messi in movimento e avessero cominciato a mandar giù dalle fessure un po' di quella roba che ogni tanto ci pioveva nelle ore di scuola, o anche semplicemente a scorrazzare?

C'erano giorni, infatti, che ci tormentavano per delle ore intere (quando pioveva e non potevano andare in strada) impedendoci di sentirci a vicenda. Non potevo correre questo rischio che avrebbe, per quanto non dipendesse dalla mia volontà, in un certo senso aggravato la situazione. Avrebbero anche potuto pensare ad una presa in giro. «Perché ci hai chiamato in un posto dove non è possibile parlare? non lo sapevi?» avrebbe potuto essere la prima delle tante obiezioni. Così, dopo aver cercato disperatamente (andai dal vecchio parroco per avere la sede del cir-

colo cattolico, dal sindaco per una sala qualsiasi del comune, dalle suore dell'asilo per un locale purché fosse, ma tutti, con più o meno garbo, rifiutarono), finalmente decisi di accettare, era d'altronde l'unica soluzione possibile rimasta, la proposta fattami da Antoni di farla nel «dopolavoro» di piazza Gazzina.

Se la scelta forzata presentava indubbi lati negativi (tutto quanto si svolgeva in quella piazza e dintorni aveva sempre qualcosa di «sinistro»), vi era anche qualche aspetto positivo: cioè i banchi dove potersi sedere (e non era poco) e lo spazio sufficiente per accogliere non solo tutti i genitori degli alunni, ma anche altri genitori che avessero voluto intervenire.

Mi buttai così, contrariamente a quanto avevo fatto per il comizio, con tutte le mie capacità e la volontà di riuscire, ad organizzare questa riunione che, se avesse avuto successo, avrebbe potuto rappresentare l'inizio di un vero cambiamento di rotta, anche se mi rendevo conto che la cosa, così com'era messa, si presentava estremamente difficile.

Comunque bisognava tentare: non c'era altra alternativa.

Dovevo stabilire nuovi rapporti che s'improntassero sulla reciproca fiducia, innanzitutto con i genitori dei miei alunni; ma non solo con loro. Dovevo infatti cercare di sensibilizzare tutto il pubblico direttamente interessato ai vari problemi scolastici, partendo da quello pedagogico-didattico, per giungere in un secondo tempo a quello più vasto del caseggiato scolastico.

In una situazione normale, così come avevo fatto altre volte in altri paesi, la riunione dei genitori l'avrei potuta convocare con un semplice invito a mezzo degli stessi alunni. Ma qui ci voleva ben altro. Infatti, mentre la gente era pronta ad andare in piazza, chissà perché, resisteva ad andare in un locale chiuso. Prima di tutto era necessario fugare i dubbi su eventuali secondi fini della riunione, cioè chiarire che si trattava d'interessi prettamente scolastici e non di speculazioni politiche.

In secondo luogo far capire l'importanza che la riunione aveva per poterci chiarire le idee circa l'impostazione che avevo dato al mio insegnamento. Mi si presentò immediato il dilemma: riunione dei soli genitori, oppure assieme con i bambini?

La seconda soluzione li avrebbe, non v'è dubbio, aiutati, e in un certo senso, costretti a partecipare, data l'opera di convinzione che andavo facendo con gli alunni; ma correvo anche il rischio, per la novità della cosa, e quindi il chiasso che ne sarebbe potuto nascere, di farla apparire come una cosa poco seria. Puntai dunque tutto sulla riunione dei soli genitori.

Il primo atto fu quello di parlare e discutere, come accennato, con gli

alunni; subito dopo, tramite loro, scrivere ai genitori o familiari per essere ricevuto in casa. Una buona parte non ebbe esitazioni di sorta, ma un gruppo di una decina circa si tenne subito sulla difensiva. La loro situazione era imbarazzantissima, lo si capiva da come cercavano di giustificarsi i poveri bambini. Da un lato gli seccava dire di no (ero comunque il maestro dei figli), ma in pari tempo non osavano decidersi temendo forse di essere convinti; e non tanto per loro, ch , volere o no, mostravo dell'interesse per la scuola, e ci  non poteva che far loro piacere, quanto per quel che avrebbero detto gli altri, che in un paese come Lula non pu  essere completamente trascurato.

In attesa delle decisioni (ma non si trattava di una attesa passiva), presi a fare le visite facili, quelle cio  dove ero certo che mi avrebbero accolto con cordialit  e simpatia. Ma anche qui, se era facile penetrare e farsi ascoltare, non altrettanto era farsi capire. L'«attivismo» di cui ormai volevano sapere era stato presentato come il miglior modo di non far niente per l'insegnante, di far giocare e divertire i bambini, per cui la scuola si sarebbe ridotta ad una sorta di «paese di bengodi».

Ora, se si pensa che avevano accettato (parlo del paese in generale), o perlomeno permesso il «repressivismo» di Ballena, si capisce meglio quanta perplessit  la «novit » avesse suscitato in questa gente semplice e pratica.

«Ma se il bambino gioca», era la prima obiezione che invariabilmente mi veniva rivolta, «non pu  imparare a scrivere e leggere. Come fa?».

Come far capire che la scuola attiva non   n  facile, n  semplice per il maestro che non deve starsene a guardare ed osservare come dicevano, e meno ancora per i bambini. Che non si tratta di un gioco ma di un maggiore impegno, che si pu  ottenere solamente attraverso la creazione prima di tutto di un clima di fiducia reciproca e di sensibilit , e di conseguenza della instaurazione di rapporti nuovi tra allievo e maestro, tra maestro e genitore ecc. Che il bambino non pu  essere strumentalizzato in funzione del leggere e dello scrivere, ma che deve essere esattamente il contrario? E ancora, come far capire che il bambino fa suo veramente tutto ci  che   sua conquista, sua creazione, e quindi resiste passivamente alle imposizioni meccaniche che annientano e appiattiscono la personalit , per cui l'apprendimento in questi casi rimane un semplice atto formale ed esteriore?

Per farsi capire bisognava scendere sul loro terreno, cio  parlare del loro vivere, del loro lavoro, delle loro attivit . Cos  mi preparai, aiutato da Antoni e Muledda, sulla base delle informazioni che mi venivano date sulle abitudini, i costumi, i modi di pensare e di dire, e quindi adattando tutta una ricca e specifica esemplificazione con cui riuscii subito a stabi-

lire certi rapporti.

«Senti», mi disse Antoni quando gli proposi di accompagnarli nelle case, «io vengo volentieri, ma prima dovresti dirmi che diavolo è questo “attivismo” di cui tutti parlano. Se si tratta di fare stare buoni i bambini, io ti consiglierei un metodo molto semplice... ed efficace... e che non sbaglia... » disse con convinzione.

«Sarebbe?» chiesi incuriosito.

«È un metodo che non fallisce, dammi retta. Fai come faceva il mio maestro: il primo che si muoveva o faceva da cattivo, o anche dava un po' di fastidio, gliene dava tante che difficilmente ci riprovava. Quante ne ho prese, oh! Però se non avesse fatto così ti assicuro che l'avremmo fatto diventare matto. Non ti dimenticare che qui a Lula i bambini sono delle vere canaglie e le maniere buone non credo che facciano per loro. Bada che non le capiscono proprio. Sarà che sono abituati alle botte, fatto sta che se vuoi tenerli buoni devi adoperare le mani, anzi la bacchetta; è l'unica cosa che li fa ragionare».

La cosa non era davvero incoraggiante, e lui, come la stragrande maggioranza, in proposito non aveva troppi problemi; ma ero, ormai, preparato a tutto.

«Mi dispiace», dissi deciso, «ma non sono d'accordo con il tuo giudizio secondo cui tutti i bambini sarebbero delle canaglie. Ti posso assicurare che almeno i miei alunni non lo sono. Non sei convinto? Vieni quando vuoi in classe mia e te ne renderai conto di persona. Circa l'attivismo ne saprai di più che da una semplice spiegazione quando avremo terminato il giro delle visite alle case».

«Se tu mi dici così, io ti prendo in parola e vedrai che un giorno vengo in classe tua; voglio vedere con i miei occhi come fai; sai, io faccio come S. Tommaso, non ti offendi, vero?».

«Neppure per sogno, sono pienamente d'accordo e ti attendo; ma ora dobbiamo andare a fare queste visite».

Per evitare che qualcuno con una qualsiasi scusa non si facesse trovare a casa, decidemmo di andare senza preavvisare. Prima che faccia notte a Lula, in genere, sono tutti a casa per motivi diversi.

Appena imbruniva così ci si metteva in moto: era l'ora più adatta. Antoni e Muledda, senza tanti preamboli s'infilavano nelle porte sempre aperte finché non calava la notte, e quando nell'ingresso non si trovava nessuno, cominciarono a gridare con fare allegro e confidenziale:

«Ehi gente, siamo noi, si può? Non c'è nessuno? Non sarete mica morti, ehi!».

Appena si affacciava qualcuno, subito, senza dare il tempo di reagire:

«Ma come, non sapevate che dovevamo venire? Vogliamo parlarvi di

una cosa molto importante. Vi diciamo subito» e cominciarono a gesticolare, «che non si tratta di politica, quindi non ci dovete mandar via. Come vedete c'è anche il maestro», e si voltavano verso di me indicandomi con le mani. Io allora comparivo un po' impacciato dopo essermene stato da una parte, in silenzio, in attesa, per studiare il da fare, a seconda delle risposte e le reazioni dei padroni di casa.

Contrariamente a quanto credevamo, non solo ci accolsero offrendoci acquavite, caffè, dolci fatti in casa ecc., ma ci ascoltarono con estremo interesse. Quando ne uscivo ero sempre stordito non solo per il gran parlare che facevo, ma per tutto quello che mi facevano bere in continuazione. Il caldo dei grandi fuochi attorno a cui spesso ci sedevamo faceva il resto.

Lasciammo per ultima la casa di Filippo; era la più difficile per via della situazione che si era venuta a creare dopo l'increscioso fatto delle bestemmie. Discutemmo anche se era il caso di andarci o meno. Prevalse la convinzione di andarci, non solo perché pensammo che si sarebbe offesa se si fosse vista messa da parte, ma anche perché dopo la partenza di Don Coseddu, anche lei si era un po' calmata e ritirata dall'attività dell'Azione Cattolica. Dedicammo così ad essa una intera serata. Come Filippo ci vide da lontano scendere lo scosceso viottolo, non so se per timore o perché forse ci attendeva, si ficcò dentro. Sulla soglia della porta della squallida casa si ripeté la ormai consueta scena delle voci di Antoni.

Dopo un po' comparve Filippo emozionatissimo. Ci guardò felice ed incredulo. Forse si era ormai convinto che a casa sua non ci sarei andato, ed ora nel vederci manifestava con lo sguardo e il portamento un profondo stupore. A toglierlo dall'imbarazzo ci pensò Antoni con le sue spassose battute. «Ciao bello! Sei solo in casa? Non sei contento che veniamo in casa tua? Non vedi che c'è il tuo maestro?».

Il povero Filippo mi guardò, ma dovette subito rivolgere di nuovo lo sguardo ad Antoni che incalzava: «Ma tua madre non c'è? che fa? perché non si fa viva?». Finalmente ebbe la forza di rispondere anche perché Antoni tacque in attesa: «Sì, sì è a casa». «E allora vai e dille che venga, che ci sono io che voglio parlare con lei».

Filippo scomparve lesto lesto dietro una lurida tendina che ci vietava di vedere nell'interno, e noi ci guardammo scambiandoci con gli occhi le impressioni, senza fiatare per non essere eventualmente sentiti. I risultati ottenuti fino ad allora ci avevano reso un po' ottimisti ed incoraggiato, per cui anche l'andare in casa di Filippo e riuscire a convincere la madre a partecipare alla riunione ci era sembrata cosa fatta. Ora invece, di fronte a questo strano atteggiamento, cominciammo a ricrederci e quasi ci

pentivamo di aver osato tanto.

Filippo ricomparve dopo qualche minuto e ci disse di entrare. Ci accomodammo su degli sgabelli di ferula vicino al camino spento. Antoni non si perdette d'animo e rivolto a Filippo che ci guardava ancora incredulo:

«Ma non avete neppure fuoco in questa casa? Perché non vai a legna la sera quando non sei a scuola? Non ne vedo qui dentro».

«Sì, ce l'abbiamo, la vedete?». E ne indicò un piccolo fascio in un angolo buio della tetra stanza.

«E allora che aspetti? non vedi che c'è il tuo maestro? Non vorrai mica fargli soffrire il freddo? Fai un po' di fuoco su, ti aiuto anch'io!».

Il povero Filippo ce la mise tutta e in breve ci trovammo di fronte ad un vero falò. Quando ormai si cominciava a perdere ogni speranza, dopo che Antoni aveva sollecitato più volte Filippo perché chiamasse la madre, finalmente comparve, così come non mi era mai capitato di vederla: tutta pulita ed ordinata. Antoni la investì benevolmente: «Finalmente! Stavamo per andarcene! Gli ospiti li accogli così tu? Non vedi che c'è il maestro? Ora capisco perché ci hai fatto attendere tanto! Sembri pronta per andare al ballo!».

Visibilmente compiaciuta per i complimenti di Antoni, ma turbata in pari tempo per i rimproveri, che per quanto scherzosi non potevano ugualmente entusiasmare, ci salutò garbatamente e si dispose ad ascoltarci, guardandomi, quando cominciai a parlare, in un modo che dava la sensazione che volesse parlare più che ascoltare. Pensava certamente al passato, e forse cercava di trovare il modo di avviare il discorso verso le cose che ci avevano tenuti così lontani, per chiarire, e magari per giustificare il suo atteggiamento che forse ora non condivideva più. Ma la cosa che ci aveva posti su posizioni così lontane era così scottante che parve imprudenza da parte nostra fare anche il più vago accenno. Naturalmente non ci tuffammo subito, cosa che avevamo fatto in quasi tutte le altre case, a parlare della riunione.

La particolare situazione di questa famiglia ci favoriva: il marito, partito da un anno circa, non era ancora riuscito a trovare una sistemazione che gli consentisse di poter mandare dei soldi, per cui la situazione si era fatta estremamente grave dal punto di vista economico. Partito come tutti gli altri emigranti di Lula, non certo per avventura, ma per assoluta necessità di vita, li aveva lasciati nella più squallida miseria.

Antoni avviò dunque su questo binario il discorso:

«Come sta tuo marito? scrive? che fa di bello? dove si trova? lavora nell'industria o nelle miniere?».

«Scrive, sì, scrive», prese a dire la donna con nel volto una profonda

tristezza, «ma non sta bene...».

«Che cos'ha?», l'interruppe con fare preoccupato Antoni.

«La miniera non va per la sua salute. Dopo un mese è dovuto andar via perché non ce la faceva più; e allora ha dovuto cercar lavoro in campagna... Pensa che in un mese è calato di cinque chili».

«Ma perché non ha tentato di entrare nell'industria?», dissi.

«Ha tentato sì, almeno così ci ha scritto, ma non ci è riuscito; nell'industria ci mettono gli operai loro. E allora per non rientrare qui a fare la fame, è dovuto andare in campagna; ma lo pagano poco, anche se sta meglio che in miniera... ».

«Che cosa fa?» chiesi ancora.

«Credo che lavori in una vaccheria».

«Avevo saputo che dovevate partire anche voi; se non sbaglio me ne parlò un giorno Filippo, è vero?».

«Così credevamo nei primi tempi, ma poi ci ha scritto che non è possibile, almeno per adesso; si trova lontano dal paese e dovremmo andare ad abitare in campagna; e i bambini? la scuola? Almeno qui vanno a scuola! In campagna là non ci sono scuole per gli italiani!» e fece un lieve cenno ai figli che tutti orecchi ci seguivano; «non possono andare nelle scuole normali se non sanno parlare la lingua loro. Ecco la nostra triste situazione».

Della bigotta accecata che nulla vede e meno ascolta di diversi mesi prima, non c'era più niente. Mentre parlava la seguivo e pensavo perché mai si fosse prestata ad un gioco tanto indegno quanto meschino come quello delle bestemmie. Mi venne anche una gran voglia di chiederglielo, ma me ne guardai bene naturalmente. Fu lei, in un secondo tempo, che tentò di dirci che le avevano promesso di aiutarla.

Della riunione se ne parlò alla fine, giacché si disse subito d'accordo e assicurò che pertanto non sarebbe mancata.

L'emigrazione, non come fatto personale, ma come fenomeno generale, fu dunque il centro dei nostri discorsi.

«Vedete», riprese, «forse non mi credete, ma solo ora che mi trovo in questa triste situazione comprendo meglio le cose: tre bambini da sfamare con quei pochi soldi che ogni tanto ci manda, e la responsabilità che cade su di me. Debbo andare a lavorare nelle case o in campagna, e questi rimangono soli», e accennava ancora a Filippo e alle sorelline, «e se continuo di questo passo ho paura che domani questi mi prendano la mano, e voi sapete cosa capita qui, specie per i maschietti, quando non si riesce a guidarli... questa è la mia paura...».

«Ma questi sono bravi, vero?» fece Antoni sorridente, rivolto ai bambini.

«Sì, bravi finché sono piccoli, ma quando sono più grandi chi li tiene più?».

Il sabato sera di quella stessa settimana, prima che imbrunisse, la sala del «dopolavoro», che sarebbe meglio dire «la stamberga», era stipata di gente; era una prima vittoria.

Ma non tutti i genitori dei miei alunni erano presenti: qualcuno non venne per ragioni di lavoro; altri invece, malgrado l'adesione formale data durante la nostra visita, avevano preferito astenersi.

In seguito sapemmo che avevano mandato amici per sapere con precisione di che cosa si trattava. Ma su ventisette famiglie solo sei non erano presenti. Da questo punto di vista tutto dunque andava per il meglio. Nella mia chiacchierata introduttiva, cercai di essere il più chiaro possibile e breve, perché volevo sentire loro. Infatti dopo le prime titubanze quasi tutti, chi più a lungo chi meno, presero la parola.

L'argomento centrale fu purtroppo: «Educare con le botte o senza?».

Dico purtroppo perché meglio sarebbe stato se si fosse potuto discutere su tutto il problema, anche se proprio da questo punto si doveva partire se si voleva andare avanti. Il fatto che, restando fermo il concetto della validità della bacchetta come strumento correttivo, cominciassero a fare delle distinzioni, rappresentava pur sempre, in quella situazione, un buon passo avanti. Infatti la madre di Antonio, che prese per prima la parola, disse:

«Vedi, certe volte sono costretta ad adoperare “sa socca”<sup>5</sup> anche se la cosa mi dispiace. Quando poi mi passa la rabbia capisco meglio la cosa e mi pento, e magari mi propongo di non adoperarla più; ma quando capita di nuovo l'occasione ci ricado. Io penso che sia anche l'abitudine. Noi siamo stati allevati ed educati in questo modo e quindi anche noi facciamo lo stesso. Ma mi dici, cosa faresti tu se ti trovassi nei miei panni? Mio marito è sempre in campagna ed io devo badare a loro che non posso tenere sempre in casa. Quale è il bambino di Lula che rimane in casa? Nessuno! Ma una volta che sono nella strada si trovano di fronte a tutte le tentazioni: cominciano ad andare negli orti, a rubare uova nei pollai, qualche volta qualche gallinella, e spesso lo fanno per divertirsi più che per fare del male. Sentono poi i discorsi dei più grandi di loro; e così si comincia. Certo se la scuola fosse sempre di mattina la cosa sarebbe diversa; invece con i turni, e anche senza turni, dopo le tre ore, che fanno? Qui a Lula non c'è nessun posto dove andare al di fuori della bettola».

«Ma per questo il maestro dovrebbe adoperare la bacchetta, secondo

---

<sup>5</sup> Fune di cuoio che serve ad aggiungere i buoi.

te?», chiesi.

«Beh, non dico per ogni cosa», riprese un po' titubante, «ma quando c'è un motivo grave sì; così fino a quando gli fanno male i colpi stanno buoni».

«Come fa il maestro», prese a dire la madre di Giuseppe, «a farli star buoni se almeno non li minaccia con la bacchetta, o se proprio non con la bacchetta, almeno con gli scappellotti? ».

Spiegai che per poter ottenere qualcosa bisogna prima organizzare la classe in modo che ogni bambino si trovi impegnato e quindi lentamente si appassioni.

«E quando uno non ne vuol sentire, perché ce ne sono anche di quelli, e continua a dare fastidio, e magari disturba gli altri, che fa lei?» replicò pronta e decisa, interrompendomi, a sostenere la sua tesi.

«Si punisce!» dissi istintivamente.

«Vede allora? Anche lei...! Siamo daccapo...! Si ritorna sempre al solito...! Non c'è via di scampo...», si gridò da tutte le parti in coro quasi a dirmi: «Hai visto che anche tu sei sulle nostre posizioni? Quando si perde la pazienza si danno e ci stanno bene!».

«Ma punire, scusate, non significa frustare, o far bere l'olio di ricino, o peggio ancora farli inginocchiare sul sale e cose del genere; queste sono sevizie belle e buone che sono punite dalla legge».

«Ma insomma che gli fa lei a questi bambini se non li doma con la bacchetta?» chiese con curiosità la madre di Luisa.

«Ci sono mille modi di punire, ma sempre come mezzo estremo e poi la punizione non deve scendere dall'alto, altrimenti siamo daccapo, proprio come dite voi...».

«E chi punisce?» gridò uno dal fondo.

«Loro stessi; ma sulla base di un accordo che è frutto dell'organizzazione».

«Come? Come sarebbe a dire? Questa è bella proprio! Ma si vede che lei non li conosce proprio questi nostri bambini! Ma non sono scemi che si puniscono da soli! Se aspetta questo fa male!» si vocò con ironia e sarcasmo da tutte le parti dell'assemblea. Per intenderci era necessario che passassi agli esempi, anche perché, così come si era presentata la cosa, poteva dar veramente luogo ad equivoci e a malintesi.

«Ecco», dissi, «una volta che la classe si è divisa in gruppi, col suo capoclasse e i vari responsabili, tutti assieme stabiliscono le punizioni. Faccio un esempio: ammettiamo che uno dia un pugno ad un altro o faccia qualcosa che disturbi la classe, appena si accerta la cosa, prima viene richiamato da me, poi magari si iscrive in un cartellone fatto apposta...».

«Ma quelli si iscrivono e se ne infischiano», disse la madre di Franco.

«Non sono assolutamente d'accordo con voi. A voi sembra così perché non avete provato altro metodo che quello del bastone. Un po' fate come quello che si convince che una cosa non gli piace e finisce poi per sentirla sgradevole veramente. La questione è che non avete fiducia in altri metodi che non siano quelli che voi conoscete. Del resto io parlo sulla base di una buona esperienza...».

«Anche noi di esperienza in questo campo ne abbiamo... ».

«Ma sempre con lo stesso metodo; non ne avete sperimentato altro. Io invece provai anche il vostro, tempo addietro, quando feci scuola per la prima volta, e mi accorsi che i bambini mi temevano e per questo stavano buoni. Se uno incute paura è finita; non c'è più maestro e scolaro, chi insegna e chi impara, c'è solo chi comanda e chi obbedisce perché è costretto».

«Mi scusi», disse la madre di Antonietta, che evidentemente, preoccupata di parlare, non aveva seguito il mio discorso, «e se il bambino disobbedisce ancora e continua a dar fastidio, lei cosa fa?».

«Questa è la prima misura, poi se ne stabiliscono altre; se infatti dà ancora fastidio si discute assieme e tutti possono intervenire per dire la loro, si fa insomma una specie di processo... ».

«Anche a scuola i processi?» gridò un uomo dal fondo a cui evidentemente la parola dava fastidio.

«Be', si dice così per comprenderci meglio, ma non è che si tratti di un processo così come s'intende comunemente. Del resto la cosa che maggiormente spiace al bambino è la perdita della carica: capogruppo, capoclasse ecc.».

«Senti, molti maestri per non picchiarli li mandano via», disse la madre di Giovanni, «se debbo essere sincera vorrei dire che preferisco che lo picchino con la bacchetta anziché mandarlo via. La cosa non mi piace proprio perché quelli sono felici di andare via da scuola; se ne vanno in campagna e siamo daccapo».

«Voi sapete che la cosa non mi riguarda in quanto io non ho mai mandato via un solo bambino. Anzi vi dico che il maestro che sospende l'alunno per un nonnulla dimostra di non saper fare il maestro. Solo in casi del tutto eccezionali si deve giungere a queste punizioni».

Le cose, man mano che andavamo avanti, si complicavano: la sensazione era che io fossi l'imputato e loro i giudici. Anziché discutere sul loro comportamento e quindi intervenire sull'esperienza fatta da loro, mi chiedevano continuamente come avrei fatto io, cosa avrei detto ecc.

A questo punto, quando vidi che la situazione non si sbloccava, tentai il colpo grosso leggendo addirittura l'articolo del codice penale che commina gravi pene al maestro che maltratta i bambini. Ma per quanto la

cosa li sorprendesse (forse solo qualcuno lo sapeva), non spostai dalla mia parte nessuno. Servì però, in futuro, per chi seguiva quei metodi. Era in fondo un monito che non poteva rimanere inascoltato. Il fatto che il pubblico sapesse, rese più prudenti gli assertori della «mano facile».

Solo alla fine, quando ormai si discuteva da circa due ore, si cominciò a parlare anche del modo di rendere attivo il bambino a casa e a scuola. Altro muro insormontabile. Per loro il bambino imparava solo ripetendo quello che diceva il maestro e facendo solo quello che gli veniva ordinato, esattamente come facevano al catechismo. L'autonomia, la libertà del bambino, la collaborazione tra maestro e scolaro, la discussione, erano cose lontane quanto le stelle, abituati com'erano ad una scuola tipo macchina imbottitrice.

Anche qui dovetti ricorrere ad esempi semplici e chiari e talvolta grossolani, come quello del lavoro del galeotto che non può essere confrontato con quello del pastore che guida le sue pecore a cui è direttamente interessato, in quanto si tratta di una cosa sua, e quindi lo fa volentieri, mentre il lavoro del galeotto, in quanto costretto, è altra cosa e quindi la resa è senz'altro inferiore.

Anche se non avevo capovolto la situazione, alla fine i nostri rapporti erano indubbiamente cambiati in senso positivo.

Nel chiudere infatti ci proponemmo di ritrovarci per continuare a discutere: era questo un decisivo passo avanti.

## L'ISPETTORE

Per quanto le cose non fossero andate così come avrei desiderato, la situazione mi sembrava nel suo complesso sensibilmente migliorata. Già pensavo alla nuova riunione che avremmo dovuto organizzare per dare, questa volta, il colpo decisivo ai barbari sistemi della «bacchetta», che malgrado tutte le mie denunce continuavano, anche se meno apertamente, ad essere praticati, in modo che ognuno si rendesse conto e quindi assumesse le proprie responsabilità, quando qualche giorno dopo mi apparve sulla soglia della porta della scuola, ormai stavamo per andar via, un signore con una vecchia e ponderosa borsa in mano. Stette per qualche attimo fermo a guardarmi come dire: «Beh, non mi conosci? non sai chi sono?». Ed io a pensare: «E chi ti ha mai visto?».

Fu questione di secondi perché si fece avanti dicendomi:

«Sono l'ispettore».

Di ispettori a scuola non ne avevo mai visti. Più volte, in varie occasioni, avevo riflettuto sulla figura e funzione dell'ispettore scolastico, ma mai ero riuscito a darmi una spiegazione convincente. «A che servono? A che cosa può essere utile l'ispettore? A scuola non si vedono mai se non in casi del tutto eccezionali! Nei loro uffici non ci si va se non per prendere il certificato di servizio. E allora?».

Appena mi si rivelò mi ritornarono alla mente questi ed altri pensieri. Ma non ebbi troppo tempo perché mi ricordai che gl'ispettori non si scomodano se non v'è qualcosa di grave, e cominciai a preoccuparmi. Mi trovai così di fronte a questo vecchio che mi guardava con sospetto, come quando a Lula il pastore si vede comparire sulla soglia della sua porta il carabiniere che gl'intima: «Il comandante della stazione ti vuol parlare; vieni in caserma immediatamente».

Veniva per me, e dei bambini che erano scattati in piedi non si curò, così come non si scandalizzò della mia nuova «tana scolastica». Volse gli occhi al soffitto solo quando gli «amici» di sopra cominciarono a schiamazzare e correre in lungo e in largo, e gli alunni a ridere. Ma il suo viso da poliziotto non si tradì neppure per questo. Forse era convinto che la sua missione, che doveva essere segretissima, almeno così mi parve di capire, avrebbe dovuto risolvere un caso d'importanza nazionale.

Quando mi fu vicino disse solo e a bassa voce:

«Quando esce da scuola venga in municipio, devo parlarle». E asciutto e tronfio come era apparso, scomparve, degnandomi solo nell'uscire di un gelido «buona sera».

Non ebbi troppo tempo di riflettere. Gli alunni cominciarono a tempestarmi di domande come era ormai loro abitudine.

«Chi è? Cosa vuole? Perché è venuto? Perché le ha detto di andare in comune? Che brutto! Sembra un fantasma! Signor maé, sembra quel "pumazzu" che hanno bruciato l'altro giorno in piazza Gazzina, vero?».

Ma io pensavo ad altro e non diedi retta alla loro naturale curiosità.

Quando arrivai nello slargo antistante la casa comunale, mi accorsi di una certa ed insolita animazione. Malgrado la «segretezza» della missione, si era già sparsa la voce, e diverse mamme di miei alunni mi vennero incontro per sapere da me che diavolo stesse accadendo. Ma io ne sapevo meno di loro. Mi ricevette in una stanza dove si era insediato come un commissario di polizia che giunto sul luogo del delitto si dà da fare per avere la meglio sui malfattori.

«Lei», mi disse senza tanti preamboli, «dovrebbe dirmi se risponde a verità quanto le chiedo».

«Boh», pensai tra me, «ma che razza di roba è questa?» e lo guardai

incredulo, tanto assurda la cosa mi sembrava.

«È vero», comincì, «che quasi tutti i suoi alunni hanno partecipato all'occupazione delle terre?».

«Scusi che significa?», chiesi.

Mi guardò seccato e subito:

«La prego di rispondere».

«Non so quanti, ma credo una buona parte. Ma non perché l'abbia imposto io».

«È vero che ha parlato ai suoi alunni dei suoi trascorsi politici?».

«Non capisco» dissi sempre più seccato.

«Cioè se è vero che ha detto che è stato in carcere».

«Sì, me lo hanno chiesto loro. Non potevo negare, lo sanno tutti!».

«È vero che porta continuamente gli alunni a passeggio?».

«Facciamo lezioni all'aperto, quando il tempo lo permette. Ha visto che razza di aula abbiamo?».

«È vero che un giorno ha mandato via di malo modo il sacerdote, che era venuto per fare lezione di religione?».

«Sì, è vero, ma perché non è venuto a fare lezione di religione, ma per provocare».

«È vero che un giorno ha tenuto in classe sua per tutta la mattina due bambini che non erano suoi alunni?».

«Verissimo, ma dopo che li ho sciolti dalla fune con cui erano stati legati».

«È vero che fa cantare certe canzoni?».

«Sì, cantiamo diverse canzoni...».

«Va bene, ma non è questo che m'interessa. Non è la stessa cosa, ad esempio, cantare "Il Piave", oppure "Ciao ciao", o cose del genere...».

«Vuol dire "Bella ciao"? la canzone dei partigiani?».

«Esatto! È proprio quella...», e fece una smorfia e si mosse nervosamente sulla sedia che comincì a scricchiolare stranamente.

«Sì, è una bellissima canzone che piace tanto ai bambini... ».

«Non le ho chiesto il suo giudizio sulla canzone, ma solo se la cantavate... Andiamo avanti...».

«È vero... è vero... è vero...», una sfilza di domande da non finire più e di cui ormai non ricordo più nulla. Ogni mia risposta la scriveva con meticolosità su un taccuino.

Ne uscii inorridito, non tanto per le domande quanto per il tono perentorio con cui venivano formulate, per nulla dissimili, a mio giudizio, da quelle che mi aveva fatto, a suo tempo, il maresciallo dei carabinieri dopo l'arresto.

«E questa è la scuola?», mi domandavo rientrando a casa. «E questi

sono i superiori di una scuola che dovrebbe insegnare a vivere?».

Ma la cosa che maggiormente mi turbava era il fatto che per il lavoro che andavo svolgendo, per l'interesse e l'entusiasmo con cui mi ero tuffato, c'erano stati dei momenti in cui mi ero illuso di poter avere una parola di conforto e di aiuto da chi avrebbe dovuto capire e sapere più di me. L'uomo, il superiore con cui avrei dovuto discutere sul metodo seguito, sull'impostazione da me data all'insegnamento, cioè dei problemi di didattica e pedagogia, m'interrogava come un malvivente, anziché dialogare, discutere, dibattere per sapere e magari rendersi conto dei principi a cui m'ispiravo, di quali fossero le prospettive che mi ponevo, gli ideali che mi guidavano. Nulla di tutto questo.

Quanta amarezza provai quella sera!

Appena uscii, le donne che avevano atteso chiesero di farsi ricevere, ma invano. Mandò a dire che non era venuto a parlare con loro. Scomparve la sera stessa. Ma dopo tre o quattro giorni, fui chiamato d'urgenza dal Provveditore. Anche lui questa volta era cambiato, anche se si sforzava di apparire garbato.

«Non avrei voluto», mi disse appena mi accomodai, «ma lei già sa che non posso fare lo spettatore. Ha letto "L'Ortobene"?».<sup>6</sup>

«Sì, se crede posso anche rispondere».

«No, no, per carità, aggraverebbe ancora la cosa. Senta, mi dispiace doverle dire che deve andare via da Lula...».

«Perché? ancora?».

«Sì, sì, e anche subito...».

«Mancano pochi giorni alla chiusura dell'anno scolastico...».

«Non si preoccupi...».

«Non riesco a comprendere, a rendermi conto...».

«La capisco, ma oggi stesso deve andar via da Lula...».

«E dove vado?».

«Mi chiedo una sede... scelga...», disse. Si vedeva dal parlare e dal gesticolare che aveva fretta.

«Dove vuole che vada... a Bitti!».

«Va bene Bitti... vedrò di trovarle un posto. Interessante è che lasci subito Lula...».

«Ma devo prendere subito servizio a Bitti?», e non riuscivo a credere che stavamo parlando di me.

«No, non è necessario, prenderà servizio a ottobre».

«Boh, non capisco... la cosa è strana...», balbettai fra me. «Non si preoccupi troppo, e oggi stesso mi faccia la domanda...».

---

<sup>6</sup> Quindicinale della Diocesi di Nuoro.

«Con quale motivo?».

«Quello che crede, magari per ragioni di famiglia...».

«E la mia classe? Devo fare gli esami! Così su due piedi, posso almeno andare...».

«Ora si va a preoccupare della classe! Benedetta ingenuità! Ci sono classi che cambiano dieci insegnanti in un anno, e lei...».

«Ma io ho fatto tutto un lavoro...».

«No, guardi, proprio no, non ne parliamo neppure», disse seccato. «Se può non ritorni neanche per portarsi la roba, se la faccia mandare da qualche collega... Ora se ne stia un mese a casa, si riposi, le farà bene, vedrà... lo stipendio l'avrà regolarmente...».

«Ma non si tratta di stipendio! La cosa mi offende! Non sono mica un bandito! Io ho la coscienza tranquilla!».

«Lei sarà tranquillo, ma io no caro maestro. Sono mesi che mi tormentano, capisce?».

Si vedeva che non intendeva continuare, non dico a discutere come la volta precedente, ma neppure a impartire ordini. Ormai aveva detto la sua, ed ora aveva fretta di informare chi di dovere che la cosa era fatta. Prese infatti la cornetta del telefono, fece un numero, e mentre uscivo, sentii: «Tutto a posto».

Il capo dei burocrati della provincia in campo scolastico questa volta aveva mostrato il suo vero volto: il volto dell'ossequio al superiore e del disprezzo per l'inferiore. La maschera del conformismo piatto e meschino mi era apparsa in tutta la sua realtà; odiosa e ripugnante. Ero disgustato e maledii ancora una volta il momento in cui avevo deciso di rientrate nel mondo della scuola. Se ora avessi potuto fare marcia indietro non avrei esitato un solo istante.

E la scuola? Quella per cui mi ero battuto, dove era andata a finire? E i miei alunni? E i genitori a cui avevo fatto conoscere dopo tanta fatica certi principi? E la gente di Lula che ormai cominciava ad apprezzare il lavoro che avevo svolto con tanta tenacia e cercavo di portare avanti?

Questo non contava niente, non aveva alcun valore per quell'uomo. Che senso ha per il burocrate il fatto che a scuola i bambini imparino a suon di botte? Che i genitori continuino a credere che il maestro è tale se ha la bacchetta in mano come il vecchio imperatore lo scettro del comando? Se per le strade si vedono macabre processioni di bambini sevizati? Niente, assolutamente niente. Per questa categoria di persone conta solo restare al posto, obbedendo e facendo obbedire, agendo come macchine, cercando di far funzionare sempre meno il cervello. Che squallore!

Queste e mille altre amare considerazioni andai facendo per tutto quel

giorno prima di ritrovare i miei alunni che appena mi avvistarono mi corsero incontro, ignari di quel che stava accadendo, per dirmi le loro cose, le novità del paese, e chiedermi il perché della mia assenza.

Appena in aula Antonio diede il via alle domande:

«Sa signor maé, in paese dicono che lei deve andar via...».

«Ma sono le solite chiacchiere che fa la gente; non date retta signor maé!» intervenne Carmela.

«Altro che chiacchiere», reagì Luisa, «io l'ho sentito dire da tante persone».

«Sì, è vero, l'altro giorno nella bettola hanno detto che lei se ne va... è vero signor maé?» chiese Pasquale.

«Io non ci credo, perché non è possibile», sentenziò Maria con fare sicuro e civettuolo, «ma com'è possibile che un maestro vada via se ancora le scuole non sono chiuse?».

«È vero, anch'io dico che un maestro non può andar via se le scuole sono ancora aperte», disse Giovanni.

«Ma se lei va via la scuola chi ce la fa?» chiese come a se stesso, con fare innocente, Filippo, che dopo la visita a casa sua si era ripreso dimenticando completamente l'incidente delle bestemmie.

«Ma voi state parlando parlando e non lasciate dire al maestro», interruppe con autorità Giuseppe. E rivolgendosi a me: «È vero quello che dicono in paese? Se ne va veramente?».

«Ma se mancano pochi giorni alla chiusura, come si fa a cambiare maestro?» gridò Antonietta sempre saggia e logica nei suoi interventi.

Neanche questa volta riuscii a parlare perché altri ancora mi precedettero, ma soprattutto perché non sapevo che dire. Volevo prendere tempo. E in questo senso i loro discorsi, le loro domande mi aiutavano. E mentre intervenivano io facevo in cuor mio le mie considerazioni, non solo fra il pro e il contro circa le cose che avrei dovuto dire, ma mettendo a confronto la preoccupazione e l'ansia di questi bambini e il comportamento delle autorità scolastiche. Ma subito ritornai alla decisione che avrei dovuto prendere: «In questo momento è giusto dire la verità o è meglio mentire? Ma domani tutto ciò che posso dire oggi crollerà e allora che cosa diranno? Ma come faccio a dire che domani avranno un altro maestro? Chissà che gazzarra ne vien fuori!».

Andavo facendo queste riflessioni quando Giuseppe gridò:

«Io non ci vengo più a scuola signor maé se non ci viene lei!».

«Io me ne scappo!», aggiunse pronto Antonio.

«Anch'io! Anch'io! Pure io signor maé! Io non ci ritorno, vedrà che ci picchiano! Ma chi ci viene! Io me ne vado all'ovile da mio padre! Io me ne sto a casa», fece il coro come se fosse comandato.

Prevalse così in me la convinzione che non potevo, anche perché non me la sentivo di dire che ero stato mandato via, e fingendo una gran calma e tranquillità feci cenno di parlare. Si fece in un baleno un silenzio che da tempo non conoscevo più. Ventisette visi puntarono i loro occhi (erano tutti presenti) su di me come tanti affamati che guardano chi mangia. Sapevo di essere riuscito a fare breccia fra loro, ma una prova così viva e palpitante come questa non l'avevo ancora avuta, anche se in mille modi, sia a scuola che fuori, mi avevano manifestato sempre il loro attaccamento. E la cosa non era molto comune, se si pensa al clima di Lula, dove il rapporto maestro-scolaro era stato sempre regolato dalla bacchetta, per cui gli alunni avevano un sacro terrore del loro insegnante. Potevo dunque deluderli?

E non si trattava solo di questo. Se avessi detto infatti che non sarei ritornato, molti veramente non sarebbero più andati a scuola, e la cosa sarebbe potuta sembrare, oltre tutto, come un'istigazione a marinarla. Decisi dunque di mentire, anche se questo mio atteggiamento contrastava apertamente con i miei pensieri e la mia prassi educativa.

«Le cose che vi hanno detto non sono vere», dissi senza dare alcun peso, come se si trattasse di un fatto da niente, «io credo di poter stare fino alla fine dell'anno scolastico qui a Lula», e subito cambiando discorso, «e adesso pensiamo a cose più allegre, lasciamo da parte le chiacchiere che fa la gente che ha tempo da perdere...».

«Bene! Bene! Così va bene! Sono contento... Ma se non viene lei io me ne vado!...» e applaudirono le mie parole che a loro sembrarono chiare e veritiere.

## ANTONIETTA

Erano ormai passati diversi anni da quei giorni tempestosi e alla mia classe di Lula pensavo sempre meno, se non con qualche vago ritorno ai ricordi, quando una mattina a Nuoro mi sentii chiamare:

«Maestro! maestro!».

Mi voltai e vidi venirmi incontro, arzillo e sorridente, un prete. Pensai ad un errore. «Mi ha scambiato per qualche suo amico», dissi fra me, e continuai la mia strada; avevo fretta. Ma la voce dopo pochi passi si ripeté ancora: «Maestro, aspetti! Dove va così di fretta?». Mi fermai e guardai bene; non riuscivo a convincermi. «Ma che sia Don Coseddu? » mi

chiesi. Quasi avesse intuito i miei dubbi e la mia perplessità, una volta vicino, mi fece: «Sì, sono proprio Don Cosseddu, non si meravigli. Come sta?» e mi strinse cordialissimo la mano.

«Mi scusi, ma non la stavo riconoscendo; comunque mi fa piacere rivederla», dissi fingendo indifferenza.

«Senta», cominciò con fare per me strano (lo guardavo e cercavo di comprendere, vedendolo tanto diverso dal passato), «più volte pensando a quello che c'è stato tra noi, mi è venuta la voglia d'incontrarla, di cercarla addirittura, per poter chiarire i malintesi che ci sono stati, ma mai ho avuto l'occasione. Appena l'ho vista perciò mi ci sono tuffato; ha sentito come ho gridato? Ero deciso, anche se, non le nascondo, avevo paura di un suo rifiuto».

«Perché?» reagii istintivamente, «mica sono un lupo», e subito, ma ancora sorpreso, «ma dove è stato in questi anni?». Intanto non riuscivo a darmi ragione di questo inatteso ed impensato incontro. Mentre parlavo, col pensiero ritornai alla lotta di piazza Gazzina, alla lezione di religione in classe mia, alla sua scomparsa misteriosa, e intanto lo vedevo profondamente cambiato, quasi irriconoscibile, non solo nei modi, ma anche nel fisico. Si era infatti leggermente ingrassato, ciò che gli conferiva un aspetto più posato, ispirandomi quasi immediatamente simpatia e fiducia.

«Deve essere stato bene! Si vede a distanza», proseguì senza dargli tempo di rispondere.

«Da quando sono andato via da Lula mi trovo in un istituto di vecchi...».

«Vuole scherzare? E che fa?» e sorrisi incredulo.

«No, non scherzo», disse rabbiandosi in viso ed abbassando gli occhi umiliati. «Che vuole che faccia, dico messa! Il mio mestiere, no?». E riprese fissandomi allegramente, e poi: «E lei insegna sempre a Bitti?».

«Sì, sì! Beh, ormai sono a casa...».

«E a Lula non c'è più andato?».

«Ci sono ritornato qualche volta, ma già da tempo».

«Beh, che si vuol fare? questa è la vita!», fece con aria rassegnata, «vede, prima è toccata a me e poi a lei; a pagare siamo sempre noi poveracci. Ma pensandoci bene per me è andata peggio: da una parrocchia, anche se modesta come quella di Lula, sono finito in un ospizio, mentre lei è andato al suo paese, e la cosa è un po' diversa, vero?».

«Ma i motivi erano diversi, no?» precisai.

Dopo aver ricordato vicendevolmente, un po' divertiti, i passati turbolenti della nostra vita a Lula, proposi:

«Senta, ho un gran appetito, perché non continuiamo questa bella

chiacchierata al ristorante?».

«Sono d'accordo», rispose pronto.

«Ma badi che io di solito vado in quel locale proprio di fronte al vescovado; non so se a lei convenga che la vedano in mia compagnia...».

«Andiamo», disse con fare disinvolto e prendendomi sotto braccio. «Che vuole che mi facciano, tutt'al più mi manderanno in qualche altro ospizio, in tal caso le cose non cambieranno di molto».

Appena a tavola mi accorsi che una graziosa cameriera ci guardava con una certa insistenza e ogni tanto sorrideva.

«Si è accorto di quella ragazza?» gli chiesi additandogliela con tono confidenziale.

Si voltò lentamente e quella continuò a sorriderci.

«La conosce? Non sarà per caso qualche animella benedetta? » dissi scherzando.

«No, non la conosco, però mi pare di averla vista qualche altra volta», e si accomodò gli occhiali per vedere meglio.

Dopo qualche minuto ci fu di fronte salutandoci con un leggero inchino:

«Buon giorno maestro, buon giorno Don Coseddu!».

Ci guardammo e quasi contemporaneamente:

«Ci conosce?».

«Sono stata sua alunna», fece rivolta a me, ravvivando i grandi occhi ed arrossendo leggermente. «E con lei ho fatto la prima comunione», disse rivolgendosi a Don Coseddu.

«Ma dove? in quale paese?» chiesi incuriosito e interessato.

«Sono di Lula; sono Antonietta! Non si ricorda? Lei mi diceva sempre: "Antonietta, tu sei sempre saggia"». E ci strinse calorosamente la mano.

«Mi fa veramente piacere. Adesso comprendo perché ci guardavi e sorridevi!».

«Prima non volevo quasi credere ai miei occhi», continuò soddisfatta. «Appena vi ho visto ho detto: "Ma che sia il maestro con Don Coseddu? È impossibile!". Ma poi ho guardato bene e ho visto che non mi sbagliavo, eravate proprio voi due, ed è allora che vi ho sorriso. Ma come mai vi trovate assieme? Avete fatto la pace?» completò con tono scherzoso.

La guardavo intanto con insistenza perché non riuscivo a credere alla trasformazione operatasi in lei.

L'Antonietta della terza elementare era una ragazzina esile, con una faccia a coltello, piuttosto bruttina (aveva, poverina, sempre lo stesso vestitino a sacco per tutte le stagioni), ed ora invece sembrava sprizzasse salute da tutte le parti: bella e prospera e vestiva con gusto. Eppure a cal-

coli fatti non poteva avere più di quindici o sedici anni. Non avevo avuto mai più occasione d'incontrare, se non per strada, un mio alunno di quella classe.

Così, subito dopo i convenevoli, mi preoccupai di sapere, dai suoi ricordi ed impressioni, un suo giudizio sul mio lavoro. Non solo, ma quali erano state le conseguenze sul piano pratico e psicologico dell'impostazione data, soprattutto contro i barbari sistemi delle punizioni corporali che avevano costituito il mio assillo. Era la cosa che maggiormente mi interessava.

«Mi scusino un attimo», disse alzandosi, «vado ad informare la padrona che sto parlando con voi».

La seguimmo con lo sguardo, e felici dell'incontro l'attendemmo.

«Eccomi a voi», fece accomodandosi, dopo appena qualche minuto. «Vorrei dirvi subito che quando mi convinsi che eravate voi, ho provato una grande gioia, perché forse voi allora non riusciste a rendervi conto ed immaginare cosa sia stata per noi quella litigata. Non vi dispiace se ne parlo, vero?».

«No, no, anzi è quello che voglio», dissi pronto. E Don Cosseddu seguendomi: «Dica pure, dica, in un certo senso ci fa piacere perché ci serve di lezione».

«Per dei mesi io vi ho visto con quelle facce arrabbiate di quella mattina e avevo paura. Per diversi giorni dallo spavento non riuscivo a dormire...».

«Ci dispiace», intervenne visibilmente mortificato Don Cosseddu. «Vede, solo oggi è stato possibile incontrarci. Abbiamo riconosciuto i nostri errori dovuti a mancanza di esperienza e per voler fare le cose troppo in fretta, specialmente da parte mia...», e si diede un lieve colpetto al petto con la mano aperta.

«Perché per una bambina con'ero io allora, e come me gli altri», riprese con decisione, «vedere bisticciare due persone come eravate voi, il prete e il maestro, a cui noi volevamo bene, fu uno strazio, non so, una sofferenza che non riesco ancora oggi ad esprimere; voi mi capite, vero?».

Parlava con una scioltezza e naturalezza veramente sorprendenti, assecondando il suo dire con un grazioso movimento delle mani, che rendeva l'esposizione ancor più attraente. Io la guardavo e l'ascoltavo estasiato e non mi veniva voglia d'interromperla, per quanto sempre più numerose le domande che avrei voluto fare mi si affollavano in testa.

«Ricordo che a un certo punto», continuò prendendo fiato, «mi venne una tale voglia di gridare, di scappare, di fare qualcosa insomma, ma non avevo la forza di muovermi. Era come se fossi stata legata. Ricordate

quando Antonio scappò per chiamare la gente? Ebbene anch'io stavo per uscire; mi alzai, ma poi mi ritrovai seduta come se fossi stata pietrificata. Una cosa simile non mi era mai capitata».

Ogni tanto, mentre ascoltavamo e riflettevamo sulla terribile lezione che ci veniva da una fonte così sincera, i nostri sguardi si incrociavano e sempre più sentivamo, in silenzio, la vergogna di quell'errore. Subito dopo, senza quasi lasciarci riprendere dallo choc che ci aveva colpiti per le sue rivelazioni, affrontò l'altro aspetto, non meno scottante, quello della bacchetta e della mia partenza.

«L'indomani l'attendevamo, quando ad un certo punto abbiamo visto arrivare una maestra accompagnata da Ballena, la ricorda, vero?» disse sorridendo maliziosamente. «Quando ci siamo accorti che era venuta per sostituire lei, molti scapparono subito, prima ancora di entrare, altri, appena quelle voltarono le spalle. Noi ragazze rimanemmo tutte. Ballena ci disse tutta felice: "Da oggi avrete questa nuova e brava maestra, dovete fare da buoni, capito? Per quelli che sono scappati ci penso io a metterli a posto". Quella sera rimanemmo in pochi e le cose andarono lisce; ci fece scrivere e leggere. L'indomani però, quando ritornarono quelli che erano scappati, Giovanni, Francesco, Antonio ecc., cominciò la musica. Siccome volevamo parlare per ogni cosa, come ci aveva abituato lei, quella cominciò ad arrabbiarsi e a dare schiaffi e colpi di bacchetta.

"Ma lo sa che il maestro non ci picchiava!", fece Giovanni con arroganza.

E quella di rimando: "Ma io non sono il maestro, con me non scherzate, so bene che razza di gente siete; se non fate da buoni ve ne darò tante da farvi diventare scemi", gridò facendosi di tutti i colori.

"Ma il maestro ha detto che non si possono picchiare i bambini...", gridò Antonio.

"Il maestro non vi ha detto queste cose, siete voi che inventate... state zittiiii, qui comando io, io sono la maestra, capito?".

"Sì, sì, sì, è vero signorina, l'ha detto anche in piazza Gazzina", gridammo noi tutti in coro, così come eravamo abituati. Insomma cercammo di farle capire che con lei la scuola si faceva in altra maniera, ma non ci fu niente da fare. Chi tentava di intervenire in un modo qualsiasi, le prendeva di santa ragione. Un giorno, mancavano pochi giorni alla chiusura della scuola, una donna del vicinato chiamò la maestra per darle il caffè. Durante l'assenza, Antonio e Luigi per delle figurine si bisticciarono. Carmela andò di corsa a chiamarla. Rientrò di corsa gridando come una matta:

"Voi due, fuori dal banco!" rivolta ad Antonio e Luigi. Ma quelli non si mossero, come se non la sentissero. "Fuori, vi ho detto!" continuò

sempre più arrabbiata e prese la bacchetta».

«Gliel'avevate portata voi?» chiesi incuriosito.

«No, no, gliel'aveva procurata il padrone di casa della scuola. Quando vide che quelli non volevano uscire, andò vicino e cominciò a picchiarli; ma quelli si ficcarono sotto il banco e non riuscì a tirarli fuori. “Vado a chiamare i carabinieri” gridava, “gente maledetta, finirete male, ve lo dico io, come cani vi ammazzeranno!”. E quelli da sotto che dicevano: “Usciamo se mette sul tavolo la bacchetta, altrimenti ce ne scappiamo e non ci ritorniamo più”. Fu così costretta a mettere la bacchetta sul tavolino, ma appena fuori, a tradimento, cominciò a dargliele come se fossero dei somari. Antonio e Luigi cominciarono a gridare e a minacciare con i coltelli che avevano. Ci fu una vera baraonda. La maestra si metteva le mani nei capelli, e non sapeva che cosa fare, e noi tutti a gridare per lo spavento. Appena si spostò dalla porta, quelli svelti come gatti scapparono. Tentò di riprenderli, ma quando se ne accorse erano già lontani. Quando rientrò in classe ansava come un mantice; era disperata e cominciò a piangere e a lamentarsi: “Me ne vado da questo paese maledetto, non ci ritorno più; bambini come voi non ne ho visti mai; voi siete dei veri banditi! Ma che farete quando sarete grandi?”. Noi siamo rimaste così; non sapevamo che cosa fare e dire. L'indomani, eravamo appena entrati in classe, quando sentimmo bussare alla porta. Erano Luigi ed Antonio accompagnati dalle madri. Appena furono dentro, prima ancora che le donne dicessero una sola parola, cominciò a gridare: “Bambini così maleducati non ne ho visto uno solo in tutto il tempo che faccio scuola; io non so che diavolo di educazione date a questi. Non sono voluti venire fuori dal banco, sapete?” e poi volgendosi a noi “è vero? ditiglielo voi!”. Solo qualcuno rispose all'invito con un “sì” piano piano. Tutti gli altri zitti dalla paura e anche perché eravamo convinti che i due avevano ragione. Lei ci aveva detto che non si devono picchiare gli alunni, non è vero? Fatto sta che ne disse tante a quelle povere donne che a un certo punto quelle persero la pazienza e cominciarono a gridare anche loro: “Se non sa fare la maestra se ne vada a servire! Ma che razza di maestra è lei che non sa che i bambini non si devono picchiare con la bacchetta. Se continua a gridare andremo noi dove la faranno stare al suo posto, ha capito? Se crede di poter fare quello che vuole, si sbaglia!”. Anche quella sera provammo un'altra grande paura, perché alla fine quelle donne le misero le mani in faccia e la maestra che gridava: “Fuori! Via! Siete peggio dei vostri figli! Vi denunzio ai carabinieri!”. Quando finalmente le donne uscirono, si sedette sulla sedia come una morta. Era tutta sudata e pallida, proprio una morta sembrava. Subito chiamammo una donna del vicinato che le ha fatto odorare una bottiglietta e dopo un

po' si è rialzata, ma non poteva neppure camminare. Alla fine ci faceva anche pena, povera donna!».

«Senti un po'», le chiesi preso da una grande smania di sapere, per via delle mille cose che mi ritornavano alla mente «e gli altri dove si trovano?».

«Chi? i compagni di scuola?».

«Sì, sì».

«Beh, che io sappia la maggioranza sono a Lula, ma parecchi sono andati via. Si ricorda di Filippo? quello delle bestemmie? be' quello è all'estero. Anche Pasquale è all'estero. Certi sono in altri paesi come me, soprattutto le ragazze. Di Grazia si ricorda? quella della storia dei morti? Be', quella è a Roma a servire in una casa di uno... non ricordo bene... Poi, poi chi è che è andata via?...» e si mise le dita della mano destra sulle labbra per aiutarsi a ricordare, e socchiudendo gli occhi concluse lentamente «ma adesso non ricordo... poi sono tanti mesi che non vado più in paese!».

## L'ULTIMA RIUNIONE

L'indomani mi precipitai a Lula. Le notizie fornitemi da Antonietta mi avevano messo un tale orgasmo e una smania di sapere che mi fecero stare male per tutta quella sera. Sentivo innanzitutto il rimorso di aver completamente abbandonato una esperienza che avrebbe potuto darmi, se analizzata e studiata a suo tempo, un prezioso aiuto. Invece mi ero fatto prendere dallo sconforto, dalla rabbia, e per reazione avevo accantonato tutto. Non è che quel lavoro svolto non mi fosse più servito. Eccome!

A Bitti, per esempio, dove ero stato trasferito, continuai le riunioni dei genitori, i dibattiti, arricchendo sempre più di nuove iniziative e ricerche l'attività scolastica. Ma non ero andato a fondo per quel che riguardava la specifica situazione di Lula. E questo mi aveva impedito di conoscere, nella misura del possibile, quali rapporti e nessi esistevano tra il comportamento di una scuola repressiva, l'eccessivo rigorismo familiare e lo sbocco a cui invariabilmente giungevano i giovani nell'avviarsi a vivere autonomamente. Né mi ero preoccupato di verificare le conseguenze del mio lavoro, almeno come fatto psicologico, più che come strumento di formazione umana.

In quei momenti, però, da quando lasciai Antonietta, mi sembrava di

vedere più chiaro, di aver capito quanto invece non ero riuscito ad affermare in tutto quell'anno scolastico. Le reazioni dei genitori, più che degli stessi alunni, ad un metodo che solo qualche mese prima della chiusura della scuola e della mia partenza era stato osteggiato perché ritenuto non valido per quella situazione ambientale, mi avevano fatto riflettere e stimolato. Improvvisamente mi era venuta una gran fretta: volevo rifarmi del tempo perduto. Anche se in ritardo avrei potuto avere una conferma esplicita e chiara della giustezza e validità del mio lavoro. E non è che si trattasse dei principi a cui mi ero ispirato. Su questo non avevo dubbi. Bensì della condotta seguita, cioè della tempestività dell'azione, delle battaglie sostenute, in una parola si trattava dell'impostazione in generale. Dovevo cioè verificare, anche se in ritardo, certi risultati ottenuti.

Ma questo potevo farlo solo conversando con i miei ex allievi. Solo attraverso i ricordi, così come avevo fatto con Antonietta, ma confrontandoli fra loro, avrei potuto conoscere quel che era rimasto in loro di tanta attività, quali erano i sentimenti che li avevano guidati dopo la mia partenza e le conseguenze, i giudizi critici che avrebbero potuto esprimere nei miei confronti, sul mio operato, ma soprattutto in che misura questo fattore scolastico aveva avuto presa sulla loro vita. Ecco il problema.

Anche stavolta Antoni mi fu di grande aiuto. In piazza Gazzina si rinnovò quella sera il clima e l'atmosfera delle grandi occasioni, ma senza eccessive tensioni, pure se col passare dei minuti e l'affluire dei soliti curiosi che non rinunziarono anche questa volta ad intervenire, la discussione si fece sempre più vivace con qualche punta polemica.

La maggioranza dei miei alunni rimasti a Lula, grazie al lavoro di Antoni che per tutta la mattina si era prodigato cercandoli casa per casa, erano presenti. Il più arzillo, vivace e dinamico, come nel passato, era Antonio che si presentò odorante di calce, e subito si diede da fare per avviare la chiacchierata. Oltre a Giuseppe, sempre scarmigliato e bonaccione, vennero Giovanni che si avviava a sostituire il padre nella guida del gregge di famiglia, Luigi e Francesco che in attesa di poter emigrare si erano adattati a fare i manovali. Il sesso debole invece era rappresentato da Giovanna, Maria, Carmela e Luisa. Contrariamente ai maschi, ma forse per farmi dimenticare la semplicità del passato e anche perché si sentivano signorinette, si presentarono tutte linde e pulite, con semplici e decorosi abitini.

Mancavano gli unici due che avevano avuto la possibilità di continuare gli studi, cioè Salvatore e Mariantonia. In compenso c'erano Mario, Marco ed Arturo, gli ex alunni di Ballena che a suo tempo avevo liberato, il primo dalla scopa e i secondi dalla «prigione scolastica», e che non avevano certamente dimenticato le loro disavventure.

Ecco dunque il primo dato positivo: un incontro in una pubblica piazza per discutere sul lavoro scolastico di diversi anni fa. Come allora si cominciò a parlare con la più grande naturalezza e cordialità non solo del passato, ma di quello che quei giorni costituirono per il loro futuro. Di proposito, perciò, non volli predisporre nessun tipo di discussione, né fare alcuna introduzione che avrebbe potuto metterli in imbarazzo e limitare in qualche misura la spontaneità. Dissi solo: «Parlatemi di voi, delle vostre cose, ricordando il passato scolastico».

«Io faccio l'allievo muratore» disse Antonio dando il via e guardandomi ad intervalli nel silenzio generale, «ma se avessi potuto studiare avrei fatto l'ingegnere perché a me piace costruire da me le cose, farle di testa mia, con le mie mani, così come facevo con la creta, si ricorda che bei lavoretti facevo? Invece dovrò fare il muratore; ma sono contento lo stesso» e cambiando espressione ed aiutandosi con le mani a chiarire il suo discorso: «Sa cos'è la cosa che ricordo sempre di quell'anno scolastico, oltre alle discussioni, le passeggiate e cose simili? Il giorno che ci ha portato a casa sua in occasione del suo compleanno e ci ha dato i dolci. Se ne ricorda lei? La padrona di casa cantò questa poesia che aveva improvvisato. Ora gliela dico», si mise così, con tutta la serietà di questo mondo, a recitare i versi che io non ricordavo proprio.

«E voi che ne pensate?», dissi rivolto agli altri; non volevo che Antonio, come nel passato, tenesse banco da solo. Timido come sempre, Giovanni mi guardò e facendo dei ghirigori con un legnetto sulla polvere dove con le gambe incrociate si era seduto, forse per non smentire la sua condizione di futuro pastore, disse lentamente: «Quando ero piccolo mi piaceva fare il pastore perché potevo girare per le campagne, ma oggi che so cosa vuol dire e capisco di più, dico che non mi va. Si sacrifica troppo e non si guadagna, senza parlare dei pericoli, eh! Ma dopo fatto il militare me ne vado all'estero...».

«Anch'io! Anch'io! Anch'io!» fecero quasi contemporaneamente Giuseppe, Luigi e Francesco.

«Ma se tutti fanno come voi, qui non ci rimane nessuno » obiettai.

«Ma che vuol fare?» fece Luigi alzando leggermente le spalle in segno di rassegnazione. «Qui non c'è lavoro e allora bisogna andare dove ce n'è».

«Giusto! Vero! Mica possiamo morire di fame! Oh! Eh!» dissero un po' da tutte le parti, compreso il pubblico che non intendeva fare da semplice spettatore. Ed avevano ragione, perché più o meno direttamente i problemi che assillavano i miei ex allievi erano anche i loro.

«Quando ho finito le scuole», prese a dire Francesco scuotendo la testa in tono confidenziale, «in casa mi hanno mandato a lavorare in minie-

ra. Avevo tredici anni e mi facevano lavorare come un grande. Poi mi sono ammalato. Quando sono guarito non mi hanno voluto più perché ne avevano preso altri al mio posto. Ora lavoro come manovale un po' in paese e un po' in campagna. Ma sono più i giorni che sto a spasso che quelli che lavoro...».

«Come trascorri le giornate?» chiesi.

«Come le passo? Qui in questa piazza» e fece un largo cenno con il braccio destro «giocando a carte nelle bettole... in giro per il paese...» e sospese il discorso guardandomi di sfuggita quasi volesse evitare altre domande. Compresi che non era il caso d'insistere e ritornammo ai ricordi scolastici con Marco ed Arturo. Immediatamente l'ambiente si rianimò.

«Fate parlare questi! Sì, chiedetegli del giorno che sono stati chiusi! Bella, sì! Vero! Giusto! Sì!... C'è da ridere!». Si cominciò a dire con evidente riferimento al loro comportamento nelle ore di prigionia.

«Sentite», dissi fra le risate generali e gli sghignazzi, «dovreste dirmi perché mai quel giorno avete fatto quello scherzetto... mi capite, vero?».

«Bum! Bam! Dai! Raccontate! Ma dite proprio la verità! Questa è bella! Se vi sente Ballena! Ma poi l'avete pagata cara quella cagata!».

Per le grida e le risate che si levarono alte spandendosi in tutto il vicinato, altra gente accorse e fummo letteralmente circondati.

Il primo a decidersi, dopo essersi incitati a vicenda con «dai tu, no, dai tu, no prima tu», fu Marco, che un po' divertito dal ricordo sembrava parlasse con tutta la faccia.

«Prima di tutto vorrei rispondere ad uno che ha detto: "Uhi se vi sente Ballena!". Vi dico che i tempi di quella paura sono passati; del resto sto dicendo la verità, quindi! Poi... Io... veramente non è che me la sono fatta addosso per la paura, come dicono certi anche oggi...» e si voltò al pubblico che riprese a ridere e fischiare come se fossimo al circo equestre. «La verità è che quella mattina, me lo ricordo come se fosse proprio oggi, la maestra non mi aveva voluto fare andare a permesso perché avevo fatto da cattivo, allora dissi ad Arturo», e si rivolse all'amico vicino che annuì con la testa, «"Mi fa male la pancia!", e lui mi rispose: "Mettili nel caminetto, così quando viene non la vede..."».

«E la puzza a chi la lasciavi!...» gridarono ancora.

«Ma a parte questo fatto», riprese sicuro, «ricordo che dicevo sempre agli amici: "Il giorno che mi chiude gliela cago tutta!"».

«Vero! Sì! La verità! Me l'ha detto a me!... Continua! Dai che non è finita!...» incitava il pubblico sempre più divertito.

«Io prima avevo paura», disse subito Arturo incoraggiato dal successo di Marco «perché sapevo che cosa ci sarebbe capitato a scuola e a ca-

sa, ma poi anch'io mi sono fatto prendere dalla rabbia che avevo e ho fatto come lui...».

«Alla fine», completò Marco, «non ci sembrava neppure di essere a scuola. Abbiamo cominciato a fare tanti mucchietti, uno anche vicino al tavolino...».

«Sopra dovevate farglielo!» gridò uno del pubblico, e ancora risate a non finire.

«Ed ora in che rapporti siete con la maestra?» chiesi.

«Beh, se sono costretto, quando la incontro la saluto, ma se posso cambio strada...», fece Marco mutando immediatamente espressione, «sa, mi è rimasto qualcosa... come dire... non so proprio cosa sia...» e fece una smorfia di dolore, «forse esagero», continuò lentamente, quasi avesse paura di dire quanto pensava e sentiva, «ma se la vedessi affogare non so proprio se l'aiuterei... sì, è proprio la verità», e mi guardò per cercare di conoscere la mia reazione.

«Io me la ricordo sempre con la bacchetta in mano», aggiunse Arturo senza lasciare spazio di tempo, quasi avesse paura di non poter dire tutto, «per molto tempo l'ho sognata che mi tirava sempre le orecchie...».

«E tu Mario?», chiesi per sdrammatizzare l'atmosfera che questi ricordi avevano fatto salire di colpo. Mario, che si era accantucciato in un angolo, nel sentirsi chiamare alzò di scatto la testa, ed io dissi: «Che ne pensi della scuola di allora?».

«Da quell'anno non ci sono più ritornato» fece secco secco.

«Che cosa fai ora?».

«Il servo pastore».

«Ti trovi bene?».

«Se sto bene? Come un servo pastore...» e allargò le braccia come per dire: «Peggio di così!».

«Perché?» insistei fingendo di niente.

«Perché è una vita da cani. Il cane almeno non capisce e quindi è contento quando mangia e dorme, io invece...».

«Cosa conti di fare?» dissi ancora per toglierlo dall'imbarazzo.

«Che cosa vuole che faccia... non so... boh! forse emigrerò...».

«E voi» dissi alle ragazze che fino a quel momento se ne erano state zitte «che ne pensate?».

Mi guardarono arrossendo, e Giovanna con un filo di voce appena percettibile e maltrattando per l'emozione un fazzoletto che aveva tra le mani:

«Io vorrei studiare...».

«Che cosa vorresti fare?».

«La maestra!».

«Bene, mi fa piacere», dissi, «ma non adoperare le bacchette anche tu, eh! A che punto sei con gli studi?».

«Ho dato l'esame di ammissione ed ora mi sto preparando per la licenza media...».

«E della scuola di allora che ne pensi?».

«Beh, non sono molto d'accordo con loro...».

«Perché tu non ti muovevi! Sembravi una mummia! Per muoverla ci voleva il trattore...», si commentò.

«E voi due?» dissi rivolto a Maria e Luisa che si erano sedute vicino, forse per farsi coraggio quando fosse arrivato il loro turno.

«Io niente... Anch'io...».

«Come sarebbe?».

«Io lavoro a casa... Anch'io» risposero, ancora, quasi contemporaneamente.

«E sulla scuola?».

Si guardarono e poi Luisa: «Beh, un po' è vero quello che dicono, però erano anche cattivi...».

«Ma quale! Dove! Ma che cattivi!» gridò il pubblico degli interessati.

«Io invece dico» fece Carmela spigliata e decisa «che i ragazzi hanno ragione perché è la verità. Loro» ed additò le amiche «hanno paura che glielo riferiscano alla maestra, per questo non vogliono parlare, ma io me ne frego di lei...», e mi guardò con fierezza.

«Ed ora prima di chiudere questo nostro incontro vorrei farvi una domanda difficile» dissi sorridendo. Tutti tacquero improvvisamente ed aguzzarono sia gli sguardi che le orecchie ponendosi in posizione di attesa. «Vorrei sapere se la scuola che avete frequentato vi è servita a qualcosa, cioè se i ricordi, i legami con i compagni di scuola, lo stesso lavoro scolastico, i rapporti con i maestri, in qualche misura vi hanno aiutato...».

«Ma vuol dire della sua scuola o quella degli altri maestri?» chiese Antonio puntandomi l'indice della mano come per voler distinguere.

«Beh, nel suo insieme direi...». Non volevo, per via della gioia dell'incontro, che i ricordi fossero influenzati e che quindi si cadesse in giudizi acritici ed elogiativi per me.

«Dopo quell'anno che siamo stati con lei la scuola mi è sembrata più brutta e difficile, perché con lei si parlava, si facevano lavoretti, si usciva ecc., invece dopo ancora "botte" a non finire per ogni cosa. Quando ci penso, davvero sapete, mi sembra impossibile, eppure non mi vien voglia di far niente...».

«Ma solo i colpi ricordi?».

«Come ho detto, anche altre cose, sì, ma quelli fanno dimenticare

l'altro».

«Vero! Sì! È proprio così! Anch'io la penso così!» rincarò ancora una volta il coro della cornice umana che ci stava attorno.

«E voi», dissi a dei piccoli infilatisi tra la gente come pesci nelle maglie di una rete, quando tutti avevano ormai parlato, «vedo che ridete, che ne pensate?».

«Io? io non so niente» rispose sorpreso il più vicino a me, uno smilzo e minuscolo, con gli occhi vivi ma profondi che appena si vedevano.

«A noi invece il maestro non ci picchia con la bacchetta » fece allegro un altro con una patina di polvere in faccia.

«Si vede che siete tutti buoni, mi fa piacere!» dissi convinto.

«Però il maestro ha la tavoletta!» precisò subito di rimando.

«Che cos'è questa tavoletta?» chiesi incuriosito.

«Signor maé» intervenne ironico Antonio «i maestri di oggi si sono modernizzati. Aniché adoperare la bacchetta che lascia i segni, picchiano con la tavoletta che fa più male ma non lascia tracce nel corpo».

«Vero! Sì! Proprio così maestro!», gridò ancora una volta il coro dei presenti.

Non era andata come pensavo, come avrei desiderato.

Non mi avevano detto se il mio lavoro aveva dato certi frutti, se cioè in qualche misura quel breve periodo scolastico impostato e improntato su rapporti diversi, umani, di parità, direi di amicizia reciproca, fosse stato loro in qualche maniera utile; se li avesse fatti riflettere e stimolati ad agire in un senso anziché in un altro; se nei momenti più critici del loro vivere una parola, un ricordo, un esempio avesse determinato un loro comportamento; ecco, questo non lo ebbi quella sera. Non lo ebbi dalle parole, è vero. E riflettendo a distanza di tempo, capisco quanto ingenua fosse la mia speranza. Ma il dibattito franco ed aperto, quell'assemblea in piazza a cui chi volle partecipò, la spietata critica contro il metodo barbaro della violenza come strumento educativo da una parte, e il tono confidenziale con cui si esprimevano nel rievocare quei ricordi lieti o tristi che fossero, non era forse una indicazione, direi una testimonianza di maturità, che segnava in modo netto le due concezioni educative, separandole e collocandole su posizioni ben distinte?

È vero, nella chiacchierata prevalse il ricordo delle «botte » anziché quello delle nostre iniziative, dello slancio nel lavoro, delle passeggiate, dei giochi.

Ma come poteva essere altrimenti?

Certo se avessi forzato la mano, cioè se avessi insistito, forse avrei saputo di più.

Ma ne valeva la pena?

Quanto avevano detto in assoluta libertà, i loro atteggiamenti, le confidenze genuine, non valevano quanto e più di qualsiasi altra affermazione fatta su una qualsivoglia specifica richiesta?

Quel calore umano, quella spontaneità di sentimenti, la gioia di sentirsi uomini pari agli altri, di poter dire senza paure, come in quei primi giorni di scuola, quel che pensavano, felici di non aver più a che fare con il mito di un maestro infallibile e giustiziere, non era forse un risultato?

Non era forse la conferma, anche se indiretta, che le mie speranze non erano del tutto campate in aria?

Io credo di sì.

## INDICE

<b>NOTA INTRODUTTIVA.....</b>	<b>15</b>
-------------------------------	-----------

<b>PREFAZIONE .....</b>	<b>17</b>
<b>LE BACCHETTE DI LULA.....</b>	<b>23</b>
LA TANA SCOLASTICA.....	23
LA PAURA.....	25
UNA MACABRA PROCESSIONE .....	32
LA MADRE DI MARIO.....	36
L'EDUCATRICE «VECCHIO STAMPO».....	42
LA BACCHETTA .....	46
PIAZZA GAZZINA.....	53
LA SCUOLA PRIGIONE.....	59
LE BESTEMMIE .....	69
IL PADRONE DI CASA .....	78
L'ASINO .....	84
IL VECCHIO PRETE.....	91
LEZIONE DI RELIGIONE .....	95
L'INVASIONE DELLE TERRE.....	106
NELL'OVILE DI GIOVANNI .....	113
LA FURIA .....	120
AVANZO DI GALERA .....	123
MA CHE COS'È QUESTO «ATTIVISMO»?.....	128
L'ISPETTORE .....	139
ANTONIETTA.....	145
L'ULTIMA RIUNIONE.....	151